

SOCIETA' ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

MEMBER GROUP OF THE INTERNATIONAL ASSOCIATION OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

**IL NOSTRO CONTRIBUTO
AL 16° CONGRESSO MONDIALE
ADLERIANO**

Montreal 7 - 10 luglio 1985

VOL. 1

RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

ANNO 14 N.N. 24-25 MARZO-OTTOBRE 1986

RIVISTA
DI
PSICOLOGIA
INDIVIDUALE

Anno 14
NN. 24 - 25
Marzo-Ottobre 1986

Tipografia Saronne
Via Washington, 13
20146 Milano

Autorizzazione del
Tribunale di Milano
N. 378 dell'11-10-1972

DIREZIONE

Piazza Irnerio, 2
20146 Milano

**REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

Via Giasone del Maino, 19/A
20146 Milano
presso la Segreteria della Società
Italiana di Psicologia Individuale

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. Francesco Parenti

REDATTORE CAPO

Dott. Pier Luigi Pagani



I N D I C E

<p>FRANCESCO PARENTI <i>Un impegno: mantenere e aggiornare il carattere analitico della Psicologia Individuale</i> pag. 5</p>	<p>ROSSANA ACCOMAZZO <i>Il coraggio nella Psicologia Individuale al di là delle tecniche psicoterapeutiche di incoraggiamento</i> pag. 84</p>
<p>GIAN GIACOMO ROVERA, ANTONIO GATTI <i>Individual-psicologia e ricerca transculturale in psichiatria</i> pag. 15</p>	<p>A. MASCETTI, A. BALZANI, F. MAIULLARI <i>L'uomo e la donna nella Psicologia Individuale.</i> <i>Un quadro ridisegnato</i> pag. 93</p>
<p>SECONDO FASSINO <i>Per una teoria individual-psicologica delle relazioni endopsichiche: il sentimento sociale e il dialogo interiore</i> pag. 38</p>	<p>ANDREA FERRERO <i>Prospettive teoriche e cliniche della Psicologia Individuale: riflessioni sull'ermafroditismo psichico</i> pag. 99</p>
<p>MARIO FULCHERI <i>L'avvenire della psicoterapia analitica adleriana come avventura: due mondi da esplorare, l'adolescenza e l'invecchiamento</i> pag. 59</p>	<p><i>Rassegna bibliografica</i> pag. 113</p>
<p>ALBERTO ANGLÉSIO, SILVIA FARINA <i>La finzione in Adler: una prospettiva verso il futuro per la Psicologia Individuale</i> pag. 73</p>	<p><i>Il 17° Congresso Internazionale Adleriano</i> pag. 120</p>

FRANCESCO PARENTI

UN IMPEGNO: MANTENERE E AGGIORNARE
IL CARATTERE ANALITICO
DELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE

La Psicologia Individuale è una Psicologia del profondo?

Circa l'appartenenza della Psicologia Individuale alle dottrine dell'inconscio esistono, nella Scuola adleriana di oggi, due diversi orientamenti. Uno di essi respinge e l'altro sostiene l'impronta analitica di profondità del pensiero individual-psicologico. Ecco, in sintesi, gli argomenti a favore dell'una e dell'altra tesi.

Il primo indirizzo sottolinea che la teoria elaborata da Alfred Adler è sorta come reazione alla scarsa attendibilità e all'ottica monotematica e parziale della psicoanalisi di Freud, che centrava la sua ricerca con quasi assoluta prevalenza sull'Es, giungendo sino ad accantonare gli eventi reali della vita come fonte dei processi psicodinamici e a privilegiare i contenuti fantasmatici come obiettivo dell'analisi. Da questo punto di vista l'ipotesi adleriana di una psiche unitaria, capace di elaborare dinamismi sia consci che inconsci, non può definirsi psicologia del profondo, poiché questo termine può riferirsi legittimamente solo alle correnti che danno rilievo prioritario all'inconscio, delineando un'immagine dell'uomo distorta in favore di un privilegio fittizio. L'importanza assegnata da Adler al «sociale», inoltre, collocherebbe l'individuo in un contesto relazionale intessuto di eventi effettivamente accaduti. Tengo comunque a far notare che anche i sostenitori di questo orientamento non negano l'interesse della Psicologia Individuale per i processi inconsci: si limitano a non sopravvalutarli.

Il secondo indirizzo, in antitesi, afferma che sottrarre la Psicologia Individuale alle dottrine dell'inconscio significa sottovalutare i suoi contributi essenziali all'indagine di profondità e diminuirne la portata collocandola in un settore di studi più superficiale. Esso,

anzi, ritiene che la sistemazione dinamica dei processi profondi in un contesto più ampio significa comprenderli meglio e avvertirne anche in modo più fine le interazioni con il reale, che costituiscono gran parte della loro attività. Riconoscere l'unicità della psiche, insomma, vuol dire assumersi l'impegno di studiarne tutti i processi, fra cui quelli inconsci hanno un notevole rilievo proprio perché inducono un'ambivalenza con le linee finalistiche coscienti. Anche la vita di relazione dell'uomo, d'altra parte, non si struttura soltanto su confronti e incontri consapevoli, ma affianca, a questi, parallele reazioni e progettazioni che devono rimanere segrete perché il loro affiorare produrrebbe angoscia. Dagli scritti di Adler emerge chiaramente che i dinamismi inconsci rappresentano una parte cospicua dell'attività psichica e forse la più importante per comprendere lo stile di vita normale e patologico dell'individuo. Eccone la riprova in alcuni passi di «Conoscenza dell'uomo»:

«...Il complesso delle attività incoscienti è un prodotto dell'organo psichico, di cui costituisce nel contempo l'elemento più forte. Proprio qui andranno cercati e trovati i modelli strutturali della linea di orientamento di un individuo e del suo piano di vita...».

«...Per esprimere un giudizio su di un individuo non ci si può limitare a trarre conclusioni dalle sue intenzioni coscienti e dal suo modo di comportarsi. Appaiono spesso significativi dei particolari anche marginali del suo pensiero e delle sue azioni, che sfuggono al suo controllo consapevole...».

Herbert Schaffer, con cui ho sempre trovato una piena concordanza di idee, inserisce la Psicologia Individuale fra le dottrine dell'inconscio, ma ribadisce nel contempo, come più volte anch'io ho rilevato, che la concezione dinamica adleriana dell'inconscio si differenzia radicalmente da quella topica freudiana appunto per la sua dinamicità. Così un medesimo contenuto può, in rapporto a esigenze di un dato momento, essere elaborato a livello profondo, mentre in un altro momento, in rapporto a diverse esigenze contingenti, può affiorare a livello cosciente. Il concetto è espresso incisivamente in un brano del volume «La psychologie d'Adler» di Schaffer:

«...Toutes les fois où l'exigence de la réalité comporte une menace pour le sentiment de la personnalité, pour le prestige du névrosé et qu'apparaît le danger d'une défaite, la fonction psychique est capable de plonger dans l'incoscien des faits ou des idées et inversement d'en faire surgir à la conscience, d'en faire apparaître dans le conscient lorsque la finalité du style de vie l'exige...».

Quanto ho esposto e documentato dimostra che apparentare la Psicologia Individuale con la psicologia dell'Io significa tradire Adler o almeno utilizzare solo parzialmente la sua dottrina, rendendola inadeguata all'analisi e al recupero delle forme più radicate di nevrosi, che invece possono essere efficacemente comprese e trattate con una sua applicazione completa.

La psicopedagogia, il counselling e la psicoterapia breve di media profondità come applicazioni socialmente utili ma limitate del pensiero di linea adleriana

La Psicologia Individuale è una vera e propria e completa «teoria dell'uomo». Ciò rende possibile anche una sua utilizzazione non analitica o solo in parte analitica, il che non è possibile per la psicoanalisi, a meno di non apportarle radicali modifiche che la snaturerebbero. Il grande valore sociale di queste applicazioni è certamente congeniale al substrato etico della psicologia adleriana, ma non deve condurre, a mio parere, a uno sviluppo settoriale di un movimento culturale e operativo, suscettibile di aiutare integralmente l'individuo solo se non è privato di alcune sue implicazioni. Se lo sviluppo e l'indispensabile aggiornamento della nostra dottrina rimanessero nell'ambito dei settori cui ho alluso, inoltre, le attribuzioni di superficialità alla corrente adleriana la abbasserebbero di livello rispetto alle correnti più approfondite. Una prerogativa di vantaggio si trasformerebbe allora in un declassamento, particolarmente ingiusto perché la Psicologia Individuale, che rifiuta le classificazioni semplicistiche e può affrontare ogni uomo come un'entità psico-fisica irripetibile, è invece in grado di condurre analisi più approfondite rispetto alle altre Scuole di psicologia del profondo.

Per la verità il rischio che ho segnalato non riguarda la pedagogia, un settore ben configurato e non confondibile con l'analisi, cui il pensiero adleriano può offrire delle finalità utili e gratificanti sia per l'individuo che per la società: formare delle persone consapevoli della propria dignità individuale e assieme disponibili a cooperare, con le proprie ben differenziate attitudini, con la collettività nella quale vivono.

Le varie forme di psicoterapia breve di linea adleriana sono in grado di offrire un apporto particolarmente congeniale alle esigenze della cultura odierna, meglio sensibilizzata verso la psicologia e in ambivalenza permeata di gravi conflittualità interne. La metodologia della Psicologia Individuale si vale di strumenti molto acuti e applicabili anche in tempi contenuti. Si pensi all'analisi della costellazione familiare e dei primi ricordi, che può tracciare in alcune sedute le più incisive caratteristiche, le matrici e le mète dello stile di vita individuale, avvertendo anche parecchi dinamismi inconsci. Un approccio di questo tipo è decisamente di qualità superiore rispetto all'acquisizione di dati superficiali che si pratica d'abitudine nelle strutture pubbliche e nei servizi consultoriali, in quanto non si limita a sottolineare quanto «è deviante» suggerendo direttamente un'alternativa, ma illumina un poco il paziente sui «perché» anche segreti della sua deviazione. Una psicoterapia breve adleriana con elementi analitici, inoltre, è a volte sufficiente per risolvere dei casi, soprattutto le forme reattive a situazioni presenti.

Sono proprio i successi del «counselling» adleriano a delineare qualche fattore di rischio. Chi opera in questo campo è indotto a mettere a punto delle tecniche standardizzate, sia per quanto riguarda l'esplorazione dei soggetti, sia per quanto riguarda il loro recupero. Ne derivano metodologie rassicuranti per gli operatori e per gli allievi psicoterapeuti, ma ne consegue anche un allontanamento dal pensiero di Adler, che ha continuamente segnalato, nelle sue opere e nel suo insegnamento diretto, l'irripetibilità di ogni caso e la necessità, nei suoi confronti, di un approccio altrettanto mirato e irripetibile. Un'altra conseguenza negativa è la presun-

zione, sostenuta dai buoni risultati nei casi di minore gravità, di trattare con tecniche brevi e rigide anche le forme radicate da tempo, avviando recuperi soltanto transitori. Da questo orientamento semplicistico può derivare poi un'immagine distorta e appunto semplicistica della Psicologia Individuale, destinata a soccombere nel confronto con le correnti sostenitrici di un'indagine più approfondita e impegnativa.

La mia relazione ha lo scopo di sollecitare le istituzioni che aderiscono all'Associazione Internazionale di Psicologia Adleriana alla preparazione di psicoterapeuti «integrali», capaci di avvicinarsi con competenza a una psiche certo unitaria, da cui scaturiscono però anche dinamiche inconse di caso in caso diverse. Vorrei ricordare infine che anche l'operatore di counselling deve avere una formazione analitica completa e non soltanto di gruppo: avvertire le linee profonde dello stile di vita è infatti un'operazione assai difficile, la cui difficoltà aumenta quando il trattamento è breve e richiede pertanto una valutazione sulla base di pochi elementi.

Un aggiornamento con impegno alla coerenza

Appartenere oggi a una scuola che, come quella adleriana, è una delle tre matrici storiche della psicologia dinamica, significa avere effettuato e mantenere una scelta, superando i due pericoli opposti del dogmatismo e dell'ecllettismo. L'adesione a un movimento che unisce all'impostazione ideologica le applicazioni in favore dell'individuo e della collettività lungo linee direttrici cliniche non è un atto di tipo religioso. Ciò significa che l'accoglimento dei suoi principi non comporta un legame di tipo dogmatico. La presa di posizione in favore di un indirizzo impegna però alla condivisione del suo spirito generale e del suo tipo di approccio all'uomo.

Chi si dichiara ufficialmente adleriano ed esercita un'attività psicoterapeutica assume implicitamente due obblighi morali: garantire al paziente che lo ha scelto un trattamento secondo i canoni fondamentali della Psicologia Individuale (che potrebbero aver motivato la scelta) e nel contempo utilizzare le nuove acquisi-

zioni in campo psicologico e psichiatrico, il cui mancato impiego potrebbe pregiudicare l'esito della cura o almeno renderla meno efficace rispetto alla prassi corrente nell'epoca in cui l'operatore vive. Le due esigenze possono talvolta intrecciarsi e porsi anche in reciproco contrasto. Per evitare questo rischio, vorrei proporre alcuni spunti minimi di coerenza, atti a garantire una libertà di progresso senza contraddizioni con la lealtà ideologica:

- 1) Un operatore adleriano non può riporre in discussione la differenziazione della Psicologia Individuale dalla Psicoanalisi ortodossa, poiché questa sarebbe una modifica «all'indietro», che non ha nulla a che vedere con il progresso e inattiverrebbe il significato basilare di un'opzione liberamente effettuata.
- 2) Un terapeuta adleriano non può tradire l'impegno a un rapporto con il paziente fondato sulla solidarietà e sulla rinuncia all'impiego intenzionale della frustrazione: una relazione terapeutica creativa e solidale, infatti, distingue una modalità di comunicazione e uno stile operativo che sono compatibili con qualunque tipo di progresso scientifico.
- 3) L'applicazione della Psicologia Individuale deve adattarsi ai mutamenti del contesto culturale, sia nell'interpretazione che nell'avvio delle modalità di recupero, anche se ciò comporta la modifica di alcuni schemi tradizionali della Scuola. Questo adattamento è infatti implicito nell'adleriano e nella sua impostazione per assunto «ambientalista».
- 4) Un adleriano può, anzi deve, acquisire e utilizzare le nuove conoscenze in campo biologico e farmacologico, in quanto queste sono poste su un altro terreno rispetto alla linea ideologica.
- 5) Un adleriano può, anzi deve, aggiornarsi sui progressi delle altre correnti psicologiche e adottare selettivamente teorie e metodologie utili ai suoi pazienti e non in contrasto con i principi della Psicologia Individuale che reggono al tempo.

Un esempio di aggiornamento creativo, intenzionalmente leale

Desidero a questo punto portare l'esempio di una soluzione innovatrice personale, non certo per proporla come «modello»,

ma per offrirla al vaglio critico dei colleghi. In collaborazione con Pier Luigi Pagani ho formulato una nuova teoria psicodinamica sull'origine della pre-schizofrenia. Il nostro tentativo è partito dalle opinioni di Adler sulla schizofrenia, abbinando a queste un'ipotesi di Gregory Bateson e collaboratori, posteriore di circa vent'anni alla scomparsa del fondatore della Psicologia Individuale. La nostra teoria ha seguito la traccia del finalismo adleriano, elaborandola a livello di profondità e tenendo conto anche di vari recenti apporti sul tema.

Esemplificherò il pensiero di Adler sull'origine e sulle finalità dei disturbi schizofrenici con alcune brevissime citazioni, tratte dalla sua prefazione all'autobiografia del ballerino Vaslav Nijinsky, pubblicata postuma di recente:

«...Il paziente schizofrenico è il più genuino difensore dell'irrazionalità... egli detesta il pensiero, sostiene che chi pensa non ha ragione...».

«...La carenza di sentimento sociale può mantenersi nascosta finché l'ambiente indulge... in tal modo il bambino sviluppa uno stile di vita viziato...».

«...quando viene a contatto con i problemi della vita sociale, del lavoro e dell'amore, finisce per avere l'impressione di essere sempre aggredito dall'ambiente... di qui nasce una rottura dei legami con il mondo della realtà, nell'ambito di uno stile di vita guidato dalle fantasie e dai castelli in aria dell'infanzia...».

Pur convinti dall'ipotesi di Adler, che attribuiva il rifiuto della razionalità da parte del malato all'impossibilità di appagare la sua sete di affermazione lungo la linea della realtà e della logica comune, abbiamo avvertito un centrato collegamento con l'incoerenza dello schizofrenico anche nella teoria del «doppio legame», formulata nel 1956 da Gregory Bateson, Don D. Jackson, Jay Haley e John H. Weakland. Secondo questi studiosi, pragmatici della comunicazione, il soggetto predestinato, durante l'infanzia, riceve dalla madre ed eventualmente da altri familiari delle serie di messaggi contraddittori, riguardanti prima la punizione per una dato

comportamento e poi minacce di punizione per un comportamento opposto. Le comunicazioni educative, insomma, si inattiverrebbero a vicenda, rendendo impossibile la formazione di un pensiero finalizzato con coerenza.

Anche la teoria del doppio legame non ci sembra però sufficiente per spiegare la complessità dei disturbi schizofrenici, che non riguardano solo l'etica e la comunicazione, ma pure l'immagine di sé e del mondo e molteplici aspetti dell'infanzia. L'osservazione ci ha confermato che i messaggi contraddittori capaci di predisporre alla schizofrenia riguardano parecchi binomi, come: «permesso-proibito», «incoraggiamento-scoraggiamento» e «amore-rifiuto».

Abbiamo poi posto in rilievo un confronto effettuato dal bambino sottoposto a educazione incoerente, che nessun ricercatore aveva prima notato. Il nostro avvertimento è stato indotto proprio dal concetto adleriano di «aspirazione ad emergere». Chi trasmette messaggi con doppio legame è di solito una persona adulta, che gestisce un maggior potere. L'irrazionalità, dunque, si presenta al bambino come una prerogativa del potere, anzi come una forma ipertrofica del potere, riassunta nella libertà inimmaginabile di non osservare la logica. In tale chiave soggettiva, il pensare, il comunicare, il percepire e l'agire in modo assurdo divengono obiettivi da raggiungere per essere pari agli adulti o addirittura per superarli. E l'irrazionalità dello schizofrenico può essere inquadrata come una supercompensazione, in quanto trasforma in qualcosa di più drastico e sconcertante le banali incoerenze degli adulti.

Abbiamo definito la nostra ipotesi «teoria del legame multiplo», in quanto coinvolge molteplici aspetti di un'educazione non lineare e molteplici aspetti della risposta compensatoria del soggetto, che si ribella presentando manifestazioni ancora meno comprensibili. Il fatto che il quadro schizofrenico si manifesti più spesso parecchi anni dopo l'assorbimento dei legami multipli assegna, a nostro parere, grande importanza ai successivi stimoli scatenanti extra-familiari che il soggetto riceve nell'età adolescenziale o post-adolescenziale. Essi possono ripetere le precedenti incoerenze

o differenziarsi tanto da queste da rendere impossibile l'integrazione sociale e la compartecipazione emotiva con gli altri individui. Troviamo qui un'ulteriore conferma del concetto adleriano che inquadra la malattia psichica in una patologia relazionale.

Quanto ho esposto vuole essere solo un esempio delle possibilità di avanzamento creativo offerte alla Psicologia Individuale, senza alcuna modifica dei principi fondamentali del pensiero di Alfred Adler.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ADLER ALFRED: «Conoscenza dell'uomo», Mondadori, Milano, 1954 - Newton Compton, Roma, 1975.
- ADLER A.: ANSBACHER H.L., PARENTI F., PAGANI P.L.: «Adler e Nijinsky: da un incontro ipotesi sulla schizofrenia», Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, N. 6, Milano, 1982.
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.: «The Individual Psychology of Alfred Adler», Basic Books, New York, 1956.
- BATESON G., JACKSON D., HALEY J., WEAKLAND J.: «Toward a Theory of Schizophrenia», Behavioral Science, Vol. 1, N. 4, Ottobre 1956.
- CANCRINI LUIGI (a cura di): «Verso una teoria della schizofrenia», Boringhieri, Torino, 1981.
- CANZIANI GASTONE: «Le tematiche fondamentali della psicoterapia moderna e la psicologia individuale: un primo approccio», Rivista di Psicologia Individuale, N. 22-23, Milano Giugno-Ottobre 1985.
- CORSINI R. e Coll.: «Current Personality Theories», Peacock Publishers, Itasca, 1977.
- PARENTI FRANCESCO: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, Roma, 1983.
- PARENTI FRANCESCO: «L'analista senza insight. Origini e finalità segrete del dogmatismo e dell'elettismo», Rivista di Psicologia Individuale, NN. 20-21, Milano, Novembre 1984-Marzo 1985.
- PARENTI FRANCESCO: «La genesi della pre-schizofrenia secondo la teoria del legame multiplo», Comunicazione al XXXVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Psichiatria, Milano, 21-26 Ottobre 1985.
- SCHAFFER HERBERT: «La psychologie d'Adler», Masson, Paris, 1976.
- SHULMAN BERNARD H.: «Essays in schizophrenia», Williams & Wilkins, Baltimore, 1968.
- SPERBES MANES: «Alfred Adler et la psychologie individuelle», Gallimard, Paris, 1972.

GIAN GIACOMO ROVERA, ANTONIO GATTI

INDIVIDUAL-PSICOLOGIA
E RICERCA TRANSCULTURALE IN PSICHIATRIA

A

1 - In tutta l'opera adleriana, attraverso il suo «senso» (Cfr. Adler, «Il senso della vita», 1933), nella stessa dizione spesso dimenticata di «Psicologia Individuale Comparata» (Adler, 1920; Schaffer, 1976), ci si riferisce a prospettive transculturalistiche.

La scelta di questa denominazione, come dice Schaffer (1976), esprime una doppia intenzione: da una parte sottolinea il carattere indivisibile della personalità umana nei suoi aspetti consci ed inconsci, psichici e fisiologici, formanti un tutto comprensibile e da scegliersi in una visione globale; dall'altra parte la relazione sociale è riferibile alla personalità con i suoi problemi, le sue difficoltà, ed i suoi sintomi.

A nostro avviso, uno sviluppo di queste due linee può essere ripreso nelle classiche prospettive della Psicologia Individuale, attraverso un «modello aperto» (Rovera, 1977) e con caratteristiche che soddisfino una struttura di «rete» (Rovera et Al., 1984), cioè grazie a nodi significativi e a «canali» di connessione.

Queste ipotesi di sviluppo si pongono altresì alla base delle interazioni del modello Individual-Psicologico coi paradigmi antropologici, sociologici, fenomenologici, ecc.: vale a dire nelle «aperture» interdisciplinari.

2 - In una dimensione transculturalistica, è pertinente anche rifarsi alla *Menschenkenntnis* adleriana (intuitiva comprensione pratica dell'uomo) che si attua attraverso una identificazione culturale mediata dalla relazione terapeutica.

Già nel periodo pre-psicoanalitico Adler (1898-1905) aveva manifestato il suo interesse per la medicina sociale. Ad esempio

gli aspetti interculturali di cui è permeato il lavoro «Gesundheit-sbuch für das Scheidergewerbe» del 1898, uno studio sulla condizione dei sarti, appaiono molto chiari. Il filo conduttore di tutta la monografia è all'insegna di una nuova medicina sociale che viene ripresa da un successivo articolo di significato programmatico. In «Das Eindringen sozialer Triebkräfte in die Medizin» (La penetrazione delle forze sociali in medicina, 1902), fra gli altri aspetti, Adler sottolinea che l'etiologia di molte malattie è stata chiarita non solo con l'aiuto delle scienze fisico-chimiche, ma anche con quello delle scienze umane, quale ad esempio l'etnologia.

Già si prospettano in queste prime ricerche, una medicina, un'igiene mentale ed una psicologia non solo rivolte al sociale ma al «cross-culturale».

In successivi articoli: «Stadt und Land» (1903) (Città e campagna); «Staatshilfe oder Selbsthilfe» (1903) (Aiuto statale o autoaiuto); «Der Arzt als Erzieher» 1904) (Il medico come educatore); «Hygiene des Geschlechtslebens» (1904) (Igiene della vita sessuale): Adler ribadisce gli aspetti scientifici di ricerca e di prassi psicosociale, psicoeducativa e psicosessuologica.

Quando Adler entra a far parte del movimento psicoanalitico (1905-1911), ha già ben chiari i suoi riferimenti concettuali.

Nei «Minutes de la Société psychanalytique de Vienne» (1906-1910) sono riscontrabili alcuni dei temi che diventeranno centrali nell'opera successiva e che rivestono particolare interesse per questo contributo. Oltre all'importanza assegnata al contesto socio-culturale nella comparsa ed evoluzione delle malattie mentali, emergono una serie di relazioni e contributi fra i quali ricordiamo i seguenti.

— Il problema del ruolo sociale della donna e il concetto di «protesta virile» (Intervento su «La position naturelle de la femme» di Wittels: 11 marzo 1908; Intervento su «La detresse sexuelle par Fritz Wittels» di Ehrenfels: 16 dicembre 1908; Intervento su «D'un tipe particulier de choix d'objet masculin» di Freud: 19 maggio 1909; «Hermaphrodisme psychique»: 23 febbraio 1910).

— Le aperture ed i confronti con le teorie marxiste (Intervento su «Programme pour une réforme de la reproduction par la sélection» di Ehrenfels di Praga: 23 dicembre 1908; «De la psychologie du marxisme» 10 marzo 1909).

— L'interesse per i problemi psicoeducativi (Intervento su «Education ou fatalisme?» di Furtmüller: 15 dicembre 1909).

Nel «Temperamento nervoso» del 1912, l'individuo è preso in esame anche nella sua dimensione temporale (diacronica) e le nevrosi sono concepite in funzione del grado di devianza, «come se» ci fosse una norma ideale.

I concetti di alto-basso, virile-femminile, trionfo-sconfitta, richiamano la loro cultural-dipendenza, in riferimento ai ruoli sessuali e sociali.

Il mondo delle finzioni deve essere posto in rapporto con il senso di comunità (Gemeinschaftsgefühl) che rappresenta il massimo della penetrazione della Menschkenntnis (Conoscenza dell'uomo, 1927). Questa si delinea in qualche modo, nel razionalismo di un'Antropologia Pragmatica Kantiana (Ellemburger, 1970), la quale riconosce fra i suoi assiomi, soprattutto nel quinto (quello del principio di azione e reazione tra l'individuo ed il suo ambiente), una dinamica di relazioni interpersonali e di gruppo.

Tale aspetto fu preso in considerazione da Adler in molte sue opere.

I concetti di «posizione di inferiorità», di «accomodamento», di «comunità», lo stesso «interesse sociale», sono stati applicati in particolare all'interno delle dinamiche dei gruppi familiari, ma possono trovare collocazione adeguata in un'ottica transculturalistica.

Non a caso lo sviluppo culturale di Adler ebbe luogo in un'atmosfera permeata di evolucionismo (specie di darwinismo sociale), costituito da un'applicazione, spesso indiscriminata, dei principi di «lotta per l'esistenza», «sopravvivenza del più idoneo» ed «eliminazione del non idoneo» (Th. Huxley, 1888).

La risposta di Adler a queste ultime problematiche è molto

differente, sia perché egli non considera l'inferiorità organica come una causa di sconfitta e di eliminazione (Cfr. La compensazione psichica degli stati di inferiorità d'organo, 1907), sia perché egli ritiene che il senso di comunità prevalga in ogni caso sull'istanza di lotta. Adler accentuò infatti sempre l'importanza dei fattori sociali e ambientali nella patogenesi del disagio psichico.

Al di là delle fonti storico-culturali del pensiero adleriano (gli stoici, i romantici tedeschi, Marx, Nietzsche, Schjelderup-Ebbe, Gorkij e poi Vaihinger, Bergson, Smuts, ecc.) è importante sottolineare con Ellemberger (1970) come Adler non fosse estraneo a ritenere che la vera fonte della cultura nazionale (lingua, arte, poesia epica e lirica, miti, riti) risiedesse nel popolo. Secondo le ipotesi della Individual-Psicologia le subculture appartenenti a ceti superiori si impoverirebbero spiritualmente qualora non si avvicinassero, e non per insegnare ma per imparare, agli strati posti più in basso nella scala sociale.

Il mito filosofico di Gorkij (Ellemberger, 1970), esposto nel saggio sulla decadenza degli uomini e delle comunità, può tradursi in termini adleriani nella storia dell'individuo che, qualora fosse condotto dalla tendenza alla superiorità contro la comunità, recherebbe grave scapito non solo ai propri simili ed alla propria personalità, ma anche al modo più autentico di essere uomo.

Sicché la lotta per il potere dell'individuo e della comunità si sostituisce nella Psicologia Individuale al freudiano complesso edipico, dando avvio a quelle che sono le dinamiche transculturali, che come noto si situano tra «senso comune» e «ultrasocializzazione» (Rovera, 1985).

3 - Questo contributo pertanto si colloca in una prospettiva interdisciplinare, seguendo un «épistème» (Foucault, 1966) che sembra ampiamente contrassegnare la cultura scientifica contemporanea (Piaget, 1972).

Lungo tale direzione si pongono anche le premesse del transculturalismo psichiatrico, nato negli intenti di Wittkover (1964) come momento di collaborazione pluridisciplinare. Il dipartimento

di Psichiatria Transculturale fondato alla McGill University di Montreal nel 1957 si può infatti considerare la derivazione istituzionalizzata di una lunga tradizione di studi, ricerche e seminari, che, a partire dalla fine degli anni '20, contrassegnarono la collaborazione di antropologi (Mead, Benedict, Linton), psicoanalisti (Kardiner, Horney, Fromm), sociologi (Dollard), psicologi (Murray), linguisti (Sapir): tutti riuniti nella eterogenea corrente di pensiero nota con il nome di «Personalità e Cultura».

La caratteristica più notevole di questo indirizzo è stata quella di aver affrontato il problema del rapporto tra personalità dell'uomo e cultura, sotto un'angolatura diversa da quella delle teorizzazioni antropologiche allora contemporanee, ed in particolare da quella del determinismo «culturologico» di Kroeber; nonché di aver tenuto conto delle acquisizioni della psicologia del profondo in modo sostanzialmente diverso dalla scuola etnopsicoanalitica (Roheim, Devereux); aprendosi inoltre, diversamente da questa, a contributi diversi (funzionalismo, marxismo, linguistica, teoria della comunicazione, cibernetica, ecc.) e spostando gli interessi non solo circa il versante inconscio, ma anche a quello conscio della personalità, analizzata nel suo dinamico interagire con le dimensioni culturali e sociali.

Se le convergenze di contenuti e di metodologia tra la Individual-Psicologia e la corrente di «Personalità e Cultura» appaiono evidenti, vi sono tuttavia delle diverse articolazioni di fondo tra i due indirizzi: a) quello Adleriano resta interno ad una concezione psicologica unitaria, storicamente definita nei suoi presupposti, «aperta» a contributi interdisciplinari e soprattutto mai disgiunto dalla pratica psicoterapeutica; b) la Cultural-Antropologia viceversa, si sviluppa grazie ad un approccio pluridimensionale, per iniziativa di un gruppo di studiosi ed appare sin dall'inizio diversificata sia sul piano teorico, sia nei vari momenti operativi.

Differenze si riscontrano a vari livelli. La valorizzazione del momento prassico, che nella concezione adleriana non è solo di verifica, ma interconnesso in modo inscindibile con quello conoscitivo, tende a porre l'individuo, quale sistema psico-somatico unita-

rio ed intenzionale, al centro dell'indagine. Rapporti molto diversi, e forse anche antitetici (come già aveva avuto modo di rilevare Sapir nel 1933), riguardano la concezione di «cultura» data spesso dall'«antropologia» (come un sistema superindividuale di norme, istituzioni, miti).

La «comparazione» in Adler è sempre un modo per recuperare, attraverso le specifiche dimensioni del linguaggio descrittivo, espressivo e normativo (Rovera, 1964) l'originaria indivisibilità antica dell'uomo.

Restano da definire i fondamenti di una conoscenza che, volendo utilizzare modelli culturologici aperti e non dogmatici, si pone come obiettivo una mediazione non facile tra diverse prospettive di approccio, date sovente come aporie irriducibili: il biologico contrapposto al culturale, la struttura alla storia, l'individuo alla società.

Ne consegue il problema più generale sui modi con cui un'ipotetica metodologia transculturale ad indirizzo adleriano possa proporsi come tentativo di articolazione, che vada oltre le scansioni disciplinari e le divisioni culturali. L'aggettivo transculturale non va inteso, in ogni caso, come tendente ad una aggregazione in un paradigma «forte», ma in un'accezione «flessibile», nella quale sia la metodologia che la relazione terapeutica stabiliscono canali di interconnessione tra molteplici aree culturali. Ciò vuol dire ridefinire i presupposti di una teoria della cultura e quindi della significazione e della comunicazione, tale da non costituire in via di principio, una barriera insormontabile tra schemi di riferimento concettuali diversi.

Vi sono inoltre problematiche relative alle condizioni di specificità e di coerenza del modello conoscitivo della Individual-Psicologia, che non può tollerare un eccessivo eclettismo teorico e pratico, senza vedere distorcere in modo irreparabile i propri oggetti. Questa è una condizione cautelativa essenziale per una interdisciplinarietà da verificare in modo critico.

Per usare una terminologia mediata da Lakatos (1970), vi sarebbe nella teoria adleriana un nucleo di «euristica negativa» da

salvaguardare: per esempio l'unità e la coerenza interna della personalità, i fondamenti finzionali del comportamento e del metodo, la volontà di potenza, il sentimento sociale, eccetera.

L'Individual-Psicologia si propone come un sistema di complessità, in cui l'«apertura» si può considerare con modalità simile a quella recentemente sottolineata da Morin (1977), cioè complementare con la «chiusura»: esse sarebbero ambedue relative ad un concetto di organizzazione, da costruirsi in uno scambio (nel nostro caso informativo) con l'ambiente, ma tenendo conto della capacità e struttura interna del sistema.

Le teorie che pretendono di offrire spiegazioni efficaci, riportando le cose da spiegare a pochi termini vincolati da condizioni molto precise, corrono il rischio di allontanarsi da una realtà molto più articolata e complessa. D'altra parte, una teoria che voglia essere «realista» in modo eccessivo, può incappare in una maggiore confusità, contraddittorietà interna ed inefficacia sul piano operativo.

In termini «culturologici», la contrapposizione tra modelli «forti» e «deboli», può riecheggiare quella tra etnocentrismo e relativismo. Il modello «flessibile», a cui si accennava in precedenza, esprime il tentativo di mediare, sotto il profilo metodologico, i rapporti con una realtà ultracomplexa: ma questa è anche da spiegare e da interpretare senza distorsioni o camuffamenti eccessivi.

Infine, uno dei vantaggi della teoria adleriana sembra sia quello di poter avere un dialogo non riduttivo con la moderna etnologia sulla base di un vocabolario non troppo dissimile. Cosa che per esempio ha creato problemi alla psicoanalisi, nei suoi tentativi di mediazione con la scuola di «Personalità e Cultura»; secondo Leach (1980) quest'ultima ha perso popolarità non essendo riuscita a proporsi come una scienza empirica oggettiva e nel contempo mancando, al di là delle numerose saldature di ordine psicologico, di una sufficiente coerenza interna e di correttezza metodologica (Devereux, 1964). Pure l'etnopsicoanalisi, nella sua tradizione più ortodossa, è ancora alle prese con il suo problema di fondo dai

tempi di Malinowski: quello di far accettare i suoi dogmi agli antropologi di professione.

4 - Sotto il profilo operativo, l'approccio adleriano si traduce in una metodologia, che consiste nell'accettare una pluralità sostanziale delle manifestazioni culturali, senza peraltro disconoscere una profonda unità delle motivazioni e dei bisogni dell'uomo.

La già ricordata «Menschenkenntnis» (conoscenza pratica intuitiva), diventa il veicolo attraverso cui osservatore e osservato (terapeuta e paziente) vengono a trovarsi — o a porsi — in un comune orizzonte di significati. Ciò comporta nel rapporto psicoterapeutico una «Identificazione culturale» (Rovera, 1974) nei confronti dell'Altro, evitando o superando le «resistenze» derivate dalle «proiezioni culturali», nonché dalle controidentificazioni e controproiezioni proprie della sub-cultura psichiatrica stessa. E ciò dovrebbe permettere di inserire il terapeuta nelle specifiche «linee direttrici» del soggetto (individuo o collettività che siano).

Da tale angolo di visuale si comprende come molti atteggiamenti, manifestazioni affettive, scale di valori, sistemi normativi, eccetera, siano l'espressione di un quadro di riferimento (in parte comune anche ad altri mondi), di uno specifico sottogruppo culturale e siano quindi interpretabili come la «risposta» che certi soggetti (o altri di sottogruppi analoghi), hanno dato ad una situazione problematica ricorrente.

In quest'ottica assume particolare rilevanza una analisi dei meccanismi che portano, in un certo contesto culturale, alla tipizzazione di taluni eventi come fatti o dati significativi; sempreché si recuperi una conoscenza di «senso comune» (Garfinkel, 1967), che oltre a permettere al terapeuta e al paziente di condividere lo stesso universo di significati, collochi entrambi nella medesima prospettiva riguardo alle categorie fondamentali dell'esistenza.

Tale approccio è importante anche all'interno di una apparente cultura unitaria. Questa infatti, risulta in realtà costituita da più sottoculture, intese come sottosistemi di elementi culturali che si caratterizzano per una variante differenziata o specializzata (etnica, professionale, politica, sportiva, religiosa, auxologica) o come

forma di opposizione o di devianza (tossicomaniaca, criminalità) o di minoranza.

Il fatto che, sempre, ogni individuo appartenga oltre che alla cultura, «totale» anche a più sottoculture (a causa della interscambiabilità e molteplicità dei ruoli), rende i meccanismi più specifici dell'indagine transculturale ed in particolare il già ricordato concetto di «Identificazione culturale», come costitutivi di ogni relazione terapeutica.

È significativo rilevare come anche recenti indirizzi in antropologia, pongano al centro del loro procedere la «comprensione intuitiva» e partecipante: sia come unico approccio conoscitivo, come in Geertz (1973), sia quale modello da utilizzare a livello complementare circa le descrizioni e le spiegazioni dei fatti culturali, come in Sperber (1982).

La «flessibilità» del metodo adleriano, costruito nella tradizione vaihingeriana del «come se», dimostra il suo valore operativo, se rapportato alla complessità delle situazioni che vuole conoscere; una conoscenza che appena fondata già declina i suoi significati alla contestualità delle relazioni, dei principi, delle norme.

Leach (1984) ha scritto di recente che gli esseri umani agiscono «come se» le loro culture (quali sistemi di norme, istituzioni, miti) fossero reali: anche qualora per un «osservatore» non lo siano o lo siano solo in parte.

Secondo l'indirizzo etnometodologico (Garfinkel, 1967) la produzione di conoscenze nella vita quotidiana avviene «come se» ci fossero delle norme e dei valori da applicare e da seguire.

Per Adler gli individui si comportano «come se» avessero delle mete ideali a cui assecondare i loro progetti.

La conoscenza di questa realtà finzionale ha, per l'indirizzo adleriano, il medesimo valore epistemologico di una conoscenza fondata sui solidi principi di uno «strato roccioso», ovunque esso venga situato.

5 - Un anello di congiunzione di un certo valore operativo, tra

analisi psicologiche e analisi sociali e culturali, potrebbe essere rappresentato dal noto concetto di «personalità di base», nato dalla collaborazione di un antropologo (Linton) e di uno psicoanalista (Kardiner) nel «clima» della scuola di «Personalità e cultura».

La «personalità di base» consisterebbe nelle caratteristiche comuni a tutti i membri di una data cultura, veicolate attraverso le «Istituzioni primarie» del gruppo sociale (famiglia, norme igieniche, modalità di alimentazione), deputate all'educazione dei bambini e formatesi in rapporto alle strategie di sussistenza imposte al gruppo dalle condizioni ambientali. Tale matrice psicologica fondamentale sarebbe poi articolata dall'individuo, secondo modalità personali che a loro volta andrebbero ad influenzare il contesto socio-culturale. In questo senso (Linton, 1956), l'uomo è «non solo portatore ma anche modificatore di cultura» (come sottolineano anche Gerth e Wright Mills, 1956). I cambiamenti culturali che via via si producono in una società ad opera dell'elaborazione individuale e del gruppo andrebbero a formare le «Istituzioni secondarie», caratterizzate dai sistemi di tabù, religione, miti, riti, folklore, tecniche di pensiero.

Al concetto di «personalità di base» sono state mosse molte critiche (Cfr. anche Bastide, 1950). A cominciare dall'eccessiva accentuazione delle sue caratteristiche di «prodotto culturale» (specie da parte di Kardiner, che resta maggiormente legato alla matrice freudiana la quale considera la cultura come repressione), trascurando la dimensione dell'uomo come artefice di cultura.

Inoltre l'esistenza delle sottoculture, che a prima vista sembrerebbe inficiare il concetto di personalità di base (perché questo verrebbe ad intaccare la totalità della cultura su cui il concetto si fonda), è invece ciò che permette di verificarlo praticamente e di tradurlo sul piano operativo. Infatti un individuo partecipa sempre, in un certo modo, alla cultura totale, anche quando è all'interno del suo gruppo (o della sua classe): ma egualmente, egli partecipa anche e sempre ad una sottocultura.

Nella personalità di base si sommano e si sovrappongono le influenze di entrambe queste realtà; anzi l'influenza del sotto-

gruppo è più viva ed immediata e meglio si presta perciò ad essere osservata empiricamente.

I tipi di sottoculture che sembrano assumere uno specifico rilievo sono quelle in senso «territoriale» e più ancora quelle in senso «gruppale». Tra queste ultime si possono annoverare i gruppi etnici (i quali sono per definizione gruppi culturali di una certa omogeneità); i gruppi di immigrati (l'omogeneità dei tratti culturali è dovuta alle zone di provenienza che presentano in genere analoghe caratteristiche socio-culturali) ed i gruppi inerenti a classi di età (è noto che le classi di età tendono a sviluppare tipiche sottoculture).

B

1 - Da alcuni anni stiamo conducendo studi variamente articolati nell'ambito di sottoculture, alcune delle quali devianti od emarginate. In particolare ci riferiamo alla dissocialità minorile (Rovera, 1966 e 1971), ai tossicomani (Rovera, Fassino, Munno e Scarso, 1982-1983); Rovera, Marocco Muttini e Gallino, 1984; Rovera, Fassino, Gallino, Munno e Scarso, 1983; ed alcolisti (Rovera, 1981); ma anche agli immigrati (Torre e Rovera, 1970) ed agli anziani (Rovera et Al., 1983); oppure a problematiche sessuologiche (Rovera, Morone, Fassino, Sommariva, 1980); agli aspetti relazionali e famigliari (Rovera, 1984); o a certe evenienze psicopatologiche quali l'isteria (Rovera e Fassino, 1978) e la depressione somatizzata (Paoletti e Rovera, 1984). In questi sottogruppi culturali riteniamo vi sia la possibilità di utilizzare talune concezioni transculturalistiche in una prospettiva di intervento su base adleriana.

Si è già detto come la nozione di «personalità di base», anche se criticabile, appaia significativa quando non la si riferisca ad una astratta espressione dell'unità socio-culturale, ma la si applichi in contesti più specifici e limitati; ciò si verifica a livello di minore generalizzazione, come nel caso di sottogruppi dissociali ed emarginati con le loro relative sottoculture, in cui sono applicabili modelli psicoterapeutici, psicopedagogici e psicosociologici che mirino a scopi comunitari.

È noto che per Adler l'«interesse sociale», proprio di ogni essere umano, si ridurrebbe nel momento in cui il sentimento di inferiorità per cause diverse tenda a strutturarsi (ad es. per frustrazioni o gratificazioni eccessive). Anche la ricerca di un inadeguato «potere personale» potrebbe contribuire ad un progressivo impoverimento del senso sociale.

Queste considerazioni non solo si calano nel tema discusso, ma portano a valutare l'interazione, tra struttura della personalità e struttura sociale, coi vari problemi connessi: dello status-ruolo, della stratificazione sociale, della leadership, degli ordini istituzionali, ecc.

È risaputo che sotto la prospettiva psicologico-individuale sono importanti, nel modo di fronteggiare la vita, la meta che ci si prefigge, il coraggio, l'interesse sociale: il soggetto può operare scelte con caratteristiche autoaffermative, sebbene queste siano talora sottese da scopi fittizi. I propositi di superiorità diventano così le principali «finzioni» motrici, realizzando talvolta fenomeniche a bassa densità di sentimento sociale attraverso dinamiche inerenti una profonda ostilità.

2 - Una delle caratteristiche culturali della vita moderna, che tende a trasformare l'aggressività in forme distruttive (Balestrieri, 1967; Storr, 1968) è la dimensione e la complessità delle istituzioni civili. Spesso l'individuo è (o si sente) un ingranaggio insignificante di una grossa macchina; ad esempio nella personalità in formazione dei minori dissociali, specie se immigrati, si cristallizzano pregiudizi, sentimenti di emarginazione, di inferiorità socio-economiche, ecc. La stratificazione e la concentrazione del potere, tipici di certe culture, inaspriscono le situazioni di conflitto.

A scopo esemplificativo, considerato il materiale clinico personale, qualora si pongano a confronto fenomeni di dissocialità minorile e di migrazione interna, si possono rilevare taluni fattori, che riteniamo interessanti per il problema trattato.

— La netta incidenza della dissocialità minorile in popolazioni di immigrati provenienti da aree depresse (meridione d'Italia), rispetto alla popolazione autoctona (di Torino) o proveniente

dal Piemonte o da altre regioni (Rovera, 1968, 1971).

— Lo studio della personalità individuale (Torre e Rovera, 1970) ha inoltre messo in evidenza, con una netta prevalenza fra gli immigrati, una «sindrome di insicurezza interiore», rapportabile a manifestazioni di dissocialità più dipendenti dalle condizioni socio-culturali. Le personalità più disadattate si riscontrarono invece in modo percentualmente maggiore fra gli indigeni, e si correlarono con una tipologia criminologicamente più grave.

— Le esperienze psicoterapeutiche con individui appartenenti a questi gruppi sottoculturali (Rovera, 1968), permettono di definire alcune linee di intervento. In particolare appare:

a) Sempre sconsigliabile l'ipotesi di un riadattamento manipolativo che conduca ad un processo conformistico rispetto alle sottoculture dei gruppi dominanti: a questo livello si inserisce il complesso problema della «prescrizioni» in psicoterapia (Rovera, 1970), con il loro carico di normatività, veicolato in modo più o meno latente.

b) Particolare indicazione trovano i trattamenti a sfondo psico-correttivo, specie qualora le cause del disadattamento riflettono, accanto a problemi strutturali individuali non particolarmente gravi, il contrasto tra i soggetti e gli schemi socio-culturali proposti (Cfr. K. Adler, 1958). A questo proposito si ricordano le proposte di Eglash e Papanek (1959) circa il «ripristino creativo del dissociale», quelle di Mailloux (1962) sulla risocializzazione come recupero della distorsione di un processo anche culturale, le tecniche di incoraggiamento (Dinkmeyer e Dreikurs, 1963; Dinkmeyer e Losoncy, 1980; Rovera e Gatti, 1982).

c) In questa prospettiva uno «stile di vita» che propenda al comunitario si pone tanto come strumento di innovazione quanto come espressione della tradizione: la resistenza al cambiamento (Adler, 1916), deve essere ricercata anche nel fatto che la trasformazione mette in pericolo i «sistemi di sicurezza» del soggetto e del gruppo: ancora più se gli stessi si riferiscono all'età evolutiva e qualora esistano manifestazioni dissociali.

d) Importante, come abbiamo già avuto modo di rilevare, è la realizzazione di una «identificazione culturale», tenendo presente che si possono invece mobilitare facilmente meccanismi di «proiezione culturale» i quali aumentano le resistenze al cambiamento.

La relazione terapeutica viene infatti «mediata» da sfere simboliche che non si riferiscono unicamente ad un rapporto sul «setting», ma altresì ad un incontro interpersonale storicizzato ed inerente ai mutamenti socio-economici e socio-politici. Così come necessitano di una «storicizzazione» le stesse categorie fondamentali di ogni riferimento psicopatologico: la norma, la devianza, la malattia mentale, che trascendono i limiti di una ortoprassia, comunque venga condotta.

e) Per ottenere una maturazione strutturale e del senso comunitario appare peraltro necessario mettere in crisi le primitive ed eteronome strutture rassicuratorie, entrando nelle «linee direttrici» dei soggetti in trattamento. Ciò comporta graduali passaggi dalla comprensione del sintomo alla comprensione delle persone per raggiungere sistemi di sicurezza più soddisfacenti; il che in definitiva predispone al cambiamento della personalità di base e quindi dello stile di vita. È opportuno che tale mutamento si realizzi: 1) nel momento in cui i soggetti siano disposti ad accettarlo; 2) nella direzione di quelle motivazioni e di quegli schemi simbolico-linguistici e culturali in cui è saldamente ancorato il sistema di personalità.

f) Le prospettive qui accennate permettono di modulare con specifica consapevolezza il rapporto transferale-controtransferale e di calarsi quindi nel tessuto che connette la struttura della personalità con la struttura sociale.

C

1 - Come si vede, una dimensione transculturalistica può essere attraversata da quelle che sono le concezioni fondamentali della Psicologia Individuale Comparata.

A questo proposito possiamo effettuare alcune ulteriori riflessioni.

Teorie, ipotesi, congetture, devono rifarsi alla «Conoscenza dell'uomo», allo stile di vita individuale, al «senso della vita» (Adler, 1935).

Va tenuto presente che la consapevolezza di realtà storiche, economiche, religiose e sociali di ogni tipo, con tutte le interazioni e contraddizioni inerenti a culture differenti, possono rifarsi alle sei proposizioni fondamentali della Psicologia Individuale Comparata, pur con la necessaria ricerca di attribuzioni complementari (Rovera, 1977; Parenti, 1983).

Ci sembra utile sottolineare le modulazioni che possono arricchire un'indagine transculturalistica che oscilla tra l'esigenza nomotetica (di scienza naturale) e quella idiografica (di scienza umana), seguendo i sei punti fondamentali delle concezioni adleriane (Adler, 1927; Cfr. anche Rovera, 1984).

a) La PRIMA PROPOSIZIONE riguarda l'unità e la coerenza interna della personalità. Ciò vuol dire non solo che un sintomo considerato fuori dal contesto globale della personalità ha lo stesso significato di una nota isolata da una melodia; ma che lo stesso sintomo assume significati differenti a seconda del contesto in cui si presenta.

L'analisi dello stile di vita (che ha somiglianza con la «personalità di base» di Kardiner) va altresì comparata con lo stile dei sottogruppi di appartenenza, sino alle culture «globali».

Questa dimensione appare centrale nella esperienza delle tecniche e delle pratiche psico-terapeutiche e psico-sociologiche, in quanto presuppone da parte dello psicologo individuale un uso corretto dei «manuali di traduzione» (Lakatos, 1970).

b) La SECONDA PROPOSIZIONE riguarda il modo in cui l'individuo si comporta di fronte ai problemi dell'esistenza.

L'amore, il lavoro, la comunità, nelle loro articolazioni complesse, sono mediati dalla cultura e rappresentano punti privilegiati di osservazione transculturalistica.

c) La TERZA PROPOSIZIONE definisce la tendenza che spinge l'uomo (attraverso l'aspirazione alla supremazia) a scegliere uno scopo ed a programmare le azioni opportune per acquisirlo. Talora le mete realizzative o quelle finzionali appartengono ad interi sottogruppi culturali e, al limite, si esprimono in finalità a larga base collettiva (vedi i movimenti religiosi, politici, di liberazione, ecc.).

Le mete finali acquistano significato se sono «deletteralizzate» (Hilman, 1983) e considerate attraverso un'analisi del «come se» (Vaihinger, 1911).

Inoltre le varie modalità che spingono l'individuo ed i gruppi verso certe mete, attraverso specifici espedienti di salvaguardia e strategie di realizzazione, spesso hanno nuclei di funzionamento in larga parte inconsci.

Lo studio delle finalità cui tendono gli individui e le collettività, possono essere letti in chiave transculturalistica: ciò permette di interpretare nel suo complesso non solo la personalità umana normale, ma anche eventuali elementi psicopatologici. Il concetto di normalità e devianza si accostano a quelli di emarginazione e di «deriva sociale» (Rovera, 1968), che possono assumere connotazioni di pieno rilievo ad esempio in una psicoterapia di riabilitazione e di risocializzazione (dell'handicappato, del tossicomane, del dissociale, dello psicotico cronico, ecc.).

d) La QUARTA PROPOSIZIONE è costituita dal «sentimento comunitario» o «interesse sociale». Esso è riferibile a due aspetti: uno «oggettuale» (sentimento di appartenenza) probabilmente innato; l'altro «progettuale» (attitudine potenziale come sentimento di cooperazione) che si acquisisce con l'educazione e l'acculturazione.

Questo principio va considerato come uno dei parametri su cui si fonda la Psicologia Individuale, che dà alla psicoterapia una finalità etica e che fornisce alla psicopsicologia degli strumenti di promozione sociale.

e) La QUINTA PROPOSIZIONE riguarda l'unicità della per-

sona umana, nel senso di originalità ed irripetibilità della stessa. Il presupposto dell'essere tutti «diseguali» (riferimento idiografico) è contemporaneo al presupposto di una base comune per tutti gli esseri umani (riferimento nomotetico).

Ciò permette in psicopatologia ed in psicosociologia di mediare queste due polarità attraverso la cerniera «tassonomica» in riferimento alle ricerche classificatorie (Cfr. anche Rovera, Gatti et Al., 1984) e quindi di utilizzare la comunicazione e le sfere del simbolo, i miti e i riti, gli status-ruoli, le istituzioni.

f) La SESTA PROPOSIZIONE concerne il «Sé creativo». Si riferisce al modo in cui l'individuo vive gli stimoli interni ed esterni, rispondendo agli stessi. L'uomo acquisisce il sentimento della possibilità di diventare l'artefice del proprio progetto, attore più che spettatore, aperto alla comunità e all'acculturazione.

2 - In rapporto a questo modello funzionale del «sistema uomo», la metapsicologia adleriana approfondisce aree di ricerca e di intervento riguardanti:

- 1) Le ipotesi di psicopatologia dinamica;
- 2) Le varie strategie psicoterapeutiche;
- 3) Gli approcci psicopedagogici.

Aprire quindi un fertilissimo campo di ricerca in direzione psicosociale e quindi transculturale.

Nei fenomeni di deculturazione, disculturazione e transizione culturale (Rovera e Fassino, 1979; Rovera, 1984) convergono molteplici universi linguistici che, come si è già detto in precedenza, non sono solo descrittivi, ma espressivi e normativi (Rovera, 1964).

Dall'interazione di questi tre linguaggi non si può prescindere, essendo gli stessi alla base dei «codici» che funzionano come organizzatori della conoscenza.

Essi costituiscono la base empirica su cui si fondano gli strumenti della ricerca etnometodologica (Cfr. Rovera, 1984): dal senso comune, ai codici cifrati (miti, riti, magia, ecc.), sino agli schemi interpretativi che si strutturano in una rete di controlli

sociali e che possono condurre a rapporti di potere più o meno paradossali ed emarginanti (Rovera, 1984).

Appare di indubbio interesse il fatto che la Individual-Psicologia possa trarre dagli studi transculturalistici nuovi approfondimenti e possa a sua volta arricchire questo tipo di ricerche attraverso il proprio modello teorico.

Lo studio dell'uomo nel suo contesto sociale appare oggi di primaria importanza (Bastide, 1965; Parin, Morgenthaler e Parin-Matthèy, 1971) attraverso la storia, l'organizzazione familiare e politica, i sistemi di valori, l'economia; ma anche attraverso le fasi della vita, la sessualità, i tipi di lavoro; ed ancora mediante le strutture della comunicazione, le fantasie ed i vari «prodotti culturali».

L'incontro delle razze e la rapidità dei movimenti culturali ci pongono oggi in una realtà sempre più dinamica.

Anche nelle prospettive terapeutiche, qualora si tengano in debito conto certi schemi relazionali, emerge il fatto che sia possibile, anzi necessario, «curare e prendersi cura per mezzo della cultura».

Da parte di uno psicologo individuale ciò significa recepire concretamente taluni aspetti del rapporto tra terapia e cultura.

In questo senso la «cultura», tanto se riferita ai sottogruppi culturali (Cross-Cultural psychiatry) quanto a più ampie sfere macrosociologiche ed etniche (Trans-Cultural psychiatry), costituisce una cornice agli interventi (psicoterapeutici, psicopedagogici, psicoriabilitativi, psicosociali).

Ma nel momento in cui l'operatore riconosce i propri limiti, riesce a collocarsi in uno spazio e in un tempo interpersonali, che si rifanno al problema della comunicazione e della distanza (Rovera e Gatti, 1985), che donano pregnanza ai vari setting e limitano la effettuazione di scelte tecniche al di fuori delle possibilità di una identificazione culturale.

I temi forniti dalla cultura mediante particolari criteri metodologici (Rovera, 1984) e che si collocano in un modello di rete (Ro-

vera et Al., 1984), costituiscono dei quadri referenziali da rispettare. Ogni processo di sviluppo e di adattamento, attraverso le molteplici declinazioni tecnico-operative, conduce a forme realizzative di acculturazione anche mediante impegni istituzionali, strutturali e politici.

Qui abbiamo riportato alcune ricerche personali, ma molti altri studi si estendono a sempre più vasti settori di indagine.

Il Congresso Internazionale di Psicologia Individuale del 1985, a Montreal, nel luogo in cui è stato fondato il primo e dove si trova uno dei massimi centri di transculturalismo (la McGill University) (individuo, gruppo, popolo) permette di collaudare il suo agire significativo attraverso una molteplicità di temi, quali la relazione terapeutica, la comunità, l'organizzazione, il potere, il conflitto, l'alienazione, l'emarginazione.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV: «Les premiers psychanalystes. Minutes de la Société psychanalytique de Vienne» (1906-1910), édités par H. Nunberg et E. Federn. Gallimard, Paris, 1976.
- ADLER A.: «Gesundheitsbuch für das Scheidergewerbe». In «Wegweiser der Gewerbehygiene», a cura di G. Golebiewski, 5, Heymanns, Berlin, 1898.
- ADLER A.: «Das Eindringen sozialer Triebkräfte in die Medizin», *Ärztl Standesztg*, Vol. 1, N. 1, 1-3, 1902.
- ADLER A.: «Stadt und Land», *Ärztl Standesztg*, Vol. 2, N. 18, 1-3; N. 19, 1 sg.; N. 20, 1 sg., 1903.
- ADLER A.: «Staatshilfe oder Selbsthilfe», *Ärztl Standesztg*, Vol. 2, N. 21, 1-3; N. 22, 1 sg., 1903.
- ADLER A.: «Hygiene des Geschlechtslebens», *Ärztl Standesztg*, Vol. 3, N. 18, 1 sg.; N. 19, 1-3, 1904.
- ADLER A.: «Der Arzt als Ersieher», *Ärztl Standesztg*, Vol. 3, N. 13, 4-6; N. 14, 3 sg.; N. 15, 4 sg., 1904.
- ADLER A.: «La compensation psychique de l'état d'infériorité des organes» (1907). Payot, Paris, 1956.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso» (1912). Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «Il concetto di resistenza durante la terapia analitica» (1916). In «Successi ed insuccessi in psicoanalisi e psicoterapia» di B.B. Wolman (1972). Il Pensiero Scientifico, Roma, 1974.
- ADLER A.: «La psicologia individuale» (1920). Newton Compton, Roma, 1970.
- ADLER A.: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo» (1927). Newton Compton. Roma, 1975.
- ADLER A.: «Le sens de la vie» (1933). Payot, Paris, 1975.
- BALESTRIERI A.: «Etologia e aggressività», *Neuropsichiat.*, 23, 201, 1967.
- BASTIDE R.: «Sociologie e Psychanalyse». PUF, Paris, 1950.
- BASTIDE R.: «Sociologie des maladies mentales». Flammarion, Paris, 1965.
- DEVEREUX C.: «L'immaginazione simbolica» (1964). Il Pensiero Scientifico, Roma, 1977.
- DINKMEYER D., DREIKURS R.: «Encouraging children to learn: the encouragement process». Prentice Hall, Englewood Cliffs, New York, 1963.
- DINKMEYER D., LOSONCY L.: «The encouragement book: On becoming a positive person». Prentice Hall, Englewood Cliffs, New York, 1980.

- EGLASH A., PAPANEK E.: «Creative Restitution: A correctional technique and a theory», *J. Ind. Psychol.*, XV, 226, 1959.
- ELLEMBERGER H.F.: «The Discovery of the Unconscious». Basic Book, New York, 1970.
- FOUCAULT M.: «Les mots et les choses». Gallimard, Paris, 1966.
- GARFINKEL H.: «Studies in Ethnomethodology». Prentice Hall, Englewood Cliffs, New York, 1967.
- GEERTZ C.: «The interpretation of cultures: selected essays». Basic Books, New York, 1973.
- GERTH H., WRIGHT MILLS C.: «Carattere e struttura sociale» (1953). UTET, Torino, 1969.
- HILLMAN J.: «Le storie che curano» (1983). Raffaello Cortina, Milano, 1984.
- HUXLEY T.: «The Struggle for Existence in Human Societies» (1888). In «Evolution and Ethics and Other Essays». Appleton e Co., New York, 1914.
- KARDINER A.: «The Individual and his society». Columbia Univ. Press, New York, 1939.
- KARDINER A., LINTON R.: «The psychological frontiers of society». Columbia Univ. Press, New York, 1945.
- LAKATOS I.: «Falsification and the Methodology of Scientific Research Programmes». In I. Lakatos, A. Musgrave «Criticism and the Growth of knowledge». Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1970.
- LEACH E.: «Natura/Cultura». In «Enciclopedia», 9. Einaudi, Torino, 1980.
- LEACH E.: «Culture e realtà». In AA.VV., «Livelli di realtà», a cura di M. Piattelli Palmarini. Feltrinelli, Milano, 1984.
- LINTON R.: «Culture and mental disorders». Thomas ed., Springfield Ill, 1956.
- MAILLOUX N.: «Genèse et signification de la conduite antisociale», *Revue Can. Crim.*, 4, 103, 1962.
- MORIN E.: «La méthode. I. La nature de la nature». Ed. du Seuil, Paris, 1977.
- PAOLETTI N., ROVERA G.G.: «L'espressione del sintomo in psichiatria: considerazioni preliminari e di metodologia della ricerca». AA.VV. «L'approccio transculturale in psichiatria» a cura di G.G. Rovera. Massaza e Sinchetto, Torino, 1984.
- PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler». Astrolabio, Roma, 1983.
- PARIN P., MORGENTHALER F., PARIN-MATTHEY G.: «Fürchte deinen Nächsten wie dich selbst. Psychoanalyse und Gesellschaft am Modell der Agni im Westafrika». Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1971.

- PIAGET J.: «L'épistémologie des relations interdisciplinaires». In «L'interdisciplinarité. Problèmes d'enseignement e de recherche dans les universités». OCDE-CERI, Paris, 1972.
- ROVERA G.G.: «Considerazioni logico-formali sugli aspetti prescrittivi in psicoterapia». Rel. IV Corso di Aggiornamento sui problemi di psicoterapia, Milano, Maggio 1964. Silvestrelli e Cappelletto, Torino, 1964.
- ROVERA G.G.: «Personalità di base e dissocialità minorile». Atti III Congr. Naz. di Neuropsych. Inf., Milano, 12-13 Ottobre, 1968.
- ROVERA G.G.: «Interventi psicoterapici in minori dissociali caratteriali», Riv. di Psych., III, 4, 418, 1968.
- ROVERA G.G.: «Aspetti prescrittivi in psicoterapia», VIII Congr. Internaz. Psicot. Med., Milano, 1970.
- ROVERA G.G.: «Considerazioni critiche su taluni aspetti della dissocialità minorile nel distretto di Torino», Atti IV Congr. Naz. di Neuropsych. Inf., Genova, 9-10-11 Maggio, 1971.
- ROVERA G.G.: «Psicoterapia e cultura: prospettive su base adleriana» (1974). In AA.VV. «Psicoterapia e cultura». Il Pensiero Scientifico, Roma, 1976.
- ROVERA G.G.: «La Individual psicologia: un modello aperto», Riv. Psicol. Ind., 4-5, 6-7, 1977.
- ROVERA G.G.: «Alcolismo e Igiene Mentale (problemi di psicosociologia clinica). In AA.VV. «Problemi attuali in psichiatria» a cura di M. Torre. Giappichelli, Torino, 1981.
- ROVERA G.G.: «Paradox and double bind». Die Begegnung der Individual Psychologie, 1982, Beiträge zur I.P., 3, 66-70, 1984.
- ROVERA G.G.: «Psicologia Individuale». Cap. della voce «Psicoanalisi», XXII Vol. Enc. Med. It., 54, P, 1984.
- ROVERA G.G.: «Introduzione epistemologica ed operativa in psichiatria transculturale». In AA.VV. «L'approccio transculturale in psichiatria», a cura di G.G. Rovera. Massaza e Sinchetto, Torino, 1984.
- ROVERA G.G. et Al.: «Problemi psicoterapici nell'anziano». Atti del Congr. di Psicot. Med., Bari, 1983 (in press).
- ROVERA G.G. et Coll.: «In tema di sindromi schizoaffettive», Riv. Sper. Fren., CVIII suppl., Fasc. V, 1-139, 1984.
- ROVERA G.G., FASSINO S.: «Contributo clinico in tema di isteria», Min. Psych., 19, 3, 113, 1978.
- ROVERA G.G., FASSINO S.: «Problemi sul transculturalismo». In G.G. Rovera et Al., «Il sistema aperto della Individual Psicologia». Quad. Riv. Psicol. Ind., 4, 171, 1979.

- ROVERA G.G., FASSINO S., MUNNO D., SCARSO G.: «Esperienze con i tossicomani (contributo a tre problemi dell'esistenza: vita sessuale, lavoro, interesse sociale), Riv. Psicol. Ind., 10-11, 17-18, 136, 1982-1983.
- ROVERA G.G., FASSINO S., GALLINO G., MUNNO D., SCARSO G.: «La tossicomania come relazione disturbata sotto il profilo dell'aggressività (con riferimento al Rorschach e al Q.T.A.). 1° Conv. Naz. AISCNV, Messina, 1983 (in press).
- ROVERA G.G., FASSINO S., FERRERO A., GATTI A., SCARSO G.: «Il modello di rete in psichiatria», Rass. di Ipnosi, Min. Med., 75, 1984.
- ROVERA G.G., GATTI A.: «Considerazioni psicopatologiche ed applicazioni cliniche in tema di strategie dell'incoraggiamento», Rass. Ig. Ment., IV, 1-4, 105, 1982.
- ROVERA G.G., GATTI A.: «Il problema della distanza nella comunicazione terapeutica non verbale», Conv. su «Comunicazione non verbale», Messina, 1983 (Atti in press).
- ROVERA G.G., MAROCCO MUTTINI C., GALLINO G.: «Aspetti di personalità in donne tossicodipendenti al test di Rorschach». Atti Conv. AIPRA, Psychopathol., II, 33, 1984.
- ROVERA G.G., MAROCCO MUTTINI C., GALLINO G.: «L'aggressività nei tossicomani», Min. Psych., 1375, 1984.
- ROVERA G.G., MORONE M., FASSINO S., SOMMARIVA G.: «Aspetti transculturali in sessuologia», Riv. Sess., 1-6, 1/6/1980.
- SAPIR E.: «Cultural Anthropology and Psychiatry», J. of Abnormal and Social Psychol., 27, 229, 1933.
- SCHAFFER H.: «La psychologie d'Adler». Masson, Paris, 1976.
- SPERBER D.: «Le savoir des anthropologues». Hermann, Paris, 1982.
- STORR A.: «L'aggressività nell'uomo» (1968). De Donato, Bari, 1968.
- TORRE M., ROVERA G.G.: «Immigrazione interna: sottogruppi culturali e dissocialità minorile», Congr. Ig. Ment., Terme Lunigiane, 1970, Min. Med., 1-3, 1970.
- VAIHINGER H.: «Das Philosophie des als ob». Felix Meiner, Leipzig, 1922.
- WITTKOVER E.D.: «Perspectives de psychiatrie transculturelle», Inf. Psych., 40, 521, 1964.

SECONDO FASSINO

PER UNA TEORIA INDIVIDUAL-PSICOLOGICA
DELLE RELAZIONI ENDOPSICHICHE:
IL SENTIMENTO SOCIALE E IL DIALOGO INTERIORE

(A)

Una delle più precoci applicazioni epistemologiche della «Filosofia del come se» del neokantiano Vaihinger (1922) fu senza dubbio l'utilizzazione che Adler fece del concetto di finzione. Questo infatti è impiegato nel senso di una impostazione metodologica metateorica (la teoria individual-psicologica come teoria finzionale) sia come metafora per figurare l'impostazione psicologica della vita mentale dell'individuo (l'uomo è autoorientato da mete finzionali: il «dove va» è più significativo del «da dove viene»).

Questa epistemologia caratterizza la flessibilità e l'apertura culturale della Psicologia Individuale e ne ha consentito la fertilità evolutiva, tanto da aver anticipato di alcuni decenni orientamenti quali la psicologia dell'Io di Hartman (1958), i concetti neoculturalisti americani, fino ai recenti Nacht (1963), Kout (1972), R. Schafer (1979) etc.

* * *

Nel presente studio utilizzerò come referente il modello di rete (Rovera, Fassino et Al., 1984), inteso quale strumento di interazione concettuale ed operativo tra paradigmi diversi: un modello di tipo interdisciplinare.

In «Religion und Individual Psychologie» (1933) Adler scrive che la Psicologia Individuale «è avida di ricevere stimoli da ogni campo del sapere e dell'esperienza e di restituire lo stimolo»... «è collegata a tutti i grandi movimenti attraverso la spinta comune che guida lo sviluppo di ogni scienza e di ogni tecnologia». Appare implicita l'allusione ad una metafora per cui la P.I. si configura

come un nodo collegato con canali informativi in entrata ed in uscita ad altri significativi nodi.

* * *

Adler in «Cos'è la P.I.» osserva (1930) «...la psicologia è la comprensione dell'atteggiamento di un individuo nei confronti delle sensazioni percepite dal suo corpo»... «con ogni probabilità la mente non influisce soltanto sulla scelta di un particolare sintomo somatico, essa governa e influenza tutta la struttura del corpo». «Nei primi quattro o cinque anni di vita il bambino unifica le sue tendenze mentali e stabilisce le relazioni fondamentali che intercorrono tra la sua mente ed il suo corpo... per cui possiamo vedere... i risultati del suo schema di appercezione ed il significato che egli ha dato alla vita».

Anche solo dai passi citati si evidenzia come Adler si ponesse il problema di precisare il tipo di relazione che l'individuo ha con se stesso e tra i suoi componenti, quantunque la parte più sistematizzata della sua opera riguardi l'aspetto interpersonale e sociale della teoria della personalità.

L'impostazione fondante della teoria individual-psicologica è infatti interpersonale e trans-personale. L'aspetto relazionale intrapsichico è stato meno sottolineato. Adler oppose alla concezione freudiana degli apparati psichici rigidamente individuati (un'anatomia e fisiologia della psiche, come dice Parenti, 1983), una visione unitaria per cui tutti i processi psicologici formano un'organizzazione coerente con la meta, definita appunto stile di vita. Tutte le apparenti categorie psicologiche — come istanze diverse, o il contrasto conscio-inconscio — (osserva Ansbacher (1956)) sono aspetti di un unico sistema di relazione e non rappresentano entità o quantità distinte. Fermo restando tale irrinunciabile principio dell'unità, una visione dinamica all'interno di una visione unitaria non appare contraddittoria.

La meta finzionale dà unità a strutture distinte. Di qui la dialettica conscio-inconscio, volontà di potenza e sentimento sociale, etc. D'altronde dinamismo presuppone differenziazione: perché qualcosa si muova, deve muoversi rispetto a qualcosa che sta fermo.

Molte intuizioni di Adler devono ancora essere sviluppate e articolate per un cammino evolutivo della ricerca psicologica e psicopatologica: la ricca matrice dell'I.P. (Parenti) consente molte nuove ipotesi lungo la sua linea direttrice.

È sembrato pertanto utile tentare un approfondimento per ciò che concerne un'ipotesi di «relazione intrapsichica», tenuto conto del notevole numero di ricerche di Autori adleriani a proposito dell'aspetto interpersonale e sociale. Il suggerimento viene ancora da Adler nella «Conoscenza dell'uomo» (1927). «Per comprendere ciò che avviene nell'anima occorre appurare come l'individuo si comporti con i propri simili... la vita psichica dell'uomo può essere compresa solo inquadrandola nell'ambito di queste relazioni collettive».

La opportunità di precisare ulteriormente — secondo un'ottica individual-psicologica — i meccanismi intrapsichici viene anche dall'importanza di studiare, tramite contributi clinici e teorici, in che modo possa essere attivato l'agente terapeutico — con le correnti identificatorie e transferali che concorrono alla sua costituzione — anche per quanto riguarda i pazienti psicotici.

Il linguaggio degli organi, intuizione anticipatrice della medicina psicosomatica, potrebbe essere esteso dagli organi propriamente detti anche a quelle diverse istanze che concorrono a costituire l'organo psichico, il quale unitariamente interagisce con il mondo esterno. Nel «Senso della vita» (1931) Adler suppone che ciascuno conduca la sua vita «come se» la sua condotta fosse il risultato dell'opinione che egli ha di se stesso (opinione derivata dal contesto relazionale) ma che al tempo stesso non sempre sia consapevole di ciò: «Raramente (l'individuo) può indicare con chiarezza la direzione che prende il suo cammino, anzi ne ha sovente descritto completamente l'opposto. È la conoscenza della sua legge dinamica che in un primo tempo ci indica la direzione da seguire. Grazie ad essa noi scopriamo il suo scopo, il significato delle forme espressive che possono essere delle parole, dei pensieri, dei sentimenti o delle azioni. L'estensione alla quale il corpo è sottomesso a questa legge dinamica viene rivelata da alcune tendenze delle sue

funzioni, una forma di linguaggio sovente più espressiva delle parole, più chiaramente significativa, e al tempo stesso un linguaggio corporale, il gergo degli organi» (Adler, 1931).

Viene qui oltrepassato il piano strettamente culturale per ricercare una espressività più profonda, fondantesi nel divenire dell'individuo, con un ricupero di tutte le sue funzioni biologiche ed intrapsichiche nel loro significato teleologico, in una concezione della personalità profondamente unitaria.

(B)

Si può cogliere l'invito di Adler ad utilizzare la teoria delle relazioni interpersonali come modello per tentare una teoria delle relazioni intrapsichiche. In quest'ottica il senso della vita e lo stile di vita, concetto centrale dell'adlerismo moderno (Canziani, 1982) si radica nel substrato delle reti intrapsichiche e biologiche; nel contempo l'individuo nella sua unità e unicità è situato nella rete delle relazioni interpersonali e sociali. Stile di vita costituito pertanto da reti di nodi e nodi di reti intrapsichiche e interpersonali. Adler usò anche il termine «Sé» (1935) spesso come sinonimo di stile di vita. Rinvio per una ridefinizione del concetto di stile di vita a Canziani (1979 e 1983). Per questo Autore le caratteristiche essenziali di questa formulazione consistono nella sua natura di atto creativo, nell'essere metodologicamente la risultante di più componenti e, nella sua coerenza interna, provocata dall'azione su di esso dalla meta finale.

Per Ansbacher (1956) «stile di vita» sarebbe distinguibile in una concezione percettiva o ideazionale — lo schema appercettivo — e una componente comportamentale o operativa. Per l'ulteriore trattazione mi atterrò alla valutazione di questo Autore.

Secondo Shulman (1973) le convinzioni costituenti lo stile di vita riguardano: a) i diversi aspetti del Sé (Sé corporeo, identità del proprio Sé, immagine di Sé; b) l'immagine che il soggetto si fa del mondo nel suo aspetto universale e sociale; c) gli ideali e le valutazioni morali.

Sovrapponibile in larga parte la concezione di Mosak (1977) per cui lo schema percettivo sarebbe costituito da un concetto di Sé, ideale di Sé, concetto del non Sé (natura-mondo) e le concezioni etiche.

È possibile immaginare che le componenti dello stile di vita (integrando i modelli di Shulman e Mosak) siano osservabili e con un'ottica interpersonale e con una intrapsichica. Quest'ultima prevede una serie di livelli il più basso dei quali è biologico. Ognuno dei componenti, per esempio il concetto di Sé, è a sua volta il prodotto di un funzionamento sinergico di alcune strutture descritte e ipotizzate dalla psicologia sperimentale e classica, quali la percezione, la rappresentazione, il pensiero, l'affettività, la memoria, la volontà: funzioni inerenti a strutture vissute come appartenenti al Sé corporeo.

Il modello concernente la componente appercettiva dello stile di vita prevede pertanto che alcune strutture biologiche — quali la percezione, l'intelligenza, l'affettività, etc. — producano con il loro funzionamento (e nel contempo siano, in un rapporto circolare, alimentate anche dai loro prodotti): a) il concetto di Sé (tripartito in Sé corporeo, identità del proprio Sé, immagine di Sé e Sé narrativo); b) l'ideale di Sé, costituito dai valori e dai simboli guida; c) il non-Sé, costituito dalle convinzioni intorno al mondo, la natura, le persone. Il Sé normativo di Mosak potrebbe anche essere inteso come uno dei componenti dell'ideale di Sé di Shulman.

Il Sé creativo configurerebbe una sovrastruttura o sovrافunzione (per la P.I. il concetto di struttura o funzione possono sovrapporsi) risultante dal funzionamento ottimale delle diverse componenti del Sé.

Il funzionamento delle strutture intrapsichiche e biologiche, costituito da scambi informativi, dal loro risultato, dalla retrazione di questo su quelle, può avvenire con due modalità conscia od inconscia, a seconda di quanto richieda l'autocoerenza dell'individuo. Adler nel 1930 osservava nella propria coscienza tutto ciò che si dimostra compatibile e non atto a causare turbamento, il resto viene dimenticato, o ridotto o continua come struttura inconscia

che viene rimossa dalla critica o dalla comprensione a preferenza delle altre percezioni. Il risultato finale di tale struttura... è sempre determinato in precedenza dallo stile di vita». Tra l'altro risulta come conscio ed inconscio non siano da intendersi quali luoghi della psiche, ma come modalità dinamica regolata dalla «legge del movimento» (Adler, 1927) a seconda di quanto richiesto dall'auto-coerenza, da intendersi questa come una forma intrapsichica di sentimento sociale. Riprenderò in seguito questo aspetto. Schaffer fa notare che «la conception d'une antithèse conscient/inconscient et par conséquent celle d'un conflit intrapersonnel perdent de leur importance. Pour Adler, l'inconscient sert le project du style de vie aussi fidèlement que le conscient. Ils ne sont pas deux moitiés antagonistes d'une même personnalité: d'où la conception unitaire de la personnalité. Les fonctions organiques sont aussi bien subordonnées au style de vie que les fonctions psychiques trêves, souvenirs etc.), car les deux étaient à l'origine responsables de sa structuration».

I sogni ed i ricordi dovrebbero pertanto distinguersi in sogni e ricordi ricordati e dimenticati. La possibilità di essere ricordato di un sogno sarebbe funzione delle modalità autocomunicative a loro volta regolate dalle componenti intrapsichiche del sentimento sociale dette di «autocoerenza». Il primo ricordo dice Adler (in «Cos'è la P.I.») rappresenta il punto di partenza soggettivo, l'inizio dell'autobiografia che egli ha composto per se stesso, «questo è ciò che devi aspettarti». «Questo è ciò che devi evitare!».

Nell'interpretazione dei sogni e dei ricordi primaria sarebbe l'importanza dello scopo per cui è stato autocomunicato all'individuo quel messaggio, rispetto invece alla costruzione interna del messaggio metaforico. La domanda nel lavoro analitico potrebbe essere pertanto «A che cosa serve ricordarsi questo sogno?».

* * *

Lo stile di vita può considerarsi, come dicevo sopra, costituito da una componente biologica, una intrapsichica (e queste due costituirebbero lo schema appercettivo) e una componente operativa, comportamentale che si esplica nelle interazioni interpersonali

e sociali. Se si utilizza (Canziani e Ansbacher) la teoria stimolo-risposta, lo stile di vita e il suo funzionamento ottimale Sé creativo, si collocherebbe come una variabile intermedia tra lo stimolo e la risposta. Secondo una teoria dell'informazione (Fassino, 1985) stile di vita sarebbe definibile sulla base della qualità e quantità di comunicazione all'interno e all'esterno dell'individuo: insieme di norme, valori, orientamenti, consci ed inconsci, articolati al servizio di finalità prevalenti.

La struttura composita dello Stile di vita utilizzerebbe una macchina codificatrice che elabora codici per consentire la trasmissione dei messaggi. Questa macchina in evoluzione sarebbe uno dei risultati dell'azione del Sé creativo. Di qui si evidenzia l'importanza dell'intuizione anticipatrice del «linguaggio degli organi»: Adler si è servito ovviamente di una metafora, nel senso che, come è noto, ogni linguaggio è comunicazione e non invece si può dire che ogni comunicazione è linguaggio.

Se si accetta l'ipotesi per cui lo Stile di vita si esprime come Sé creativo (Adler, 1935) protagonista della costruzione originale della propria esistenza — quindi non solo fatta di dati ereditari e ambientali, considerati invece materiale grezzo da plasmare — la teoria individual-psicologica, non può essere considerata una teoria ambientalistica.

Con maggior merito si può considerare invece la teoria adleriana tra le teorie organismiche (in senso Piagetiano), vista la grande importanza che in questa riveste il concetto del Sé creativo: l'uomo sviluppa sé stesso per essere quello che egli stesso si fa per mezzo della sua azione. Il Sé creativo è inteso come agente di un processo autocostruttivo.

Di qui emerge l'importanza di uno studio comparato delle impostazioni individual-psicologiche e di quelle di Piaget, Werner, Langer, dei quali ultimi è principalmente rappresentata la scuola organismica per quanto concerne le teorie dello sviluppo mentale, impostata su diverse metodiche sperimentali.

Il problema del formarsi e modificarsi dello stile di vita rappre-

sentia una questione assai importante non solo per una speculazione teoretica, ma soprattutto per il trattamento analitico. Tra le finalità di questo è centrale quella per cui in seguito alla terapia lo stile di vita del paziente dovrebbe evolvere verso un funzionamento ottimale delle sue componenti in senso di uno sviluppo del Sé creativo.

Emergono al proposito dello sviluppo dello stile di vita gli aspetti concernenti alla legalità nomotetica e alla legalità idiografica (Ansbacher); la cui importanza, oltre che per lo sviluppo individuale è rilevante per il costituirsi delle teorie (Rovera, Fassino et Al., 1984).

Al proposito il seguente commento di Adler (1933) evidenzia la sua notevole consapevolezza epistemologica: «le regole generali persino quelle della mia P.I., dovrebbero essere considerate semplicemente come una illuminazione preliminare del campo visivo in cui si può trovare o perdere il singolo individuo. Così assegnamo soltanto un valore limitato alle regole generali, mentre poniamo molta enfasi sulla flessibilità e sull'empatia delle sfumature».

Le leggi generali, nomotetiche, dello sviluppo dello stile di vita non sono da Adler negate, ma forniscono rispetto al caso specifico solo delle probabilità che non sono considerate adeguate per la predizione individuale. La legge individuale di movimento è considerata il fondamento dell'approccio idiografico. Questa permette una corretta comprensione dell'individuo e ne è al contempo il risultato. È possibile così evidenziare la «meta di superiorità» e precisare il modo con cui l'individuo lotta per essa. Consente di comprendere i messaggi contenuti nei fenomeni psicologici e somatici, l'uso che l'individuo fa delle attitudini innate, etc.

La legge individuale di movimento mi sembra fondante circa la questione della formazione e dello sviluppo dello stile di vita. Tuttavia sembra che solamente un approccio di tipo tassonomico (cfr. anche i lavori di Rovera, Fassino et Al., 1984) agevoli un tentativo di determinare degli stadi di sviluppo nel processo evolutivo dello stile di vita, che consenta una comunicazione produttiva tra i diversi ricercatori.

Le modalità fondamentali di questo sviluppo prevedono per ogni stadio la diversa partecipazione dei processi assimilatori e accomodatori.

I fondamenti che Langer pone per una teoria dello sviluppo personale e sociale, evidenziano inoltre un progresso correlativo nell'interazione tra bambino e ambiente sociale (per cui il bambino prende ed assimila le informazioni fuori di lui) e nelle interazioni all'interno del bambino tra intuizioni personali e valutazioni socio-oggettive, per mezzo delle strutture cognitive. Queste determinano il significato delle esperienze-informazione, per mezzo del loro funzionamento assimilatorio e accomodatorio.

La teoria organismica di Langer distingue inoltre tra forma e contenuto dell'esperienza, sia personale (intrapsochica) che sociale (interpersonale). Le forme, che consentono la formazione di teorie personali su se stesso e sul mondo, sono determinate dallo stadio di azione a cui l'individuo è giunto, mentre il contenuto varia con l'ambiente fisico e sociale in cui egli vive; le analogie con la teoria del Sé di Shulman (1981) sono evidenti.

(C)

1) Per tornare al tema in oggetto sembra che, qualora si utilizzi un modello metaforico per cui, pur all'interno di una irrinunciabile teoria della unità della personalità si ipotizzino delle strutture intrapsichiche, sia possibile un indirizzo di ricerca che agevoli la precisazione delle componenti dell'«agente terapeutico» (Fassino-Ferrero, 1982; Fassino, 1984). Diventa pertanto rilevante la questione delle relazioni tra le strutture intrapsichiche dello Stile di vita rispetto alle relazioni e comunicazioni interpersonali. K. Adler (1962) fa notare come vi sia una selezione preconcetta delle percezioni, ricordi, affetti, con l'esclusione di tutte quelle esperienze che non si adattano allo stile di vita; d'altra parte (Canziani, 1976) le percezioni e i vari contenuti della memoria ricevono un significato dallo stile di vita.

Si deve ritenere che i diversi componenti del Sé-Stile di vita funzionino in modo unitario. La struttura unificatrice di queste

parti in continua relazione dinamica è individuabile nel concetto di «Gemeinschaftsgefühl»: la traduzione di tale termine — forse non a caso — oscilla in autori diversi tra «interesse sociale» e «sentimento sociale».

Ansbacher (1968) condusse un'analisi strutturale approfondita di tale concetto adleriano e vi distingue a) una dimensione processuale rappresentata dall'interesse e b) una dimensione oggettuale per cui tale interesse è rivolto al mondo esterno.

Se l'intuizione adleriana del linguaggio degli organi, che ha trovato conferma nelle numerose ricerche di medicina psicosomatica, può essere intesa (Parenti, 1983) come modalità con cui le funzioni del corpo esprimono le finalità della psiche, si può ritenere che le diverse funzioni e strutture del corpo e della psiche siano aggregate dal riconoscersi tutte come riceventi ed emittenti. Sarebbe conseguente ipotizzare che la dimensione processuale del Sentimento sociale — nella componente definita da Ansbacher (1968) «potenzialità innata all'aggregazione» — sia rivolta all'aggregazione e delle strutture biologiche e di quelle intrapsichiche.

Il Sentimento sociale, con le sue componenti, funzionerebbe come una forza o istanza aggregante connettivante oltre che l'individuo ai suoi simili, anche i diversi processi biologici e psichici presenti all'interno dell'individuo.

Questa istanza regolerebbe armonicamente gli scambi in entrata e uscita dai vari comparti consentendo quell'ottimale coesione delle diverse componenti del Sé-Stile di vita intrapsichico che si esprime nell'attivazione del Sé Creativo.

Questa forza aggregante interna favorisce l'azione di concerto delle altre componenti interpersonali del Sentimento Sociale sia di tipo processuale che di tipo oggettuale. L'importanza di questa struttura-funzione regolatrice delle comunicazioni intrapsichiche sottolinea ulteriormente come le recenti acquisizioni confermino il carattere olistico più che elementaristico dell'Individual Psicologia.

a) Percezione, rappresentazione, pensiero-fantasia, memoria, affettività, sarebbero nodi funzionali e strutturali in continuo inter-

scambio informativo instabile e circolare tra loro: questi canali di connessione tra i nodi formerebbero una trama connettivante.

Come sopra si diceva il termine tedesco di sentimento sociale è comprensivo anche di quello di interesse sociale come a sottolineare la non scindibilità delle componenti affettive da quelle cognitive.

Ne «Il temperamento nervoso» Adler sottolinea come le capacità percettive siano funzione della meta finale e questa sia costituita da quelle, in un rapporto di mutua interazione. Le percezioni infatti per Adler non sono strettamente identiche alla realtà poichè l'individuo è in grado di trasformare il suo contatto con il mondo esterno, in accordo alle richieste della sua individualità o Stile di Vita. La globalità condiziona il funzionamento delle parti.

b) In stretta connessione con la percezione funziona la memoria, definita da Adler (1912) «memoria appercettiva» nel senso che utilizza uno schema o funzione schematica. Ansbacher osserva che questo ha il compito di selezionare e modellare le nostre percezioni rappresentazioni e ricordi. Anche questo nodo funzionale sarebbe collegato a feed-back con le altre componenti dello Stile di Vita, sia biologiche che intrapsichiche. I collegamenti informativi, come si è detto, possono avvenire con modalità cosce od inconscie, a seconda di quanto richiesto dall'autocoerenza della personalità.

c) Le funzioni cognitive comprendono per Adler l'intelligenza, la ragione, la fantasia e soprattutto l'interesse sociale, considerato come «fattore non intellettuale dell'intelligenza». Questa nell'insieme (sia la componente generale, che quella personale) è rivolta all'esecuzione di un compito e il suo funzionamento ottimale è costituito da flussi informativi continui del sentimento sociale nelle sue componenti oggettuali. Per ciò che concerne l'affettività Adler distingue le emozioni che separano (particolarmente controllate dal sentimento di superiorità) da quelle che uniscono (particolarmente controllate dal sentimento sociale). Anche per queste strutture si ipotizza il collegamento con la meta finale che ne consente il funzionamento.

2) Soprattutto nelle funzioni dell'affettività e del pensiero è

rilevabile l'importanza della partecipazione delle istanze aggregatrici del sentimento sociale. Questi nodi sarebbero formati essenzialmente da un intreccio particolarmente fitto e denso di queste connessioni connettivanti.

Adler ricorda ripetutamente come il vero significato della vita risieda nella cooperazione. Se si ritiene che le attività cognitive siano rivolte all'acquisizione del significato segnalato dal significante si può ritenere il sentimento sociale come unità di significazione affettiva (cfr. Il concetto di coinema di Fornari, 1978). All'interno di un modello metaforico della comunicazione intrapsichica (Fassino, 1984) il Sentimento Sociale è la sostanza di cui sono costituiti i canali di connessione in cui scorrono i messaggi tra i diversi comparti intrapsichici.

A proposito del termine di omogeneizzazione che Ansbacher assegna al criterio (poco) classificato di Adler analogo a quello di Lewin, caratterizzato da transizioni sempre più fluide tra dicotomie e antitesi concettuali, si potrebbe rilevare che non solo nell'aspetto teoretico il sentimento sociale potrebbe costituire questo fattore omogeneizzante, ma anche in quello riguardante le strutture intrapsichiche.

J.M. Dolle (1979) circa la conciliabilità, in tema di affettività ed intelligenza, tra costruttivismo piagetiano e psicoanalisi, osserva che esse possono concordarsi perché accomunate «dal fatto che lo sviluppo che descrivono mette in atto strutture successive rispondenti ad un processo teleonomico». Ammesso che si possa parlare di teleonomia a proposito del sistema freudiano, il concetto di meta finale (come struttura provocante la diacronia dello sviluppo) e quello di sentimento sociale (come struttura che consente il funzionamento sincrono delle strutture e come unità di significazione affettiva) consentono una anche più fertile coincidenza di integrazione teorica. Se, come è stato osservato, il bambino succhia il pollice già nell'utero materno, si potrebbe ritenere che già nel periodo prenatale funzioni un codice, pertanto innato, di significazione affettiva, successivamente sviluppabile in seguito al contatto con la madre. Il bisogno di autocomunicazione può rappresentare il

precursore del bisogno di eterocomunicazione. Di qui deriva la inscindibilità di strutture affettive e cognitive quantunque il loro sviluppo percorra stadi diversi caratterizzati dall'alternare prevalere delle une sulle altre. Queste osservazioni implicherebbero che nella pratica terapeutica con gli psicotici, che presentano dissociazione tra i vari componenti del Sé e alterazioni nelle comunicazioni tra affettività e sistemi cognitivi, le interpretazioni siano verbalizzate tardivamente quando la «relazione affettiva» sia consolidata.

3) Lo studio delle modalità comunicative tra i diversi componenti del Sentimento Sociale potrà consentire — ai fini della tecnica — di precisare quale situazione relazionale con il terapeuta possa permettere la ripresa della crescita del Sé creativo del paziente.

A proposito delle modalità della comunicazione intrapsichica si può qui solo accennare alla questione della formazione dei simboli, intesi come segni pluristratificati provenienti da radici legate allo stile di vita individuale oltrechè alla subcultura e alla cultura di appartenenza (Fassino e Ferrero, 1982). Lo stile di vita individuale orientato dalla meta finale, regola la compartecipazione affettiva e la componente cognitiva che conferisce ad ogni simbolo — almeno in alcuni suoi strati — una collocazione e denotazione strettamente individuale. Anche nello psicotico alcuni strati del simbolo sono necessariamente condivisi con gli altri individui; il linguaggio privatizzato dello psicotico e la possibilità del terapeuta di individuare gli «strati comuni» dei suoi simboli e segni rappresentano una questione di primaria importanza per l'attivazione delle correnti transferali, propedeutiche all'agente terapeutico (Fassino e Ferrero, 1982).

Un approfondimento a parte meriterebbe anche la questione della metafora come procedimento che si avvale e di fattori cognitivi e di fattori affettivi (Fonzi-Sancipriano, 1975): «essa è uno dei mezzi più efficaci per trasmettere un'emozione». La metafora sorgerebbe da uno squilibrio tra i bisogni dell'individuo e la realtà esterna, per cui una delle sue funzioni consiste nel ricreare un equilibrio. Essa, in quanto agisce come rottura dei legami logici prece-

denti, può essere teorizzata come un equivalente interpretativo nelle terapie con gli psicotici. È noto infatti come con questi pazienti l'apertura di un varco per accedere agli «strati comuni» dei simboli privatizzati — per tentare di avviare provvisori e precari smantellamenti della meta fittizia rafforzata — non possa avvalersi che tardivamente dell'impiego delle ipotesi interpretative.

(D)

Quali scopi prefigurano i tentativi di avviare ipotesi per la costruzione di un modello di funzionamento intrapsichico secondo gli orientamenti Individualpsicologici?

Avviando un programma di ricerca che utilizzi gli assunti di base della Psicologia Individuale, costituenti un modello aperto orientato in senso teleonomico (Rovera, 1977) si potrebbero fornire contributi ad un'ipotesi di sviluppo mentale che permetta di precisare — quantunque sia sempre riduttivo individuare dei «discontinui» in un «continuo» — anche gli stadi di sviluppo, fruibile per una teoria della tecnica di trattamento di pazienti psicotici. A questo proposito pare agevole vista l'elevata affinità paradigmatica, l'integrazione con le altre teorie organismiche soprattutto di Piaget, Werner e Langer.

D'altra parte, se si considera che alla base delle forme psicotiche esista un disturbo processuale o inizialmente biologico, il cui «sviluppo» è favorito con modalità circolare dalle relazioni ambientali, o che questo possa comparire o slatentizzarsi a sviluppo avviato come conseguenza di particolari dinamiche interpersonali, si deve ritenere comunque che processo e sviluppo, e «sviluppo del processo» possano tra loro interagire tanto nelle reti biologiche, intrapsichiche che interpersonali.

Un modello metaforico delle relazioni e comunicazioni intrapsichiche consentirebbe all'analista di costituire una mappa più fine di percorso evolutivo terapeutico. La definizione dello stadio di regressione o di arresto permette l'elaborazione di una strategia di intervento articolata soprattutto in base alle residue o embrionali capacità identificatorie del paziente e alla disponibilità alla iden-

tificazione transindividuale (Fassino e Ferrero, 1982) dell'analista.

A questo proposito Ansbacher (1956) rileva come nel 1919 Adler descrisse l'espedito psicologico «dell'interiorizzazione delle richieste esterne» anticipando così il concetto di identificazione di A. Freud.

Se le strutture biologiche percettive, di rappresentazione cognitive affettive o volitive o quelle intrapsichiche inerenti le diverse componenti del Sé-Stile di vita, intaccate dal processo non possono essere aggregate tra di loro dalla componente intrapsichica del Sentimento Sociale, si può immaginare come siano disturbate le comunicazioni tra le diverse parti del Sé (Ideale del Sé, concetto di Sé, immagine di Sé, Sé corporeo, etc.). Non può così essere ottenuta o mantenuta, in presenza di determinate richieste sociali — o provenienti anche dall'interno per esempio dal Sé normativo — una sufficiente coesione del Sé, con la conseguente non attivazione del Sé Creativo. In tali condizioni non sarebbe possibile all'individuo che un adattamento passivo; talora poi tale adattamento patologico si ottiene a prezzo di un'attivazione del Sé Creativo versus compensazioni disadattive, distruttive, oppostive al senso comune della logica sociale.

Queste produzioni possono essere anche provocate da primitive ipodotazioni a carico dell'aspetto cognitivo o di quello affettivo del Sentimento Sociale nella dimensione processuale concernente «la potenzialità aggregante», con conseguente ipertrofia compensatoria dell'altro aspetto.

Inoltre appare ipotizzabile in conseguenza di tale modello metaforico, che un disturbo primitivo della forza aggregante del Sentimento Sociale intrapsichico o biologico «connettivante» i micronodi costituenti il Sé Ideale, non consenta le comunicazioni armoniche con gli altri nodi del Sé-Stile di vita. Non si formerebbero armonici orientamenti delle percezioni, rappresentazioni, ricordi, etc. da cui originano le arcaiche imitazioni e successive identificazioni: ogni frammento di Sé prosegue una sua identificazione, con risultanti identificazioni multiple e contrastanti. Queste non verrebbero unificate dagli interventi del Sé Creativo, agireb-

bero con formazione di «legami multipli» (Parenti-Pagani, 1983).

Altre volte il Sé creativo primariamente non sarebbe attivabile, per cui l'individuo vive in condizioni di sola potenzialità con rinuncia a collaudarsi nella sperimentazione, adottando «il programma di non programmare» (l'autismo nel senso di Parenti, 1983).

Così pure un processo di disturbo potrebbe attuarsi a livello dei singoli nodi costituenti le componenti biologiche (es. percezione) o intrapsichiche (immagine di Sé) e di qui derivarne un'alterazione delle reti di connessione.

La stimolazione da parte dell'ambiente esterno — che di per sé, come ogni domanda o desiderio, evidenzia «mancanza o inferiorità» — non riceverebbe una adeguata modulazione da parte dello Stile di Vita affetto dal processo, per cui la meta finale finzionale verrebbe «innalzata fino a Dio», agendo come finzione dogmatica irraggiungibile. Questa è pertanto portatrice di una frustrazione ulteriormente disgregante la già insufficiente coesione del Sé-Stile di vita, con ritorno compensatorio, in senso negativo, ad esasperate fantasie di potenza infantile.

Si tratterebbe poi di utilizzare un'integrazione con le teorie organismiche per fondare ipotesi che precisino la configurazione di stadi inerenti le interazioni tra lo sviluppo del processo e sviluppo delle restanti strutture dello Stile di Vita. La possibilità di riconoscere lo stadio evolutivo o regressivo del paziente consentirebbe all'analista una più fine identificazione transindividuale (Fassinò e Ferrero, 1982) che gli consenta di non «restare legato al proprio concetto di vanità, alle proprie fantasie, al proprio metro nella concessione della stima» (Adler, 1936).

Al proposito pare stimolante approfondire con successive ricerche il tentativo di approccio metodologico all'empatia attuata da Wallon (1983). Per questo Autore un modello teorico dell'empatia riporta i vissuti del terapeuta ad una percezione inconscia del comportamento dell'altro: questa si tradurrebbe in una sorta di messaggio affettivo esattamente adeguata al vissuto del paziente.

L'attivazione delle correnti intuitive ed empatiche che consenta

all'analista «di imparare a vedere con gli occhi del paziente, udire con le sue orecchie e sentire con il suo cuore (Ansbacher, 1956) può configurare la procedura relazionale che Adler definisce come «tardiva sostituzione della funzione materna».

Di qui le ipotesi emergenti (cfr. Bellak, 1984) per cui la terapia dei pazienti psicotici sempre più debba afferire ad una strategia di riabilitazione «pedagogica», largamente utilizzante un processo di incoraggiamento (Dinkmeyer, Dreikurs, 1974, Rovera e Fassino, 1984).

* * *

Questo dialogo paziente-analista all'interno del rapporto duale madre-bambino configura la matrice dei tentativi rivolti alla formazione di un'identità parziale o anche «protesica» da parte del paziente. Viene presupposto pertanto un elevato grado di Sentimento Sociale nell'analista che permetta a quest'ultimo la funzione frustrante di contenitore del male psicotico, prototipo di una struttura fornita a prestito, come una protesi, inizialmente di contenimento e di connettivazione delle frammentate strutture del Sé-Stile di Vita.

Persino il «bisogno di essere rifiutato» del paziente dovrebbe essere rispettato, nonostante la potenzialità frustrante per l'analista di questa relazione. Di qui potrebbe anzi costituire il primo e più fragile precursore di struttura coesiva, del sentimento sociale del paziente. Da tale embrione di struttura coesiva precorritrice talora di strutturazione o ristrutturazione del Sentimento Sociale, può riprendere seppure in modo discontinuo il «dialogo interiore» all'interno delle varie istanze del paziente.

Il modello di questo dialogo interiore per cui il paziente possa giungere a pensare o a parlare di «amore di Sé» o «odio di Sé» (R. Shafer, 1978) viene dal modo con cui all'interno del setting si sviluppa un dialogo tra analista e paziente, a partire dalla prima comunicazione «voglio essere rifiutato». Si accenna qui solamente alla questione del progressivo costituirsi di un parziale «dizionario comune di traduzione» costituito da frammenti dei dizionari di traduzione dei due protagonisti del setting (cfr. Fassino e Ferrero,

1982). Tale frammento di «linguaggio comune» potrà costituirsi dagli strati sociali comunque presenti nei simboli «privatizzati» del paziente.

L'adattamento creativo alla realtà-società (Fassino, Ferrero, Bogetto, 1983) — che è proporzionale ai frammenti di critica della finzione psicotica per cui la sopravvivenza dei valori dello psicotico può avvenire solo al di fuori della società e della logica comune (Parenti, 1983) — infatti, più che a interventi interpretativi, sarà conseguente alla possibilità che interventi «affettivi» consentano una autentica comunicazione col paziente.

La situazione transferale che consenta la ripresa dello sviluppo del paziente è quella rivolta a «suscitare la fiducia di sé nel paziente» tramite un costante atteggiamento di fiducia da parte dell'analista.

Il paziente imparerà pertanto a «parlare con se stesso» nel senso di una accettazione creativa della propria individualità «così com'è», secondo il modello di dialogo che il terapeuta ha sviluppato con lui: il dialogo interiore del paziente come funzione variabile anche dipendente, e talora in larga parte, dal Sentimento Sociale del terapeuta.

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A.: «Il temperamento nervoso» (1912). Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «Conoscenza dell'uomo» (1927). Mondadori, Milano, 1964.
- ADLER A.: «Psicologia del bambino difficile» (1930). Newton Compton, Roma, 1973.
- ADLER A.: «Cos'è la psicologia individuale» (1930-1933). Newton Compton, Roma, 1976.
- ADLER A.: «Der Nervöse Charakter» (1931). Beihefte Z. angew Psychol. 591-14, cit. da Ansbacher, 1956.
- ADLER A.: «Religion und Individual-psychologie» in E. Sahn e A. Adler «Religion und Individual psychologie»; ein prinzipielle Auseinandersetzung über Menschenführung, Vienna Leipzig Rolf Passer 1933, cit. da Ansbacher, 1956.
- ADLER A.: «Der Sinn des Lebèns». Fischer 1933, Hamburg, 1974.
- ADLER A.: «The fundamental views of Individual Psychologie». Int. J. Indiv. Psychol., 1935.
- ADLER A.: «Prefazione al diario di Vaslaciski Nijinsky» (1936) in «Adler e Nijinsky» di H.L. Ansbacher, F. Parenti, L. Pagani.
- ADLER K.: «Lo stile di vita» (1962). Introduzione a «Psicologia del bambino difficile» di A. Adler (1973).
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.: «Individual Psychology of Alfred Adler». New York, Basic Books, 1956.
- ANSBACHER H.L.: «Life Style. A Historical and Systematic Review». Jour. Ind. Psychol., 23, 191-212, 1967.
- ANSBACHER H.L.: «The Concept of Social Interest». Jour. Ind. Psychol., 24, 131-149, 1968.
- BELLAK A.S.: «Schizophrenia» Grune e Stralton, N.Y. 1984.
- BENEDETTI G., MEDRI G. e Coll.: «Paziente e analista nella terapia della psicosi». Feltrinelli, Milano, 1979.
- CANZIANI G.: «Introduzione» (1976) a «Psicologia del bambino difficile» di A. Adler.
- CANZIANI G.: «Adler e la Psicologia individuale nella scuola». Introduzione a «La Psicologia individuale nella scuola». Newton Compton, Roma, 1979.
- CANZIANI G.: «Che cosa significa oggi dirsi adleriani». Riv. Psicol. Indiv., 17-18, 1983.
- DOLLE J.M.: «Da Freud a Piaget». Borla, Roma, 1979.

- DINKMEYER D., DREIKURS R.: «Il processo di incoraggiamento». Giunti-Barbera, Firenze, 1974.
- FASSINO S.: «A proposito del Sentimento Sociale quale struttura per la comunicazione intrapsichica». Atti del III Congresso Nazionale della Soc. Ital. di Psicologia Individuale; Milano, 1984, in press in Riv. Psicol. Indiv., 1985.
- FASSINO S., FERRERO A.: «A proposito dell'identificazione transindividuale al servizio dell'agente terapeutico». Riv. Psicol. Indiv., 9-10, 1982.
- FASSINO S., BOGETTO F., FERRERO A.: «Concerning the problem of adaptation: social interest and reality principle. A critical comparison». Beitrage zur Individual Psychologie, 3, Reinhardt, München, Basel, 1984.
- FERRERO A., BOGETTO F., FASSINO S.: «True or false: some consiration on individual psychology and psychoanalysis». Beitrage zur Individual Psychologie, 3, Reinhardt, München, Basel, 1984.
- FONZI A., NEGRO SANCIPRIANO E.: «La magia delle parole: alla riscopertadella metafora». Einaudi, Torino, 1975.
- FORNARI F.: «Le strutture affettive del significato». Cortina, Milano, 1978.
- HARTMANN H.: «Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento» (1958). Boringhieri, Torino, 1978.
- KOHUT H.: «La guarigione del sé» (1977). Boringhieri, Torino, 1980.
- LANGER J.: «Teoria dello sviluppo mentale» (1969). Giunti-Barbera, Firenze, 1973.
- MOSAK H.H.: «The Psychological Attitude in Rehabilitation», in: On Purpose, Chicago, Collected Papers. Adler Institute, pp. 52-59, 1977.
- MOSAK H.H.: «Early Recollections: Evaluation of some recent research» in: On purpose, Chicago, Collected Papers. Adler Institute.
- MOSAK H.H.: «Early Recollections ad a Projective Technique» ibidem.
- NACHT S.: «La presenza dello psicoanalista» (1963). Astrolabio, Roma, 1973.
- PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler». Astrolabio, Roma, 1983.
- PIAGET J.: «Biologie et connaissance». Gallimard, Paris, 1967.
- ROVERA G.G.: «La individual psicologia: un modello». Riv. Psicol. Indiv., 4-5, 6-7, 1977.
- ROVERA G.G., FASSINO S.: «Problemi di transculturalismo» in «Il Sistema aperto della Individual-psicologia» di G.G. Rovera, Bogetto F., Fassino S., Ferrero A. Quaderno n. 4, Rivista di Psicol. Indiv., 1979.
- ROVERA G.G., FASSINO S., FERRERO A., MUNNO D., GATTI A., SCARSO G.: «Il modello di rete in psichiatria». Rass. Ipn. Min. Med., 75, 1, 1984.

- SHAFFER H.: «Psychotérapie adlérienne». Enc. Med. Chir. Psychiatrie, 37813 A.
- SHULMAN B.H.: «A comparison of Allport's and the Adlerian concept of Life Style: contributions to a psychology of the self», in Contribution to Individual Psychology, Selected Papers, Chicago, Adler Institute, 1981.
- SHULMAN B.H.: «Life Style», ibidem.
- VAIHINGER H.: «La filosofia del come se» (1922). Astrolabio, Roma, 1967.
- WALLON PH.: «L'empathie. Essai d'approche d'une méthodologie». L'Evolution Psychiatrique, 48, 3, 1983.
- WERNER H.: «Psicologia comparata dello sviluppo mentale» (1948). Giunti-Barbera, Firenze, 1969.

MARIO FULCHERI

L'AVVENIRE DELLA PSICOTERAPIA ANALITICA
ADLERIANA COME AVVENTURA:
DUE MONDI DA ESPLORARE, L'ADOLESCENZA
E L'INVECCHIAMENTO

Premessa

Mai forse rapidamente come nel nostro secolo si sono verificate profonde trasformazioni di ordine tecnologico-scientifico e storico-sociale.

Ciò ha contribuito a determinare analoghe trasformazioni anche nella realtà psicologica, clinica e sociale, a cui la Psicologia Individuale ha risposto dimostrando una capacità di modificare i modelli teorici e modulare la prassi metodologica, terapeutica e didattica, pur conservando le originali connotazioni.

Tale processo, in costante evoluzione, ci permette di suggerire che l'avvenire della psicoterapia adleriana, nella sua applicazione analitica, si configuri come un aprirsi verso le nuove emergenze del disagio psichico.

Nel presente lavoro si privilegiano le osservazioni svolte nell'ambito delle problematiche emergenti in due fasi della vita, adolescenza ed invecchiamento, intese anche come due mondi da esplorare.

È questa l'avventura che proponiamo: un aprirsi al possibile, un riattraversamento delle proprie matrici culturali, di fronte non solo alle nuove situazioni psicopatologiche emergenti, ma specie all'interno della relazione analitica intesa come confronto delle realtà irripetibili di ciascuno.

Introduzione

Così come accade per ogni scienza in cammino, in modo particolare per quelle, come la psicologia dinamica, che rientrano nel gruppo delle discipline umane, il confronto costante con l'esperienza clinica costringe la teoria a continui processi di trasformazione, revisione, ridefinizione e nuova formulazione dei concetti su cui esse stesse si fondano. Mai forse rapidamente come nel nostro secolo si sono peraltro verificate profonde trasformazioni di ordine tecnologico-scientifico e storico-ambientale, con ininterrotti cambiamenti della realtà psicologica, clinica e sociale.

Le psicologie dinamiche del profondo⁽¹⁾ hanno dimostrato la loro consistenza, serietà e scientificità proprio attraverso la loro capacità di rispondere alle mutevoli osservazioni fattuali cliniche con una costante modificazione sia dei modelli teoretici che delle implicazioni metapsicologiche, determinando adeguamenti e perfezionamenti anche della tecnica terapeutica.

Tale durevole sviluppo ha aperto nuovi orizzonti alle applicazioni delle psicoterapie del profondo; negli ultimi quarant'anni la psicoterapia delle psicosi, le psicoterapie di gruppo, le moderne vedute della medicina psicosomatica sono diventate parti integranti di una evoluzione della psicologia dinamica.

Negli ultimi tempi un sempre più rapido susseguirsi di profondi mutamenti socio-culturali ha determinato, nelle civiltà occidentali e quindi anche in Italia, ulteriori radicali trasformazioni cliniche, con l'emergenza di nuovi fenomeni di disagio psichico.

Un analista si trova oggi di fronte a pazienti non solo più ete-

⁽¹⁾ Col termine psicologie dinamiche del profondo, data la confusione determinata dall'uso improprio del vocabolo «psicoanalisi», si intende raggruppare i tre fondamentali indirizzi della moderna psicoterapia: la psicoanalisi di Freud con le sue successive evoluzioni, la psicologia individuale di Adler, la psicologia analitica di Jung. Ciò in quanto, al di là delle spesso inconciliabili divergenze, poggiano le loro fondamenta su alcuni presupposti comuni: a) esplorazione dell'azione dinamica conflittuale dell'inconscio; b) esigenza di maggiore maturazione consapevole della personalità; c) analisi del transfert come tecnica terapeutica.

rogenei per ciò che riguarda la tipologia e la problematica, ma, soprattutto, anche per l'età.

A questo proposito, mi pare che due siano le fasce di interlocutori che, sino ad una ventina di anni or sono, rivestivano trascurabile importanza nelle indicazioni alla psicoterapia analitica, mentre oggi sembrano richiedere «a viva voce» urgenti ed adeguate misure di intervento: i soggetti in età adolescenziale e quelli della «terza età».

La Psicologia Individuale

È noto come la maggior parte delle scuole psicodinamiche del profondo abbiano sempre mantenuto un atteggiamento scettico, se non addirittura di esclusione, nei confronti della pratica analitica sia nei pazienti adolescenti che in quelli anziani, limitando il loro interesse quasi esclusivamente all'ambito teorico.

La psicologia individuale di Alfred Adler, invece, proprio in quanto modello aperto, se da un lato ha saputo mantenersi suscettibile di continui aggiornamenti ed arricchimenti, senza snaturare il proprio colore originario e le proprie originali connotazioni, ha dall'altro accompagnato il suo interessamento teorico (attraverso duttili interpretazioni delle crisi psicologiche che accompagnano l'età adolescenziale e l'invecchiamento) con concrete proposte di intervento aventi l'intento di ovviare, almeno parzialmente, agli effetti di tali crisi.

Nel segnalare la graduale e progressiva realizzazione di quanto contenuto nell'intuizione di Adler riguardo al divenire della psicoterapia da metodo terapeutico a pedagogia preventiva dei disturbi psichici e nel riconoscere la validità delle utilizzazioni parziali e socialmente produttive della dottrina individual-psicologica, come la psicopedagogia, la psicoterapia breve e le altre misure volte alla prevenzione a livello di igiene mentale, la presente esposizione vuole riferirsi alla applicazione più piena ed integrale della scuola adleriana, rappresentata dalla psicoterapia analitica, nei confronti dei soggetti in età adolescenziale ed in quelli appartenenti alla terza età.

Un analista adleriano che non voglia limitare il suo intervento e la sua disponibilità unicamente a ristrette categorie di pazienti, trovandosi di fronte a prospettive e richieste di intervento analitico in soggetti verso cui prevalentemente è stato preparato per l'effettuazione di approcci psicoterapeutici più limitati, può trovarsi di fronte alla necessità di abbandonare i ruoli collaudati, al fine di disporsi alla creazione di nuove ipotesi, pur lungo la linea direttrice della dottrina di Adler.

Nei confronti, dunque, del soggetto adolescente e dell'anziano, l'avvenire (ad-venire, infinito di advenio = andare verso, nascere verso) della psicoterapia analitica adleriana non può che situarsi nella dimensione del possibile e dell'incertezza, sostituendo alla applicazione tecnica di formule o strategie la disponibilità ad affrontare con coraggio una avventura intesa proprio come ad-ventura, cioè aprirsi al possibile (ventura = participio futuro di venio; oppure ventura, venturorum = sostantivo neutro plurale che significa «futuro»).

L'adolescenza

La nostra epoca pone drammaticamente problemi di adattamento alla famiglia, alla scuola, alla società, al mondo del lavoro, soprattutto negli anni di transizione, caratteristici della fase adolescenziale, che già di per sé presenta squilibri legati alle trasformazioni somatiche e psicologiche in atto.

In effetti, le modificazioni dello schema corporeo sotto la spinta dei mutamenti ormonali, l'emergere di esigenze anticonformistiche rispetto ai genitori ed ai precedenti «simboli guida», l'insorgere di nuovi rapporti interpersonali e di gruppo, sono fattori che conducono il soggetto a verifiche della propria identità corporea, a spostamenti rispetto alla concezione di sé, ad atteggiamenti spesso contraddittori verso le figure parentali, a rapporti spesso incongrui con l'altro sesso in relazione alla propria maturazione psico-sessuale.

L'adolescente è sempre stato considerato un soggetto in crisi per antonomasia dall'opinione corrente ed a questa ovvietà non è

sfuggita, almeno inizialmente, neppure l'interpretazione psicodinamica. (I problemi dell'adolescente sono stati per lungo tempo considerati come prototipi di disturbi evolutivi, legati ad una fase di transizione e come tali passibili o di guarigioni spontanee o, nella peggiore delle ipotesi, di intervento rieducativo, correttivo, psicopedagogico).

Anche se mancano attualmente indagini scientifiche sufficientemente valide per parlare di un incremento o sovvertimento di patologia che vada al di là della accresciuta sensibilità per i problemi psicologici e per le svariate possibilità di intervento terapeutico, è indubbio che tutta una serie di problematiche ha oggi assunto un particolare rilievo.

Per chiarezza espositiva utilizzerò il seguente schema per indicare i principali quadri psicopatologici riferibili all'età adolescenziale:

- 1) problemi relativi al proprio vissuto corporeo:
 - a) anoressia psichica
 - b) obesità
 - c) dismorfofobia
- 2) problemi psicosessuologici:
 - a) frigidity femminile
 - b) omosessualità
 - c) fobie dell'omosessualità
- 3) suicidio adolescenziale e psicosi
- 4) dissocialità minorile, alcoolismo e tossicomania
- 5) border-line (casi limite).

Data la evidente varietà delle turbe psichiche, non pare possibile delineare una sola linea di intervento psicoterapeutico, così come appare difficile da stabilire una formulazione di norme e regole tecniche precise.

L'accettazione del terapeuta da parte dell'adolescente, la comprensione precisa dell'ambiente familiare e delle difficoltà che il

soggetto vi incontra, la ricostruzione dello stile di vita costituiscono certo la base del rapporto terapeutico. Al di là di un supporto pedagogico, di una prudente utilizzazione delle interpretazioni e delle confrontazioni, l'obiettivo principe dell'intervento analitico, una volta creato uno stretto e solidale legame, tale da facilitare il processo d'identificazione, è quello di far emergere la capacità di progettarsi autonomamente, accettando la necessità di affrontare i rischi connessi al «nuovo», allo «sconosciuto», al fine di creare mete autenticamente soggettive. Ciò comporta, nell'ambito della relazione analitica, intesa come «iniziazione», che l'analista, in quanto «iniziato», si configuri per l'«iniziando» come il garante di una svolta, di un progetto comune verso un avvenire inteso come avventura, come apertura verso il mondo dei possibili; crudele nei confronti del conformismo e della plagiante matrice familiare, soccorritore del paziente nel patire con lui il rischio di un vivere nuovo.

Perché questa garanzia si compia, è necessario che l'analista abbia sperimentato già il rischio della separazione ed abbia potuto patire il suo personale modo di emancipazione soggettiva.

Negli interventi analitici con gli adolescenti, ciò può anche non avvenire. Nell'ambito del rapporto transferale e contro-transferale, infatti, può manifestarsi una struttura relazionale finzionalmente volta alla ricerca del personale, soggettivo, dinamico senso della vita, alla scoperta e valorizzazione del proprio «Sé creativo».

Ciò comporta una costante analisi del proprio contro-atteggiamento, volta ad evitare la tentazione di trattenersi nella dimensione dell'«insegnamento - apprendimento» od in quella del rimando circolare del «sono come tu mi vuoi». In tale casi la disponibilità, spesso assunta ad ideologia, impedisce «un autentico passaggio» e può cristallizzare un rapporto asimmetrico che vede di fronte, in ruoli codificati ed immutabili, il «terapeuta solidale» ed il «bravo paziente». Si entra nel mondo della «compiacenza» che non permette quasi mai di scoprire un modo di essere che vada al di là delle intenzioni dell'altro.

Un progetto trasformativo non può che situarsi nella dimen-

sione del possibile e dell'incertezza, non può che costituirsi nel reciproco gusto dell'avventura.

Invecchiamento

L'interpretazione che la psicologia individuale adleriana dà all'invecchiamento si basa sulla constatazione che i tre compiti vitali che costituiscono per l'uomo le principali forme di realizzazione, e cioè il lavoro, gli affetti e le relazioni sociali, subiscono con l'età senile profonde modificazioni caratterizzate, nella maggior parte dei casi, da un restringimento ed impoverimento. Queste situazioni possono provocare uno sconvolgimento esistenziale improntato ad una generale sensazione di inutilità, finitezza, esclusione, perdita, tanto più drammatici in quanto significanti simbolici della perdita definitiva cioè della morte (Adler, 1920) (Ansbacher, 1956).

Ad intensificare questo vissuto soggettivo contribuiscono alcuni atteggiamenti propri della cultura della civiltà occidentale contemporanea. Mentre in tempi passati l'inabilità crescente dell'anziano era controbilanciata, sia nell'ambito familiare che sociale, da una parallela crescita dello status di saggio, per cui chi raggiungeva la terza età si trovava ad impartire e spartire esperienze di vita fino alla morte (che veniva così a costituirsi come fine della vita ma insieme apoteosi della senescenza), la cultura dominante attuale è andata determinando, attraverso l'ipervalutazione dell'efficienza produttiva in ogni ambito e di tutte le modalità per ottenerla e mantenerla, i presupposti per la creazione di un nuovo tabù, quello della morte, che ci pare oggi ancora più radicato di altri che ha tentato di sopprimere (Zoja, 1981).

La psicologia individuale, che trova per alcune sue concezioni un fondamento teorico nella filosofia del «come se» del neo-kaniano H. Vaihinger, concede particolare rilievo al ruolo delle finzioni nella vita psichica. La finzione è una modalità in vario grado non obiettiva di valutare se stessi ed il mondo, elaborata al servizio di finalità perseguite dall'individuo. Poiché la malattia e la morte incombono su di noi soprattutto nella senescenza, è più facile che

in questa fase di età vengano attuati meccanismi finzionali volti alla negazione della caducità e della morte. Le scelte religiose, ideologiche, estetiche che sovente vengono attuate dall'anziano non possono prescindere da un «come se» diretto a privilegiare un'opzione su basi non del tutto obiettive (Parenti, 1983) (Schaffer, 1976).

L'attuale società pare voler fondare nella cultura del corpo il proprio bisogno di onnipotenza e di eternità, determinando, a confronto e contro l'esperienza di esistenza, l'esperienza di sopravvivenza. Ciò può spiegare l'incremento notevole della medicalizzazione di tutte le principali tappe della vita umana ed in particolare quella relativa alla terza età che, da capitolo funzionale della vita si è trasformata quasi in un capitolo della patologia.

Se, come afferma D. Napolitani: «per esistenza dell'uomo si intende la sua capacità di attraversare le istituzioni, di progettarsi oltre il limite del tempo proprio, di aprire spazi riflessivi... verso le sue originarie relazioni con il mondo, di donare un senso proprio ai legami tra le parti dei sistemi istituzionali e corporei, il sopravvivere dell'uomo può consistere al contrario nel suo abitare le istituzioni facendone intimamente parte...». «La esistenza si muove nel succedersi ininterrotto del comparire e dello scomparire... si muove cioè nella morte come condizione necessaria per la rinascita... la sopravvivenza si muove al contrario nell'eterno: se è al proprio corpo che il sopravvivate affida se stesso, ogni minaccia di rottura, ogni sospetto di caducità, può essere un'esperienza di catastrofe». (Napolitani, 1975).

Sulla stessa tematica voglio anche ricordare quanto dice Winnicott in riferimento al concetto di creatività: «è l'appercezione creativa più di ogni altra cosa che fa sì che l'individuo abbia l'impressione che la vita valga la pena di essere vissuta. In contrasto con ciò vi è un tipo di rapporto con la realtà esterna che è di compiacenza, per cui il mondo ed i suoi dettagli vengono riconosciuti solamente come qualcosa in cui si deve riuscire o che richiede adattamento; ...In maniera angosciante molte persone hanno avuto modo di sperimentare un vivere creativo in misura appena suffi-

ciente per permettere loro di riconoscere che, per la maggior parte del tempo, esse vivono in maniera non creativa, come imbrigliate nella creatività di qualcun altro oppure di una macchina».

Ritengo che proprio costoro, cioè chi ha improntato fittiziamente la propria vita all'insegna della sopravvivenza, di fronte al sopraggiungere della vecchiaia, con la corrispondente riduzione di vitalità, possano incorrere in profonde crisi conflittuali.

Quando sospinti dal crescente interesse per questo settore e dal costante aumento di richieste di intervento in questa fascia, ci disponiamo ad affrontare le problematiche della terza età in termini di psicoterapia, non possiamo sottovalutare il rischio di ripetere le modalità conservative già attuate in campo medico per la patologia somatica riducendo così la psicoterapia della terza età alla esclusiva effettuazione di interventi restaurativi od accuditivi nell'ambito della sopravvivenza (essendo certo consapevoli che le profonde modificazioni legate alla senilità possano spesso indicare come i soli possibili i trattamenti psicoterapeutici volti ad una attenuazione dei sintomi e ad un migliore adattamento alla realtà).

La psicoterapia analitica, come evidenziato in un precedente lavoro sulla sua ambiguità strutturale, può consentire da un lato la configurazione di mete e rapporti propriamente terapeutici (nell'ambito cioè della sopravvivenza) ma dall'altro, attraverso una possibile revisione della personalità, di obiettivi effettivamente trasformativi (nell'ambito cioè dell'esistenza) (Fulcheri, Accomazzo, 1983).

Purché le facoltà intellettuali e la disponibilità mentale alla comprensione del procedimento analitico non siano compromesse, l'applicazione di un trattamento di profondità nell'anziano ritengo non debba aprioristicamente escludersi, specie in quanto in grado di portare alla presa di coscienza della componente fittizia insita nelle mete costruite per la negazione della morte.

La psicoterapia analitica, nella terza età, si può prefiggere di condurre l'anziano ad una nuova armonizzazione del proprio mondo cosciente con le conflittualità profonde, evidenziando ed

affrontando così il dramma più significativo dell'esistenza umana: dare un senso alla vita anche quando la morte non è lontana, al fine di ottenere una autentica e benevola disposizione verso il proprio scomparire (Wolman, 1967).

Nel corso della rimeditazione su queste ipotesi, un particolare stimolo mi è stato offerto da un breve romanzo di Tolstoj: «La morte di Ivan Il'ic», che in maniera inquietante ritengo costituisca una elaborazione poetica sul tema dell'esistenza rispetto alla morte. Per coloro che non avessero presente il testo, ne espongo sinteticamente la trama (Tolstoj, 1886).

«La storia della vita di Ivan Il'ic — dice Tolstoj — era la più semplice, la più comune, la più terribile...». Secondo di tre figli non era — dice l'Autore — «né freddo e meticoloso come il maggiore, né sfrontato come il minore: era una via di mezzo tra i due: intelligente, vivace, simpatico, ammodo». Compie gli studi di giurisprudenza, seguendo la carriera del padre, mostrandosi già in questo ambito quello che sarà per tutta la vita: «una persona capace, gioviale e socievole, ma che seguiva coscienziosamente tutto quello che riteneva suo dovere; ed egli riteneva suo dovere tutto quello che era ritenuto tale dalle persone altolocate». Nei confronti di queste ultime la meta principale era di appropriarsi delle loro maniere e delle loro idee e di stringere con loro relazioni amichevoli. Costruisce così la sua vita nel segno dell'ubbidienza, mantenendo peraltro una certa spensieratezza. Terminati gli studi va ad occupare il posto di «funzionario con incarichi speciali presso il governatore» che gli aveva procurato il padre. Ed anche qui si dimostra nel suo ufficio «straordinariamente riservato, formale e persino severo, ma in società spesso frivolo e spiritoso, sempre affabile».

Non mancano le relazioni sentimentali, né le avventure, ma come egregiamente scrive Tolstoj: «...tutto ciò non si poteva definire con brutte parole: tutto ciò poteva essere rubricato soltanto sotto la massima francese "il faut que jeunesse se passe". Tutto veniva fatto con mani pulite con camicie pulite, con parole francesi e soprattutto nella più eletta società, quindi con il beneplacito delle persone altolocate».

Successivamente accetta l'incarico di giudice istruttore in un'altra provincia anche se ciò comporta l'abbandono di tutte le relazioni che fino ad allora aveva intrecciato. Nella nuova mansione si dimostra altrettanto capace di separare gli impegni dell'impiego dalla vita privata e di conquistare il rispetto di tutti senza abusare del maggiore potere che gli era stato conferito. Nella nuova sede Ivan Il'ic conosce Prasco'ja Fedorovna, ragazza attraente, intelligente di buona famiglia nobile e «con una piccola sostanza». Tolstoj scrive: «Dire che Ivan Il'ic si sposava perché era innamorato della sua fidanzata e in lei aveva trovato piena comprensione per la sua visione del mondo, sarebbe stato altrettanto ingiusto quanto sostenere che si sposava perché la gente della sua cerchia approvava quel partito. Ivan Il'ic si sposava per tutte e due le ragioni».

La carriera è l'unica appariscenza di un divenire ed egli la percorre come un tram sulle sue rotaie: qualche scossone, qualche fermata, ma nulla di più. La gente (colleghi, amici adeguati al suo rango, congiunti, ma solo quelli sufficientemente partecipi del suo decoro) vi sale, percorre brevi o più lunghi tratti di strada, smonta, perdendosi nella dimenticanza (Napolitani, 1981).

Ivan Il'ic raggiunge così quella che si configura essere la stazione di arrivo: il grado più elevato per una carriera nell'amministrazione della Giustizia ed il trasloco in una casa a perfetta misura del personaggio. Dice Tolstoj che nella nuova casa «c'era tutto quello che escogitano le persone di un certo ceto per assomigliare a tutte le persone di quello stesso ceto. Da questo punto di vista la casa di Ivan Il'ic era assolutamente esemplare, indistinguibile, ma a lui tutto sembrava molto originale».

Durante un compiaciuto esercizio di manualità decorativa egli casca da una scala, per un affare di tende, picchia il fianco sulla maniglia della finestra e da quel piccolo, insignificante trauma si affaccia nell'ordine un punto di rottura. Un dolore progressivo al fianco, un gusto amaro in bocca, inizialmente sottovalutati, diventano gradualmente un'oscura minaccia. Egli tenta dapprima di negarla, in perfetta sintonia con parenti ed amici (una banalità, una cosa passeggera, uno «scossone del tram») in nome dell'incor-

ruttibile continuità di tutte le cose del suo mondo. Ma ad un certo punto ogni tentativo di occultamento frana.

Scrive Tolstoj: «...all'improvviso la questione gli parve sotto una luce completamente diversa: macché intestino cieco, macché rene! Non è una questione di intestino cieco o di rene, è una questione di vita e... di morte —. Ogni tentativo di occultamento frana: evasioni, distrazioni non impediscono ad Ivan Il'ic di percepire la morte. Ne aveva sentito parlare sin dai banchi di scuola quando imparò il sillogismo: — Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale — Questo sillogismo per tutta la vita gli era sembrato sempre giusto, ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era Caio, l'uomo in generale, un conto era lui, «che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolare, diverso completamente da tutti gli altri».

Nel silenzio della sua solitudine Ivan Il'ic riesce forse per la prima volta a riattraversare criticamente la propria vita, forse per la prima volta sente emergere dentro di sé una voce articolata e sentenziosa (il linguaggio degli altolocati) ma la propria voce. Rivà indietro con la memoria in cerca di conferme della sua convinzione di essere sempre vissuto «bene, piacevolmente». Ma con un progressivo raccapriccio rintraccia solo nella sua lontanissima infanzia, solo in qualche momento della sua adolescenza «qualcosa di effettivamente piacevole che sarebbe pronto a rivivere se potesse tornare indietro».

Ma la persona che aveva provato quei momenti piacevoli non c'era più: sembrava il ricordo di qualcun'altro. Tutto ciò porta Ivan Il'ic alla consapevolezza della sua non esistenza, del suo essersi sempre mantenuto nell'ambito della sopravvivenza. Arriva fino al punto di distinguere nella sua vita le rare tentazioni che lo avevano portato fino alle soglie di una qualche possibile trasgressione: «certe sue velleità di lotta, appena percettibili contro ciò che era ritenuto buono dalle persone più altolocate, tentazioni appena accennate che si era affrettato ad allontanare da sé».

E questo suo sapere provoca un nuovo dolore, un dolore vero: il suo aver fatto tutto secondo il dovere, l'obbedienza alle regole,

aveva ucciso la sua personale possibilità di volere; la scelta per la sopravvivenza aveva distrutto la sua esistenza (Napolitani, 1981).

Gli rimanevano tre giorni di vita e sempre più si evidenziava in lui la necessità di dare un senso attivo al suo scomparire. Proprio prima di morire nasce in lui qualcosa di nuovo: guarda sua moglie come una persona e le lacrime lavano via ogni decoro, riconosce ed è riconosciuto, forse per la prima volta, dal figlio. Ma che cosa fare? Come riscattare in pochi istanti una intera non esistenza? Forse trasgredire le regole; con una propria autentica intenzionalità volere morire per liberare gli altri pietosamente dalla attesa mortificante della propria agonia (Napolitani, 1981).

Rileggiamo ora le parole con cui Tolstoj esprime la solenne semplicità del morire di un uomo: «Come è bello e come è semplice — pensò — e il dolore? — si chiese — dove è andato? Dove sei dolore?».

Si mise in ascolto.

«Ah sì eccolo. Non importa, resta pure lì!». «E la morte? Dov'è?». Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'era? Ma quale morte? Non c'era nessuna paura perché non c'era neanche la morte. Invece della morte c'era la luce.

«Ah, è così! — esclamò d'un tratto a voce alta — che gioia!». Per lui tutto si era compiuto in un attimo, e il significato di quell'attimo non cambiò più. Per i presenti la sua agonia durò ancora due ore. Qualcosa gorgogliava nel suo petto; il suo corpo esausto sussultava. Poi il gorgoglio e il rantolo si fecero sempre più radi. «È finita» disse qualcuno su di lui. Egli sentì quelle parole e le ripeté nel suo animo.

«È finita la morte — disse a se stesso — non c'è più». Aspirò l'aria, a metà del respiro si fermò, si distese e morì.

BIBLIOGRAFIA

- ACCOMAZZO R., FULCHERI M.: 1981, «La psicoterapia Analitica Adleriana come indagine e revisione di modalità relazionali». Atti del XIV Congresso della Società Italiana di Psicoterapia Medica, Patron Editore, Bologna.
- ADLER A.: «La compensation psychique», (1908), 1956, Payot, Paris.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso», (1912), 1971, Newton Compton, Roma.
- ADLER A.: «La psicologia individuale (Prassi e teoria)», (1920), 1970, Newton Compton, Roma.
- ADLER A.: «Psicologia del bambino difficile», (1929), 1973, Newton Compton, Roma.
- ADLER A.: «Le sens de la vie», (1933), 1975, Payot, Paris.
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.R., 1956, «The individual psychology of Alfred Adler», Basic Books, New York.
- FULCHERI M., ACCOMAZZO R.: «Finalità della psicoterapia analitica adleriana nell'anziano». Atti del convegno «L'uomo e le senescenze», a cura di L. Ravizza, Palladio Editore, 1984.
- FULCHERI M.: «La psicologia individuale e gli anziani». 1980, Rivista di Psicologia Individuale, Anno 8, n. 13.
- NAPOLITANI D.: 1975, «Le posizioni relazionali nel gruppo in rapporto agli investimenti narcisistici ed oggettuali», in «Therapy in psychosomatic medicine». Atti del III Congresso Mondiale ICPM, Roma.
- NAPOLITANI D.: 1981, «L'esperienza di morte: una frontiera tra esistenza e sopravvivenza», in «L'uomo e il suo tempo tra conservazione e trasformazione», Giapichelli, Torino.
- PARENTI F.: «La psicologia individuale dopo Adler», 1983, Astrolabio, Roma.
- POST F.: «The clinical psychiatry of late life, 1965, Pergamon Press, London.
- SCHAFFER H.: «La psychologie d'Adler», 1976, Masson, Paris.
- SOMOGY S.: «L'evoluzione della conformazione demografica degli anziani ed il suo significato sociale» in «Psichiatria geriatrica», AA.VV., Masson, Milano.
- TOLSTOJ L.N.: 1886, «La morte di Ivan Il'ic», Garzanti, Milano, 1975.
- WINNICOTT D.W.: «Gioco e realtà», 1971, Armando Armando, Roma.
- WOLMAN B.: «Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche», 1974, Astrolabio, Roma.
- ZOJA L.: «La terapia analitica di fronte alla vecchiaia», in «Psichiatria Geriatrica», Masson, Milano, 1982.
- TEDESCHI G.: «Prospettive della moderna psicoterapia» in «La psicoterapia oggi», Il Pensiero Scientifico, Roma, 1975.

ALBERTO ANGLÉSIO, SILVIA FARINA

LA FINZIONE IN ADLER: UNA PROSPETTIVA
VERSO IL FUTURO
PER LA PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Gli autori si sono proposti di fornire un contributo all'approfondimento della teoria adleriana. Sono state assunte come riferimento alcune affermazioni di Karl Popper e in particolare l'asserzione secondo cui è scientifico solo quanto «possa essere controllato dall'esperienza», per cui la psicoanalisi è «una interessante metafisica psicologica... ma essa non fu mai scienza».

Secondo gli autori il concetto di finzione non solo fornisce alla psicologia individuale la sua dimensione più originale ma permette di orientarsi nella ricerca di una risposta alla domanda relativa alla natura della teoria e di individuare alcune strade da seguire per una crescita maturativa che ne sottolinei il carattere peculiare e «irripetibile».

Nel presente lavoro il concetto di finzione viene esaminato in due differenti dimensioni: la prima relativa al versante dell'analizzato, intesa come punto di riferimento per la decodificazione delle dinamiche mentali del medesimo, la seconda relativa ai supporti teorici ed al modo di lavorare dell'analista. A proposito di quest'ultima sono stati ripresi alcuni passi del primo Adler in cui la meta finzionale era considerata finzione euristica e si concepiva l'individuo «come se» stesse lottando per la meta finale. La stessa teoria assume così la dimensione di un come se e l'analista viene presentato come colui che si pone di fronte al paziente «come se questi fosse orientato verso la meta finale».

È opinione degli autori che alcuni fondamenti della psicologia individuale possano giungere ad avere una validità scientifica e rispettino le condizioni poste dal Popper: lo studio della costellazione familiare, ad esempio, può essere impostato facendo uso di

metodi statistici ed è verificabile in quanto è possibile fare dei confronti tra posizioni simili e paragonare queste con altre differenti. Il problema di uno studio di questo tipo consiste nella difficoltà di considerare ed analizzare l'enorme quantità di variabili interagenti tra loro nel divenire dello psichismo del singolo preso in considerazione.

Alcuni degli assunti di base della psicologia individuale, meta finale, sentimento d'inferiorità, volontà di potenza, sentimento sociale, sé creativo, etc. non rispettano invece la condizione di falsificabilità proposta da Popper.

Negli scritti dell'ultimo Adler assumono una dimensione dogmatica tanto che Adler stesso affermò che il suo metodo costituisce qualcosa di più di un «metodo ausiliare di ricerca» e «la lotta della psiche per il raggiungimento della meta è, di conseguenza, non soltanto una nostra idea, ma anche un fatto di base»; a sostegno di questa asserzione egli utilizza gli «eventi dello sviluppo psicologico» che asserisce essere «reali», cioè veri, in quanto «in parte sperimentati consciamente ed in parte deducibili dall'inconscio».

Anche considerando l'esistenza dell'inconscio, inteso come entità dinamica, non si può negare che i metodi per «dedurre» da questo la dimostrazione della «realtà» degli «eventi dello sviluppo psicologico» fanno uso di finzioni euristiche.

Riprendendo Vaihinger, da cui Adler è stato profondamente influenzato nell'elaborazione del concetto di finzione, si propone l'ipotesi che Adler abbia avuto bisogno di trasformare tali finzioni in dogmi, per la legge della trasposizione delle idee; e che poi queste si siano fissate come tali nei suoi seguaci per la legge dell'inerzia.

Il contenuto delle critiche di Popper alla psicoanalisi ha stimolato gli autori a riprendere le considerazioni di Vaihinger ed a riconsiderare il concetto di finzione, estendendolo agli stessi assunti di base, per verificare se la critica alla psicoanalisi sia applicabile anche alla psicologia individuale o se invece esista una «dimensione» della psicologia individuale già formulata nella teoria

da Adler, che consenta di rispondere alle affermazioni di Popper e di formulare delle ipotesi circa la natura della psicoterapia analitica.

Alcuni esempi di terapie fisiche possono servire come punti di riferimento per questo modo di procedere.

La chemioterapia dei tumori consiste nel trattare alcuni di questi con farmaci antiblastici che, bloccando le mitosi, rallentano la riproduzione cellulare. Il medico che sottopone il paziente alla chemioterapia e che assiste ad un miglioramento del quadro clinico sa che il miglioramento stesso non sta a significare che l'antiblastico sia la «cura» etiologica del tumore stesso: ma si deve comportare «come se» lo fosse ed utilizzare il parametro del miglioramento come punto di riferimento. Se utilizzasse solo il miglioramento come conferma della «verità» della scoperta che «l'antiblastico è la cura del tumore», opererebbe in modo finzionale.

Allo stesso modo è noto che nessuno conosce le modalità di funzionamento del pensiero: spesso però si opera come se queste si conoscessero. Ciò costituisce un grosso rischio per la psicoterapia se essa si propone come strumento per «dedurre dall'inconscio dei fatti», utilizzando le «deduzioni» per verificare la «realtà» degli «eventi dello sviluppo psicologico».

La psicologia individuale è una psicologia umanistica che deve accettare il possibile destino di diventare, in un futuro, non più necessaria allo stesso modo in cui non saranno più necessari gli antiblastici nel momento in cui sarà nota l'etiologia dei tumori e si potrà intervenire su di essi in senso causale.

La sua vera natura è insita nel significato profondo del concetto di finzione che non esprime solo una brillante intuizione di Adler ma è il fulcro di tutta la teoria.

Operare «come se» non significa avere dubbi sullo strumento utilizzato, ma conoscerne a fondo la dimensione e i limiti.

Nella pratica della psicoterapia, analizzare il paziente guidati da certezze, sostenuti da precisi punti di riferimento, può comportare il rischio di diventare inconsapevolmente orientati e quindi

orientanti; essere coscienti del fatto che si guarda a lui «come se fosse...» comporta di non essere orientati, di non orientare e di condurre all'acquisizione di elementi non prevedibili a priori.

L'importanza di non essere «orientati» era già stata messa in evidenza dagli autori in un precedente lavoro, presentato al XV Congresso Mondiale Adleriano, e sostenuta dai dati neurofisiologici forniti da Audisio, McCl Clarke e Hobson.

Una struttura della teoria dotata di una connotazione scientifica e dispensatrice di precisi punti di riferimento vincolanti potrebbe portare a soluzioni obbligate e riprodurre sul piano dello psichismo lo stesso effetto che ha la chemioterapia dei tumori, che indubbiamente costituisce il male minore ma non è sempre risolutiva e che comunque comporta il pagamento di un prezzo in termini di effetti collaterali.

L'analisi si potrebbe paragonare alla situazione vissuta da un personaggio che torni dopo molti anni in una città ove abitò nell'infanzia. La città è cambiata, è irriconoscibile; egli si sente disorientato, cerca punti di riferimento senza trovarli. Questo gli genera ansia. Si ferma e cerca di ricordare: gli viene in mente un luogo particolare. Sceglie un passante (l'analista), descrive il luogo in modo confuso chiedendogli di accompagnarvelo. L'analista «orientato» pensa di aver capito e lo accompagna in un luogo; il personaggio non vi si ritrova e protesta debolmente: l'analista insiste e lo convince che tutto è cambiato, che quello è proprio il posto che lui cerca. L'analista «non orientato» ascolta, non capisce, ma raccoglie piccoli indizi, propone di iniziare a cercare assieme, spiega i cambiamenti. Lentamente, girovagando senza una precisa direzione, il personaggio prende confidenza con i cambiamenti e si orienta. Alla fine l'ansia e il bisogno di ritrovare quel posto vengono meno.

In accordo con il modo di procedere «non orientato» ci si è proposti di trovare una soluzione al problema derivante dal vincolo costituito dai punti di riferimento teorici che l'analista ha in mente e dai quali non è facile sganciarsi: ogni analista adleriano, infatti, guarda al caso, utilizzando gli schemi della psicologia individuale,

come se questo avesse un sentimento d'inferiorità, tendesse verso una meta, avesse una volontà di potenza ed un sentimento sociale, fosse teso verso la realizzazione del Sé creativo, etc.

Una soluzione al problema si può trovare considerando i punti di riferimento teorici come parti del transfert ⁽¹⁾ dell'analista.

Il concetto di finzione permette di confrontarsi con le affermazioni di Popper e di fornire una risposta alla critica sulla non scientificità della psicoanalisi.

Se l'analista si comporta «come se» non è necessario sapere se l'analisi ha una validità scientifica, perché la finzione non è «scientifica», ma può essere «utile».

Anche lo scopo dell'analisi contribuisce alla comprensione della natura di questa: rifacendosi all'esempio del tumore, l'obiettivo non è quello di «bloccare» dei pensieri, così come l'oncologo «blocca le cellule», ma di «liberarli», permettendo alla mente del paziente di raggiungere il «Sé creativo».

Quanto sopra esposto non solo contribuisce a dissolvere alcuni dubbi, ma permette di sgombrare il campo da falsi problemi e di mettere a fuoco i punti verso i quali può essere diretta la ricerca nell'ambito della psicologia individuale.

Per comprendere meglio la natura della psicoanalisi non si deve dimenticare che essa è nata per risolvere quei casi che si presentavano all'osservazione dei neurologi e che non trovavano (e non trovano tutt'oggi) una soluzione in strumenti di terapia di tipo squisitamente medico quali i farmaci o gli interventi fisici.

Freud iniziò con lo studio dei casi di isteria. Adler fu collaboratore di Freud e iniziò il cammino che lo portò alla scissione, partendo dalle osservazioni sull'inferiorità d'organo.

Ogni altra considerazione critica in merito a questo punto viene

⁽¹⁾ Nota: nella versione originale, presentata al Congresso Mondiale 1985, è stato usato il termine «controtransfert», sostituito nell'attuale stesura in accordo con i dati presentati da F. Parenti nel corso della conferenza sul tema «Il transfert dell'analista» (Torino, 1985).

omessa, ma preme ricordare che lo scopo di tutti coloro che si sono interessati delle malattie psichiche era inizialmente quello di occuparsi di casi di patologia mentale e non del funzionamento della mente sana o dell'analisi della mente sana; questa è una generalizzazione successiva tendente a convalidare il metodo.

Il punto di partenza è la cura del «nervoso» e, per essere più aderenti alla realtà storica, di un particolare tipo di «nervoso»: l'isterico, nel caso di Freud, il soggetto condizionato da inferiorità d'organo, nel caso di Adler.

Le osservazioni iniziali portano all'elaborazione di alcuni modi «come se» di guardare a questi casi, modi che successivamente vengono trasferiti anche su altri tipi di patologie psichiche, con un'evoluzione che richiama la modalità con cui, nel test di Rorschach, un soggetto arriva a fornire una risposta globale confabulatoria, modalità che, in alcuni casi, comporta una forzatura od una distorsione adattiva della percezione.

Per chiarire il senso del paragone, inserito nell'ambito di questo contesto, si ricorda che le globali confabulatorie non sono sempre segni di dissociazione intrapsichica, ma possono essere significative di una tendenza positiva ad allargare il proprio pensiero mediante l'associazione.

Secondo gli autori la storia della nascita delle dottrine psicoanalitiche non è una conferma della non validità di queste, bensì del loro carattere finzionale e della loro significatività solo in funzione dello scopo che si sono proposte: la cura delle turbe della psiche mediante la tecnica analitica, che ha una sua precisa dimensione e validità se considerata agganciata alla meta cui è preposta.

La psicoterapia analitica adleriana non è quindi un metodo per analizzare la psiche, ma un metodo per curare i disturbi della psiche.

Si ritorni ora a considerare la definizione di finzione in Vaihinger: la finzione è un costrutto ausiliario provvisorio, che non ha controparte nella realtà, ma che ha l'utile funzione di renderci capaci di trattare con essa.

La finzione, come è stato detto in precedenza, può essere utile. Nell'ambito della psicoterapia essa «deve» essere utile e quindi deve essere giustificata, cioè deve essere al servizio di un pensiero «digressivo»; la sua giustificazione dev'essere sempre dimostrata.

Il concetto di giustificazione non è un mero artificio, operato da *Vaihinger*, ma un preciso punto di riferimento inserito nel contesto della sua elaborazione. Esso viene utilizzato per sostenere la tesi secondo cui l'analista dev'essere in grado di fornire le giustificazioni delle finzioni di cui fa uso.

Se infatti la giustificazione generale della finzione analitica è data dalla necessità di curare, vi sono, per così dire, delle giustificazioni secondarie o parziali cui ci si deve richiamare nel corso dell'analisi.

Se, nel momento in cui ci si trova di fronte ad un soggetto che presenta disturbi psichici, si è giustificati all'uso della finzione analitica dal bisogno di aiutarlo, questo non basta: nel corso dell'analisi ci si trova di fronte ad una serie di singoli eventi che comportano l'emergere di elaborazioni: le interpretazioni, che sono anch'esse finzioni come la finzione principale. Ogni interpretazione dev'essere giustificata.

Inoltre, il materiale che il paziente porta propone ogni volta la necessità di selezionare gli elementi su cui centrare la propria attenzione, offre la possibilità di formulare interpretazioni differenti e anche di sottolineare, con l'interpretazione, un elemento, tralasciandone un altro.

Bonime, per citare un esempio, privilegia la dimensione emotiva, trascurando, inevitabilmente, altre dimensioni interpretative.

Adler, in molti esempi di casi proposti, sottolinea la logica dell'inconsapevole, che assume, alla luce della meta finale, una dimensione razionale.

La giustificazione è il punto di riferimento che permette di orientarsi in questa selezione. Come trovare la giustificazione?

Per questo si rimanda alla prima delle due dimensioni del con-

petto di finzione, considerata nelle premesse di questo lavoro: quella relativa al versante dell'analizzato. Questo è il punto di riferimento che si usa per decodificare le dinamiche mentali del paziente, la cui esposizione è stata omessa in quanto è ampiamente sviluppata negli scritti di Adler.

Lo scopo dell'analisi, la sua giustificazione, è di liberare il paziente dalle finzioni che lo tengono «avviluppato».

La conoscenza di queste finzioni permette di orientarsi per trovare la giustificazione alla finzione interpretativa: è giustificata quella finzione interpretativa che permette al paziente di essere meno «avviluppato».

Quanto sopra esposto consente di comprendere quale sia la portata del concetto adleriano di finzione e come questo concetto fornisca alla psicologia individuale un carattere originale, differenziandola dalle altre scuole di psicologia.

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A.: «La compensation psychique de l'état d'infériorité des organes», Payot, Paris, 1956.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso», Astrolabio, Roma, 1971.
- ADLER A.: «La psicologia individuale», Newton Compton, Roma, 1975.
- ADLER A.: «Superiority and social interest», Edited by Ansbacher H.L. and Ansbacher R.R., Norton & Co., New York, 1979.
- ADLER A.: «Cos'è la psicologia individuale», Newton Compton, Roma, 1976.
- ADLER A.: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, Roma, 1975.
- ADLER A.: «Le sens de la vie», Payot, Paris, 1975.
- ADLER A.: «The structure of neurosis», Int. J. of Individual Psychology, July 1975, pp. 3-12.
- ADLER A.: «The structure of neurosis», Int. J. of Individual Psychology, 1935, VI, pp. 3-12.
- ADLER A.: «On the interpretation of dreams», Int. J. of Individual Psychology, 1936, V, pp. 3-16.
- ADLER K.A.: «La psicologia individuale di Adler», in Wolman B.L., «Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche», Astrolabio, Roma, 1974.
- ADLER K.A.: «radical and traditional therapy», Proceedings of the Symposium: The individual psychology of Alfred Adler, University of Oregon, october 1976.
- ADLER K.A.: «Philosophical and sociological concepts in adlerian psychology», Proceedings of the Symposium: The individual psychology of Alfred Adler, University of Oregon, october 1976.
- ADLER K.A.: «The relevance of Adler's psychology to present day theory», Amer. J. Psychiat., 127.6, december 1970.
- ADLER K.A.: «Power in adlerian theory», form Science and psychoanalysis, Vol. XX; The dynamics of power, ed. by Masserman J.H., Grune & Stratton, 1972.
- ADLER K.A.: «Adler, Alfred (1870-1937)», form International Encyclopedia of Psychiatry, Psychology, Psychoanalysis and Neurology, Aesculapius Publ., 1972.
- ADLER K.A.: «Therapy: Adlerian», from International Encyclopedia of Psychiatry, Psychology, Psychoanalysis and Neurology, Aesculapius Publ., 1972.

- ANGLESIO A., FARINA S., PRUNELLI E., RECROSIO L.: «Adleriani e freudiani: incontro possibile? su quali punti?», *Rivista di Psicologia Individuale*, N. 19, pp. 38-43, 1983.
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.R.: «The individual psychology of Alfred Adler», Harper & Row, New York, 1964.
- AUDISIO M.: «Psychophysiologie comportamentale et psychopathologie du comportement», *Psychologie Médicale*, 12A, pp. 75-86, 1980.
- BONIME W.: «Uso clinico dei sogni», Boringhieri, Torino, 1975.
- BOTTOME P.: «Alfred Adler», The Vanguard Press, New York, 1957.
- CAROTENUTO A.: «Discorso sulla metapsicologia», Boringhieri, Torino, 1982.
- ELLENBERGER H.F.: «La scoperta dell'inconscio», Boringhieri, Torino, 1972.
- FARINA S., ANGESIO A.: «Associazioni: strumento della psicoterapia analitica», *Atti del III Congresso Nazionale della S.I.P.I., Rivista di Psicologia Individuale*, N. 20-21, pp. 59-64, 1984-1985.
- FORGUS R., SHULMAN B.: «Personality: a cognitive view, Prentice-Hall Inc., Englewood Cliffs, 1979.
- FROMM E.: «Grandezza e limiti del pensiero di Freud», Mondadori, Milano, 1979.
- GIUGNI G., PIERETTI A.: «I problemi della filosofia nel mondo contemporaneo», Città Nuova, Roma, 1982.
- HALL C.S., LINDZEY G.: «Teorie della personalità», Boringhieri, Torino, 1976.
- HOBSON G.A., MCCARLEY R.W.: «Il cervello come generatore dello stato di sogno», in Bertini M., Violani C., «Cervello e sogno», Feltrinelli, Milano, 1982.
- LANGS R.: «La tecnica della psicoterapia psicoanalitica», Boringhieri, Torino, 1979.
- MEZZENA G.: «Dalla finzione rafforzata alla finzione vitale», *Atti del II Congresso Nazionale della S.I.P.I., Rivista di Psicologia Individuale*, N. 15-16, pp. 121-128, 1981-1982.
- MOSAK H.H., MOSAK B.: «A bibliography for adlerian psychology», John Wiley & Sons Inc., New York, 1975.
- MOSAK H.H.: «Life style assessment: a demonstration focused on family constellation», *J. of Individual Psychology*, 28, pp. 232-247, 1972.
- MOSAK H.H., DREIKURS R.: «Adlerian Psychotherapy», in *Current Psychotherapies*, ed. by Corsini R., Peacock Publ. Inc., Itasca, 1973.
- PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, Roma, 1983.

- PARENTI F., ROVERA G.G., PAGANI P.L., CASTELLO F.: «Dizionario ragionato di psicologia individuale», Cortina, Milano, 1975.
- PARENTI F., PAGANI P.L.: «Dizionario alternativo di psicoanalisi», Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, Milano, 1984.
- PERA M.: «Popper e la scienza su palafitte», Laterza, Bari, 1980.
- POPPER K.R.: «Logica della scoperta scientifica», Einaudi, Torino, 1970.
- POPPER K.R.: «Scienza e filosofia», Einaudi, Torino, 1969.
- POPPER K.R.: «Replies to my critics», in The philosophy of Karl Popper, a cura di Schilpp P.A., La Salle, Illinois, 1974.
- POPPER K.R.: «La ricerca non ha fine», Armando, Roma, 1978.
- SHULMAN B.H.: «The family constellation in personality diagnosis», J. of Individual Psychology, 18, pp. 35-47, 1962.
- VAIHINGER H.: «La filosofia del come se», Astrolabio, Roma, 1967.
- VEGETTI, ALESSIO, FABIETTI, PAPI: «Educazione e filosofie nella storia della società», Zanichelli, Bologna, 1985.

ROSSANA ACCOMAZZO

IL CORAGGIO NELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE AL DI LÀ DELLE TECNICHE PSICOTERAPEUTICHE DI INCORAGGIAMENTO

La psicologia individuale ha posto il concetto di coraggio e quindi di incoraggiamento come uno dei punti focali del proprio modo di procedere teorico-pratico sia nell'ottica degli studi psicologici sia nelle sue possibili applicazioni in psicopedagogia e psicoterapia.

Com'è noto Alfred Adler riteneva il coraggio un elemento importante e necessario sia per i pazienti nevrotici, per poter cessare di essere tali, sia per i soggetti in età evolutiva, per fronteggiare l'insorgenza di manifestazioni non improntate al sentimento sociale, passibili di determinare disadattamenti psicologici.

In campo psicopedagogico Dinkmayer e Dreikurs attraverso l'attenta analisi su ciò che è stato da loro definito «processo di incoraggiamento» hanno elevato una prassi educativa a metodo strutturato, ottenendone una vastissima eco.

Il loro successo è imputabile a diversi fattori, di cui alcuni di ordine storico-sociale, altri relativi al supporto teorico della psicologia del profondo cui si riferiscono.

1) Le proposte di questi Autori si pongono come valide alternative sia ai metodi educativi tradizionali, provenienti da un passato autocratico massicciamente messo in crisi (in cui la lode e la punizione erano i soli mezzi ritenuti efficaci a dirigere verso un'adesione, perlopiù forzata, ad un comportamento conforme alle richieste dell'autorità), sia all'atteggiamento apparente più liberale, ma spesso eccessivamente permissivo, responsabile dei frequenti disadattamenti sociali del «bambino viziato».

2) Dinkmeyer e Dreikurs, pur avendo sottolineato nell'analisi dell'incoraggiamento le regole che lo governerebbero sino ad individuarne i «nove punti» ritenuti base del processo, hanno altresì posto l'accento su alcuni elementi chiave:

a) «...ogni atto correttivo dipende non tanto da ciò che l'educatore fa, ma piuttosto da come il ragazzo percepisce queste azioni e reagisce ad esse...»;

b) la possibilità di incoraggiare è strettamente connessa con la fiducia dell'operatore nella capacità e volontà potenziali del bambino cui si rivolge;

c) l'osservazione del comportamento deve essere condotta nella sua complessità, attraverso una valutazione soggettiva che tiene conto che ogni atto ha un significato ed è diretto ad un fine o ad una aspettativa.

Va osservato che in campo psicopedagogico un certo margine di tipo «prescrittivo» può essere considerato coerente in quanto ci propone non tanto la maturazione di un'«autonomia soggettiva», quanto l'acquisizione di «capacità» autonome.

Mi propongo di affrontare ora il problema dell'incoraggiamento nello stretto ambito della psicoterapia analitica, sul cui versante ritengo non abbia avuto un adeguato riconoscimento, suscitando spesso polemiche od accuse di atteggiamento riduttivamente semplicistico o direttivo.

Mi preme sottolineare che nell'assunto di una psicologia del profondo, l'intervento analitico non può mirare a raggiungere nel soggetto solo il superamento del disagio psichico mediante il conseguimento di una condotta ritenuta coraggiosa, ma si propone di permettere e favorire la presa di coscienza del significato psicologico profondo del disagio (come situazione fondamentale per affrontarlo), che trova nel setting analitico la modalità privilegiata per realizzarsi.

Vorrei fare ora un breve excursus su alcune caratteristiche del setting psicoanalitico classico e del setting psicoterapeutico, in rapporto ai diversi referenti teorici.

La prima e più precisa descrizione del setting la troviamo nella esposizione di Freud sul «metodo psicoanalitico» del 1903, in cui sono illustrate le modificazioni apportate attraverso le esperienze condotte negli anni precedenti: il paziente viene fatto sdraiare su un divano, il terapeuta si dispone alle sue spalle, fuori dal suo campo visivo; il metodo delle associazioni libere è dominato dalla «regola fondamentale», vengono analizzate oltre a queste ultime, le resistenze, gli atti mancati, le azioni sintomatiche e i sogni.

Nel 1905 in «Frammenti di un'analisi d'isteria» si pone l'accento sull'importanza dell'utilizzazione del transfert (il rivivere inconscio di episodi passati nei quali il terapeuta viene visto come se fosse un partecipante) come strumento terapeutico.

Freud sottolinea la neutralità dell'analista e la sua funzione «di specchio» che viene in seguito riconfermata (1919) attraverso la critica rivolta a Ferenczi, che aveva affacciato la possibilità di dare soddisfazioni emotive o comunque di tenere con il paziente un ruolo più attivo. L'analisi doveva essere condotta in un'atmosfera di «astinenza» senza assumere mai il compito di istruire il paziente o di incanalarne un processo di sublimazione.

Tutto ciò è chiaramente in relazione con l'assoluta priorità data all'indagine sull'inconscio dell'individuo, al suo passato, al suo essere diviso in parti in conflitto.

L'introduzione del concetto di pulsione di morte e le nuove teorie successive, implicano profonde modifiche delle tecniche psicoanalitiche ed ulteriori ne sono state apportate dai promotori della psicoanalisi dell'Io: l'epicentro del lavoro analitico non è più ora l'inconscio, ma l'esplorazione delle difese attraverso cui l'Io si protegge dagli impulsi inconsci sentiti come minacce. Compito dell'analista è quello di svelare cautamente tali difese e di elaborare almeno una parte dell'angoscia che ne è alla base.

Adler non ha mai dato una descrizione dettagliata della propria tecnica psicoterapeutica, se ne trovano peraltro riferimenti in tutti i suoi scritti ed in quelli dei suoi allievi: viene utilizzato il rapporto «vis à vis» tra paziente e terapeuta, senza prescrivere tuttavia regole

restrittive; la comunicazione si esplica nelle due direzioni (paziente-analista e analista-paziente) senza privilegiarne aprioristicamente un senso ed è in relazione alla finalità ed alla linea direttrice del trattamento.

La scuola adleriana sottolinea l'importanza della solidarietà e della disponibilità al confronto con il paziente e sollecita l'introduzione di un'atmosfera di incoraggiamento per favorire l'apertura delle difese.

Incoraggiamento e solidarietà hanno come referenti teorici i concetti di «volontà di potenza» e di «sentimento sociale», intesi come istanze fondamentali dell'uomo.

Riporto qui per la loro chiarezza ed esposizione sintetica le definizioni date a questi concetti da Parenti.

«La volontà di potenza è l'energia che indirizza l'uomo, a livello conscio ed inconscio, verso finalità di affermazione... di competizione o almeno di autoprotezione e di sopravvivenza...».

«Il sentimento sociale è il bisogno, insito in ogni uomo, di partecipare emotivamente con i propri simili».

L'oggetto dell'indagine è quindi l'individuo nella sua unità storica e strutturale (il suo passato e il suo presente, l'inconscio e ciò di cui è consapevole) in dinamica relazione con il mondo.

La personalità individuale è affrontata non come «oggetto a sé» ma come sistema aperto emergente nell'interrelazione tra istanze fondamentali e ambiente.

Mi preme sottolineare quanto questa concezione si distacchi da una psicologia «reattiva» in cui, come ha fatto osservare Guntrip, l'individuo è visto come organismo che «reagisce» in quanto dotato di una costituzione fissa ed immutabile ad oggetti visti come entità puramente esterne.

Il superamento della «teoria degli istinti» comporta l'abbandono del determinismo psichico e si apre ad un finalismo causale che recupera il ruolo delle motivazioni.

Da quanto sopra esposto si evince come la personalità di ogni individuo possa essere considerata come strutturantesi con il mondo che lo circonda.

Con riferimento a questa concezione, alcuni analisti italiani di scuola adleriana, hanno orientato il loro interesse sulle problematiche relative alle «modalità relazionali» che in particolare gli studi sulle dinamiche di gruppo hanno evidenziato.

I lavori effettuati, che riguardano particolarmente l'ambito della psicoterapia analitica, affrontano tra l'altro il problema della finalità del progetto psicoterapeutico. Sottolineo qui sinteticamente che nell'incontro tra paziente e analista si tende ad attuare un rapporto asimmetrico, che contrappone da un lato chi esprime confusi bisogni e desideri e, dall'altro, chi appare come loro ipotetico risolutore appagatore. Ciò sottende prevalentemente modalità relazionali di tipo fusionale (se prevale la richiesta di soddisfazione dei bisogni) o di tipo appropriativo (se predomina la sollecitazione all'appagamento dei desideri). In questa ottica l'avvio di un processo trasformativo, che permetta la graduale presa di coscienza della propria individualità emergente, dovrebbe comportare il raggiungimento, attraverso la risoluzione della «dipendenza» (propria delle modalità relazionali sopra esposte), di una maggiore autonomia che caratterizza una modalità «dialettica» di rapporto. Ma esiste il rischio che questo avvio non si attui o che questo processo si interrompa.

Prenderò ora in considerazione alcune eventualità.

1) L'analista distaccato, che mantiene una condotta di «astinenza», ritengo proponga più l'affermazione di una volontà di potenza che di una neutralità. Il suo potere-sapere, confrontandosi con la confusione di chi gli si rivolge, rischia di sancire una relazione talmente impari, da impedire al paziente un'affermazione autonoma di sé.

2) Ma anche l'ostentazione di disponibilità può paradossalmente dilatare la distanza di un rapporto asimmetrico, tanto da renderla apparentemente irriducibile. Infatti si vengono in questo

caso a trovare di fronte chi dimostra capacità di preoccuparsi e di aprirsi all'altro e chi, in misura maggiore o minore, vive un'esperienza di isolamento, chiuso nel proprio mondo interiore.

3) L'atteggiamento solidale ed incoraggiante nel setting psicoterapeutico, che ritengo peraltro di privilegiare, non risolve di per sé il problema della dipendenza nella relazione asimmetrica: infatti la solidarietà assunta ad ideologia può cristallizzare, in un reciproco «compiacimento», un rapporto che vede di fronte in ruoli codificati ed immutabili il «terapeuta solidale» e il «bravo paziente».

Qualsiasi tecnica o strategia rischia di essere finalizzata a raggiungere un progetto personale (dell'analista) di rendere coraggioso e capace di validi rapporti interpersonali il suo paziente, di intenzionarne lo stile di vita, piuttosto che affiancargli per scoprire il proprio.

* * *

Vorrei proporre ora una nuova lettura dei concetti di coraggio e solidarietà, affrontati nell'ambito specifico della psicoterapia analitica.

Se, come ho detto precedentemente, si privilegia l'aspetto trasformativo di questa esperienza, l'analisi si configura come l'esplorazione di situazioni sempre nuove, aperte quindi al possibile e all'incertezza. Per affrontarle ci vuole coraggio. Questo atteggiamento coraggioso si contrappone, come ha fatto rilevare Rovera, alla «condotta coraggiosa di fronte al pericolo», ma può essere intesa come «espressione di uno stile di vita dinamicamente diretto verso uno scopo e unito all'interesse sociale» che il terapeuta ha potuto sperimentare e collaudare attraverso il proprio personale training analitico.

Ma non è soltanto il coraggio di fronte al nuovo ciò con cui l'analista deve confrontarsi, quanto ancora maggiormente con la capacità di tollerare la separazione dalle sicurezze fittizie, come le ideologie assunte a verità o le tecniche e strategie assunte a metodo codificato.

Solo così l'esperienza psicoterapeutica può essere il luogo della verifica delle proprie conoscenze teoriche, dell'induzione all'abbandono delle difese del paziente e del suggerimento alla presa di coscienza di ciò di cui non è consapevole, per diventare il luogo in cui si possa attuare un reciproco riconoscimento creativo di sé.

In questo senso l'incoraggiamento si distacca dal significato di tecnica o strategia che utilizza, adattandole al soggetto, gratificazioni o frustrazioni positive per diventare «interpretazione» del fatto che chi si ha di fronte è vissuto come alla ricerca del coraggio necessario per disporsi alla scoperta di situazioni nuove. Spesso inoltre i pazienti, specialmente psicotici, ci propongono un'immagine della realtà divisa nettamente in chiarezze ed oscurità: di fronte a ciò la proposta dell'ambiguità da scoprire apre uno spazio che può essere vissuto come un baratro che, come dice Resnik, «non si può guardare perché fa venire le vertigini».

La solidarietà dell'analista ritengo debba essere intesa come il sentirsi partecipe al progetto terapeutico, considerato come cammino comune di ricerca attraverso i suoi vari momenti: esplorativo, trasformativo e prospettico.

Questa solidarietà nel progetto si distacca nettamente da un'empatia spontaneistica, in quanto il terapeuta si riferisce nella propria condotta ad un complesso di auto-prescrizioni che intenzionano il proprio ruolo e finalizzano il proprio operare.

Mi riferisco, a questo proposito, non soltanto all'attenzione volta alla decodificazione delle comunicazioni verbali e non del paziente e ad ogni suo comportamento agito o mancato, ma ancora di più all'analisi dell'atteggiamento controtransferale ed in particolare all'interrogarsi circa le proprie aspettative, timori, vissuti di attenzione e distrazione, di gradevolezza o antipatia, evocati nel rapporto psicoterapeutico.

Finalizzare l'intervento psicoterapeutico non significa prefiggersi di ottenere uno scopo specifico, quanto il disporsi a perseguire una meta che si va definendo nel cammino verso di essa.

La maggiore consapevolezza del paziente può essere vista quindi in relazione a questa attribuzione di senso, inteso non come significato, ma come direzione.

BIBLIOGRAFIA

- ACCOMAZZO R., FULCHERI M.: «La psicoterapia analitica come indagine e revisione di modalità relazionali nella prospettiva del recupero del sentimento sociale» in «Finalità della psicoterapia», Patron Editore, Bologna, 1981.
- ADLER A.: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, Roma, 1975; «Psicologia del bambino difficile», Newton Compton, Roma, 1973.
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.R.: «The individual psychology of Alfred Adler», Basic Books, New York, 1956.
- COFFANO L.: «Psicopatologia e psicoterapia», Atti del 5° Convegno europeo di Gruppo analisi, Roma, 1981.
- DINKMAYER D., DREIKURS R.: «Il processo di incoraggiamento», Giunti e Barbera, Firenze, 1974.
- FAIRBAIRN W.R.D.: «Una completa teoria delle relazioni oggettuali della personalità» in «Struttura della personalità e interazione umana» di Guntrip H., Boringhieri, Torino, 1977.
- FEDERN P.: «Psicosi e psicologia dell'io», Boringhieri, Torino, 1976.
- FERENCZI S.: «Scritti sulla terapia attiva ed altri saggi», Guaraldi Editore, Rimini, 1973.
- FREUD S.: «Tecnica della psicoanalisi»; «Frammenti di un'analisi d'isteria»; «Analisi terminabile ed interminabile. Costruzioni nell'analisi», Boringhieri, Torino, 1977.
- FROMM REICHMANN F.: «Principi di psicoterapia», Feltrinelli, Milano, 1962.
- FULCHERI M., ACCOMAZZO R.: «Il progetto trasformativo nella Psicoterapia analitica: confronto tra la Psicologia Individuale, la Psicoanalisi e le altre principali psicoterapie dinamiche del profondo», Rivista di Psicologia Individuale (Anno 11) n. 19, novembre 1983.
- NAPOLITANI D.: «Gruppi interni e modelli relazionali nel Reale, nell'Immaginario e nel Simbolico», Psicologia Clinica 2, 1982; «Il paradosso del sapere negato e la disobbedienza», Quaderni del Gruppo di Ricerca in Scienze Umane, Torino, 1973.
- PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, Roma, 1983.
- RESNIK S.: «Il teatro del sogno», Boringhieri, Torino.
- ROVERA G.G.: «Il sistema aperto della Individual Psicologia», Quaderni della rivista di Psicologia Individuale n. 4, Cortina, Torino, 1979.

A. MASCETTI, A. BALZANI, F. MAIULLARI

L'UOMO E LA DONNA
NELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE.
UN QUADRO RIDISEGNATO

L'intelligente e premonitrice opzione adleriana a favore della dimensione sociale, come spinta fondamentale dell'agire umano e modalità caratteristica della strutturazione nei ruoli uomo e donna, trova clamorosa conferma nelle attuali problematiche insorte nei rapporti fra i sessi che tendono, dietro le spinte di nuove dinamiche, a riproporsi e a ridisegnarsi secondo schemi e modi che devono essere ancora misurati e collaudati.

Freud stesso, a questo proposito, non è in grado di cogliere la portata profonda della proposizione adleriana che riconosce nella dinamica circolare individuo-società e società-individuo la trama fondamentale del vasto disegno organizzativo dello «stile di vita», tutto preso com'è a scandagliare la dimensione intrapsichica dell'uomo e a negare così al rapporto interpersonale una sua dignità creativa e fondamentale nella strutturazione personologica.

Per tale ragione il «rivoluzionario» Freud rimarrà un genio legato e relegato al suo tempo culturale, almeno per quanto riguarda la problematica del rapporto uomo-donna, mentre Adler, grazie alla illuminante metodologia dinamica proposta, più attenta ai risvolti interpersonali, coglierà nel segno offrendoci un metro di misura più valido per indagare i mutamenti avvenuti e quelli che verranno ancora a scandire la dimensione uomo-donna. La geniale copernicana indagine psicoanalitica, che vede nella sessualità e in modo più preciso nella sessualità infantile la più potente forza modellatrice e modulatrice la personalità dell'uomo, deve essere alla luce della proposta adleriana necessariamente rivisitata e riformulata.

È vero allora che la sessualità è forza strutturante la personalità umana, ma in senso simbolico e di identificazione psico-sociale.

Freud, attorno ad un'intuizione davvero originale, costruirà un bel castello mitologico dove l'uomo si perderà in una selva di simboli «sessuali», sempre richiamato all'edipo originario che dovrà finalmente risolvere.

Adler non manipola il simbolo, prende il simbolo per quello che è: una gravidanza che richiama «altri» significati. Anche l'edipo è un simbolo che deve essere tradotto in chiaro e che rimanda ad altro significato: il rapporto con l'altro inteso in senso globale e non meramente sessuale. In che modo allora la sessualità acquisterà importanza e un suo peso specifico all'interno della formulazione individual-psicologica? Quell'importanza forse non ancora ben valutata e soppesata!

Perché, se è vero che il sentimento di insicurezza in senso lato può essere considerato il *primum movens* di ogni orchestrata compensazione che spinge in avanti alla ricerca della meta, anche la strutturazione del ruolo sessuale, in dinamica incessante con l'ambiente portatore di «mitologia sessuale», deve fare i conti con tale assunto di origine.

Come abbiamo già chiarito in un precedente lavoro («Attualità e aggiornamento del concetto adleriano di protesta virile nella donna» presentato all'ultimo Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale - Milano, ottobre 1984) l'equazione «insicurezza di sé uguale insicurezza del proprio ruolo sessuale» è difficilmente confutabile ed è da considerare la formulazione chiave per la comprensione di tutta la dinamica che è alla base della strutturazione del ruolo sessuale.

Di qui ancora si può capire l'importanza che rivestirà l'ambiente familiare e sociale per il bambino o la bambina, che a loro volta investiranno di significati tutti personali e soggettivi finalizzati alla perpetuazione di uno stile di vita in ogni modo «liberatorio» da un ruolo virile o femminile che può essere vissuto come «assolutamente» impraticabile.

La sessualità allora, pulsione individuale costretta nell'ambito familiare dalla riduttiva e «mitica» visione psicoanalitica, viene vissuta nella proposta individual-psicologica come attività dinamica strutturante la personalità in un rimando continuo dall'individuale al sociale e dal sociale all'individuale, alla ricerca di un sempre più sicuro approdo, che è la tranquilla accettazione del proprio ruolo sessuale.

La sessualità è da intendersi dunque come psico-socio-sessualità ed il ruolo sessuale come un modo sociale necessario alla presa di coscienza del modo di essere uomo o donna.

La società occidentale fino ad oggi assegnava all'uomo un ruolo di dominio e di libertà nella ricerca del piacere e alla donna dei limiti ben circoscritti nell'ambito familiare dove poteva manifestare il suo «potere» nel ruolo totalizzante di sposa e di madre.

Di qui soprattutto la nascita di un sentimento di insicurezza e di inferiorità nella donna, che poteva generare in maniera compensatoria stili di vita di tipo maschile alla ricerca di quella «possibilità», di quella «libertà», di quel «potere» che la società assegnava unicamente alla condizione virile.

Le grandi trasformazioni sociali degli ultimi anni tuttavia hanno rimescolato le carte del vecchio gioco dei rapporti uomo-donna e sono avvenute in modo talmente rapido da non consentire una graduale presa di contatto con la nuova realtà da parte di entrambi, in modo tale che, se da un lato è salito il livello di ansia legato all'abbandono dei vecchi modi relazionali, dall'altro vitalità, freschezza, creatività tendono sempre più a permeare i nuovi rapporti fra uomo e donna.

Con la formulazione del concetto di «protesta virile» della donna, Adler ha posto in risalto in modo pregnante tutta la particolare problematica che sottendeva la singolare condizione femminile, indicando le strade che risolvessero i diversi nodi legati alla cultura e alla strutturazione della società del suo tempo.

Al contrario di Freud, che manteneva nella sua nuova concezione psicologica un malcelato «biologico» pregiudizio di inferio-

rità nei confronti della donna, Adler assegna proprio ai pregiudizi sociali che relegano la donna in un ruolo sottomesso e subordinato l'aver per tanto tempo perpetuato tale «dolorosa» diversità, che si traduceva poi in possibili penosi stili di vita volti alla fuga dalla propria condizione e alla ricerca di impossibili, tormentose «rivincite». Dall'altra parte, dalla parte dell'uomo, cui la società assegnava maggiori privilegi, averli persi in breve volgere di tempo può averlo lasciato in uno stato di smarrimento e di impotenza tale da non renderlo più capace di riconsiderare un nuovo possibile rapporto con l'altra, persa ormai la fiducia nella propria presunta «superiorità».

Riesce invece più facile alla donna muoversi in una nuova dimensione esistenziale, sia per maggiori capacità pragmatiche che per un rapporto che rimane privilegiato nei confronti della prole.

Quando però non si lascia sopraffare dalle paure antiche che inquinano pericolosamente il nuovo modo di affrontare i rapporti, accettando rassegnata di percorrere la vecchia strada della subordinazione e della rivincita.

In seguito a tali brevi semplici annotazioni che sono sotto gli occhi di tutti, appare chiaro come la strutturazione storica della società intervenga e condizioni in maniera profonda i rapporti tra i sessi in modo che «l'uomo istinto» o «l'uomo pulsione», ricercato e vagheggiato da Freud, non è altro e non può essere altro che «l'uomo cultura», «l'uomo storia» senza frattura tra sé e l'altro, perché portatore di entrambe le dimensioni «individuale» e «sociale».

Alla luce di tali precisazioni le nuove modalità relazionali tra uomo e donna, intervenute per molteplici e non sempre prevedibili cause, hanno avuto un originale vate proprio in Alfred Adler che, colte le profonde dinamiche conflittuali in cui erano immersi gli uomini e le donne del suo tempo, tracciò la strada da percorrere per uscire dalle dolorose contraddizioni e dai pesanti pregiudizi che disturbavano la convivenza fra i sessi. Una strada che non è una risoluzione, ma un modello, un metodo creativo per la ricerca di una nuova dimensione che sia soddisfacente per entrambi attra-

verso i necessari collaudi, le rinunce e gli abbandoni dei vecchi modi e stereòtipi.

Un «vecchio» quadro, allora, già da Adler ridisegnato agli albori del secolo, che ha per protagonisti l'uomo e la donna e che si ripropone all'attenzione contemporanea come modulo intelligente e significativo di interpretazione e di «cura» dei diversi disagi, delle nuove problematiche sorte dalle macerie delle vecchie strutture che per tanto tempo avevano caratterizzato i rapporti tra i sessi.

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A. (1912): «Il temperamento nervoso», Newton Compton Editori, Roma, 1976.
- ADLER A. (1917): «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton Editori, 1975.
- ADLER A. (1920): «La psicologia individuale», Newton Compton Italiana, 1972.
- ELLENBERGER H.F. (1970): «La scoperta dell'inconscio», Boringhieri, Torino, 1972.
- FLAUDRIN J.L.: «Il sesso e l'occidente», Mondadori, 1983.
- FOUCAULT M. (1976): «La volontà di sapere», Feltrinelli, 1978.
- FOUCAULT M. (1984): «L'uso dei piaceri», Feltrinelli, 1984.
- FOUCAULT M. (1984): «La cura di sé», Feltrinelli, 1985.
- MASCETTI A.: «Psicologia Individuale e antropoanalisi. Analogie e corrispondenze», XIII Congresso Internazionale di psicoanalisi. Rivista di Psicologia Individuale. Anni 4-6, nn. 6-7, ottobre 1976-marzo 1977).
- MASCETTI A. e Coll.: «Attualità e aggiornamento del concetto adleriano di protesta virile nella donna», Rivista di Psicologia Individuale, anno 12-13, nn. 20-21, novembre 1984-marzo 1985.
- MASCETTI A. e Coll.: «Individuale e sociale: il doppio segno del modulo individual-psicologico», XVIII Congresso S.I.P.M., Verona 3/4 novembre 1984.
- MASCETTI A.: «Attualità della prospettiva psico-sociale nella visione adleriana della sessualità», Atti 1° Congresso S.I.P.I. - Bergamo, novembre 1978 - Vol 1° - Rivista di psicologia individuale, anno 7, nn. 10-11 1979).

ANDREA FERRERO

PROSPETTIVE TEORICHE E CLINICHE
DELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE:
RIFLESSIONI SULL'ERMAFRODITISMO PSICHICO

I

Le riflessioni che desidero proporre partono da un'indagine, da una fantasia sulla sessualità e sul corpo: l'immagine è quella di Ermafrodito, il figlio di Hermes e Afrodite, il cui aspetto era tale, come ci dice Ovidio nelle *Metamorfosi*, «che vi si ravvisavano sia la madre che il padre; anche il suo nome era formato con i loro nomi».

Perché un'immagine corporea ed una fantasia sul corpo?

Nel racconto di Ovidio, Ermafrodito adolescente vaga per terre sconosciute, spinto dalla sua curiosità; egli non conosce l'amore: quando la Naiade Salmacide lo scorge, immediatamente si accende di desiderio per il suo corpo; corteggiato, Ermafrodito arrossisce e la respinge; ma nel racconto, successivamente, non riesce a sottrarsi alla Naiade che lo avvinghia nelle acque ove si era tuffato; è solo dopo l'amplesso che ne segue che Ermafrodito «vede che le limpide acque in cui era disceso uomo lo hanno reso uomo a metà» e implora i genitori affinché ogni uomo disceso in quella fonte ne riesca semi-uomo.

«La psicologia — dice Adler in *What life should mean to you* — è la comprensione dell'atteggiamento dell'individuo nei confronti delle sensazioni percepite dal suo corpo».

La percezione che ha del proprio corpo Ermafrodito sembra, nel racconto, mutare in funzione non solo del proprio desiderio e del proprio pudore ma anche delle fantasie di cui ne fa oggetto Salmacide: dopo il rapporto amoroso con lei qualcosa è cambiato

nel mondo dell'esperienza di Ermafrodito; il racconto ci dice che è il corpo stesso che muta: «le membra si sono fatte più molli», la voce non è più virile.

Ma, paradossalmente, l'ambiguità sessuale di Ermafrodito era già presente alla nascita.

«L'uomo sa molto di più di ciò che non comprenda», troviamo scritto all'inizio dell'introduzione di *Der Sinn des Lebens*; l'inconscio si costituisce come un segreto già conosciuto e la struttura ambigua e paradossale del simbolo è evocata dall'etimologia greca della parola stessa.

Ducrot e Todorov definiscono la simbolizzazione come «una associazione più o meno stabile tra due unità dello stesso livello (due significanti o due significati)»: una tale relazione è non-necessaria «poiché il simbolizzante e il simbolizzato esistono indipendentemente uno dall'altro», ragion per cui la relazione deve essere motivata; il simbolico è, sotto questo aspetto, una finestra sulle motivazioni umane, là dove il segno ci informa sulle relazioni di potere, poichè il segno è il rapporto «arbitrario» e «necessario» tra un significante e un significato.

Quando Ermafrodito si accorge della forza perduta, invoca dagli Dei (i suoi genitori) che analoga sorte tocchi a chiunque si bagni in quella fonte.

Nel momento in cui entrano in scena i desideri di Ermafrodito e di Salmacide ed in cui Ermafrodito sembra voler essere ermafroditico, la sua storia sembra il mito del simbolo stesso; in tal senso conviene che rimanga proprio nell'ambito della mitologia, poiché le nostre eventuali interpretazioni sarebbero comunque arbitrarie e limitative, se intendessero letteralizzarne il senso. Interpretazioni arbitrarie, segni come manifestazioni di potere e non, invece, quello che Detienne riconosce come la natura propria della mitologia, l'essere cioè memoria inventiva.

Non si potrebbe continuare a fantasticare che l'ambiguità sessuale di Ermafrodito nel rapporto con Salmacide è la riedizione di quella già presente nel rapporto coi genitori o con le altre Naiadi che l'avevano allevato?

Ermafrodito vaga per terre sconosciute, ma la mitologia è, secondo Detienne, proprio il sito del provvisorio, uno spazio aperto.

L'immagine di Ermafrodito, il nomade, errò del resto anche nelle rappresentazioni che, nell'arco dei secoli, ne furono proposte: Lopez-Pedraza annota che «l'elegante versione ovidiana (...) ci dà un'immagine molto lontana dalla sgradevole bruttezza della sua simbolizzazione alchemica e dalla (...) repulsività con cui appare nei sogni e nelle fantasie moderne».

Mentre per l'Autore, che si rifà alla psicologia archetipica, «le fantasie intorno all'Ermafrodito sono tutto ciò che chiamiamo contenuti inconsci, ovverossia quegli elementi del tutto estranei alle esigenze della coscienza quotidiana», in termini adleriani esse sono piuttosto una finzione, e come tali ben distinte dalla realtà.

Negli scritti della Psicologia Individuale, l'immagine di Ermafrodito ci riporta, in effetti, non solo alle tematiche della formazione dell'identità di genere nell'individuo e della corrispondente esperienza emotiva, ma, più in generale, alla dialettica tra esperienze soggettive, creatività e finzione da un lato e realtà oggettiva e bisogno di adattamento dall'altro, anche in termini di aspirazione alla supremazia.

«L'individuo è radicato nel suo corpo, nella sua storia, all'interno del suo vissuto» (Rovera, Bogetto); proprio nell'ambito della storia, ove solo la personalità si ricompona in una unità, si può leggere il conflitto interiore che la struttura, in cui, come sostiene Gil, è il corpo il veicolo dello scambio del sistema dei codici simbolici.

Adler suggerisce, a proposito della storia dell'individuo (*Über den nervösen Charakter*), come, in ogni bambino, «si può notare uno spiccato interessamento per le diversità sessuali», che nasce dell'incertezza.

In tal modo «il bambino, prima di essere edotto sul suo ruolo sessuale, attraversa la fase preliminare dell'ermafroditismo psichico. Fliess, Halban, Weininger e Steinbach (...), sulla scia di Schopenhauer e Krafft-Ebing, spiegano l'ermafroditismo psichico come

la presenza contemporanea, in un solo individuo, di una sostanza maschile e di una femminile (...). Invece la nostra teoria — prosegue Adler — prende come punto di partenza i giudizi di valore opposti cui sono soggetti l'elemento maschile e l'elemento femminile».

Sempre nella stessa opera, Adler specifica ulteriormente come segue: «Sicurezza e insicurezza sono entrambe originate da un giudizio che procede per antitesi e che è subordinato all'ideale della personalità fittizia, anche se mostra valutazioni tendenziose e soggettive. Il senso di sicurezza e d'insicurezza trovano rispettivamente il proprio corrispondente nel senso di inferiorità e nell'idea astratta della personalità e, analogamente a questo gruppo antitetico, rappresentano una coppia fittizia generata da un giudizio di valore, una formazione psichica che risulta, secondo Vaithinger, da un'artificiale dissociazione dalla realtà; mentre i due termini riuniti presentano un senso e un valore, ciascuno dei due, esaminato isolatamente, può portare soltanto ad assurdità e contraddizioni».

In *Praxis und Theorie der Individual-Psychologie*, troviamo scritto che l'ermafroditismo psichico «poggia in modo dialettico su una ambivalenza interiore e che sviluppa un dinamismo che insegue, nel rafforzamento della protesta virile, la soluzione di una disarmonia come conclusione di queste tendenze incomprese».

In altri termini: sebbene il bambino, a partire da questa ambivalenza, possa sviluppare la sua identità sessuale o, in termini più generali, orientare le sue decisioni coscienti, anche attraverso una meta fittizia di supremazia, nel caso in cui il sentimento di inferiorità sia troppo marcato, questa meta fittizia risulta rinforzata e pone le premesse di uno sviluppo nevrotico di personalità, in cui appare sovente, come dice Adler (*Über den nervösen Charakter*), «un dubbio morboso» e «qualsiasi decisione (...) induce nel paziente la messa in atto simultanea o successiva delle caratteristiche maschili e femminili». L'individuo escogita sempre nuovi dispositivi di difesa che «non comporteranno, di fronte ad un certo problema, né un'affermazione né una negazione, ma piuttosto tutte e due contemporaneamente».

Leggiamo ancora, in *Praxis und Theorie der Individual-Psychologie*, che «quest'apparente ambivalenza, equivalente in fondo ad un arresto o a un segnale di fuga simulata (...), non permette nel nevrotico la realizzazione di uno scopo utile».

Si potrebbe aggiungere che tutto ciò avviene in modo largamente inconscio e che il dinamismo che ne è alla base si esprime in modo eminentemente simbolico, correlato anche alla cultura.

Per H. e R. Ansbacher «ermafroditismo psichico significa semplicemente che un individuo possiede abitualmente sia atteggiamenti sottomessi (femminili), sia atteggiamenti aggressivi (maschili)». Adler sottolinea ancora che là ove l'orientamento antitetico del pensiero, nei termini di alto/basso, maschile/femminile, forte/debole, divengono finzioni guida rafforzate, le esigenze del sentimento sociale si trovano soffocate.

«Le antitesi dividono il mondo in maniera netta», specifica Hillman a commento su Adler, «e danno così la possibilità di esercitare un potere con azioni decise, preservandoci dal sentirci deboli e inefficaci». Egli aggiunge ancora che il pensare per opposti è già di per sé una difesa nei confronti della realtà che, per Adler (*What life should mean to you*), è costituita da differenziazioni sfumate e non da opposizioni.

L'ambivalenza ermafroditica denota l'incertezza, particolarmente in relazione all'identità sessuale, ma Adler ci segnala (*Über den nervösen Charakter*) come essa stessa sia già percepita in modo fortemente antitetico: «l'analisi delle psiconevrosi mi aveva fatto comprendere l'enorme importanza della fase dell'ermafroditismo psichico, con la sua esagerazione della virilità».

È la difesa del segno e del potere nei confronti del simbolo e delle motivazioni.

Bateson sostiene che «da una parte abbiamo la natura sistemica dell'essere individuale, della sua cultura, del suo sistema biologico, ecologico (...); dall'altra la curiosa distorsione dell'uomo individuale, per effetto della quale la coscienza è, quasi di necessità, cieca di fronte alla natura sistemica dell'uomo stesso. La coscienza fina-

lizzata estrae sequenze che non hanno la struttura ad anello caratteristica della struttura sistemica globale».

Mi sembra che, per questa via, si ritorni allora al sentimento sociale, riguardo al quale, peraltro, O'Connell ci ricorda come non possa «scaturire da una decisione cosciente, razionale».

Perché il sentimento sociale si sviluppi bisogna accettare sufficientemente la debolezza o, per così dire, la femminilità.

Infine, se Ermafrodito è figlio degli Dei, il sentimento sociale stesso attiene al senso del divino.

Adler sostiene (*Der Sinn des Lebens*) che «ricercare un senso della vita non ha valore e importanza se non tenendo conto del sistema tra l'uomo e il cosmo».

«La vita è sviluppo», aggiunge ancora; «la migliore rappresentazione che si sia potuta acquisire fino ad oggi di questa elevazione ideale dell'umanità si presenta sotto l'aspetto della nozione di Dio. La Psicologia Individuale (...) ha potuto acquisire, a partire da numerose esperienze, una concezione che permette, in una certa misura, di comprendere qual è la direzione da seguire per arrivare a una perfezione ideale; vi è arrivata stabilendo cosa regola il sentimento sociale».

II

Nella seconda parte di questo lavoro, desidero proporre alcune riflessioni e proposte di studio, nell'ambito della Psicologia Individuale, che derivano da quanto è stato detto finora.

Riporterò brevemente il caso di una donna giunta in analisi sulla soglia dei quaranta anni, in relazione ad una accentuata sintomatologia depressiva.

Si trattava di una persona con notevoli attitudini intellettuali e dotata di capacità creative, che l'avevano condotta a soddisfacenti successi nell'ambito del suo lavoro di insegnante presso un istituto di ricerca universitario.

Sposatasi in età relativamente tarda, con un uomo più giovane di lei, aveva una figlia.

Disse di essere motivata ad intraprendere il trattamento perché temeva di riversare oltre modo, nell'ambito familiare, l'angoscia che provava nei periodi in cui si sentiva più depressa e in cui sembrava incapace di fare alcunché: questi periodi potevano durare anche solamente qualche giorno, ma essa li descriveva come fonte intensissima di sofferenza, come una malattia misteriosa che la coglieva quasi a tradimento e all'improvviso.

Riferì che fin dall'adolescenza, ed anche prima, aveva dovuto affrontare situazioni analoghe ed ammise, nel contempo, che non aveva in realtà alcuna fiducia che l'analisi potesse in effetti mutare la situazione; aggiunse ancora che probabilmente i sintomi facevano parte di qualche cosa a cui non avrebbe mai rinunciato, spiegando il suo stato di sofferenza come l'inevitabile conseguenza del suo fiero anti-conformismo.

La paziente si mostrò in grado, peraltro, di lavorare con impegno, seppure in modo molto ambivalente.

Non potendo descrivere qui nel dettaglio le vicende delle sedute, mi vedo costretto a proporre alcune notazioni sullo sviluppo del lavoro analitico, senza poterle argomentare, e di questo mi scuso. Io credo, d'altronde, che la cosa più importante in questa sede sia evidenziare come la riflessione teorica debba essere in relazione al lavoro clinico e fornire, allo stesso tempo, uno strumento sufficientemente flessibile per l'ascolto del paziente.

Nel corso del primo anno d'analisi, la paziente riportò molti sogni in seduta, che delinearono progressivamente le caratteristiche modalità della sua protesta virile.

Nel caso in questione, in cui la paziente era minacciata da un'angoscia profonda di distruzione, sia attraverso un isolamento narcisistico, sia attraverso una relazione affettiva di tipo materno-simbiotico, il desiderio di essere «come un uomo» si connotava inizialmente come l'alternativa indispensabile a sostenere il penoso senso di insufficienza.

Parallelamente, dopo una fase iniziale di transfert positivo di tipo identificatorio, essa manifestò una fase d'opposizione tenace, in cui l'«essere-uomo» della paziente faceva sì che il suo bisogno di femminilità fosse proiettato sull'analista, diventato femmina: in particolare, la paziente rielaborò in seguito questa fase del lavoro nei termini del rapporto che era intercorso con la sorella, che descriveva come donna piacente e piena di realismo. Si potrebbe parlare di dinamiche transferali di tipo ermafroditico, sottolineando in particolare le valenze paradossali che si potevano riscontrare fin dalle prime comunicazioni della paziente, che sembrava volersi destinare ad uno stile di vita di tipo maschile, per sfuggire ai doppi messaggi della madre (una madre essa stessa brillante e concreta ma che rinviava intorno a sé una immagine mitica, per contro, del marito), lungo una linea paterna, in cui il padre era descritto come uomo agnostico e disincantato. Allo stesso tempo essa pareva motivata all'analisi dalla minaccia di perdere in qualche modo la sua femminilità: «temo di non essere una buona sposa e una buona madre».

Il discorso su Ermafrodito può rinviare, nella pratica clinica, alla necessità di riconoscere le valenze paradossali della comunicazione, per evitare il rischio che anche l'analista rimanga impigliato nella rete di un contro-transfert paradossale, che conduca ad una relazione terapeutica negativa. L'importanza di queste valenze paradossali in psicoterapia è già stata discussa, secondo la Psicologia Individuale, negli studi, ad esempio, di Mozdzier, Macchitelli e Lisiecki (1976) e di Rovera e collaboratori (1982, 1984).

Le brevi note sul caso descritto potrebbero inoltre mettere in evidenza sul piano clinico, alla stregua di quanto precedentemente citato da Adler, che il concetto di ermafroditismo psichico è funzionale a decodificare il conflitto intrapsichico.

Proprio il fatto che l'individuo percepisca già il proprio ermafroditismo psichico in chiave di aspirazione alla supremazia, in una prospettiva, dunque, unitaria, ma attraverso una modalità antitetica e dicotomica, peraltro, di pensare l'esistenza, permette di articolare, sul piano teorico, una psicologia del Sé (ossia una conce-

zione unitaria della personalità) ed una psicologia dei conflitti che siano complementari.

Questo tema di ricerca è di grande attualità presso le scuole di psicologia del profondo; esso implica, in effetti, il riconoscimento dei nodi significativi di connessione tra la rete sociale ove agisce il soggetto e la rete delle sue istanze intrapsichiche. Si ricordano in proposito, tra gli studi psicoanalitici più importanti in tal senso, quelli di Edith Jacobson sul problema della identità (*The Self and the object world*), in cui sono discusse le vicende della formazione oggettiva dell'identità e dell'esperienza soggettiva che vi corrisponde.

Più specificatamente ancora la questione è stata oggetto degli ultimi lavori di Heinz Kohut (cfr. *The restoration of the Self*). Per quanto concerne la Psicologia Individuale, ricordo, tra i più recenti, gli interessanti lavori di Fassino (1985) e di Tenbrink (1985). Il primo, a proposito delle connessioni tra le dinamiche interpersonali e le dinamiche intrapsichiche, appunta la sua attenzione maggiormente sul concetto di sentimento sociale; il secondo sostiene come, nella pratica clinica, l'analisi dello stile di vita, quale modalità di manifestazione della finalità personale, debba essere completata dall'analisi di istanze intrapsichiche che egli definisce «autotone».

Il breve esempio clinico che abbiamo presentato intende anche illustrare in che modo il conflitto può essere in relazione alla necessità di preservare l'integrità del Sé di fronte ad una minaccia interiorizzata di disconferma paradossale.

Sul piano solamente descrittivo, si può qui suggerire la possibilità di un raffronto con le concettualizzazioni elaborate, in ambito psicoanalitico, circa le modalità di strutturazione e destrutturazione del Sé, relative ai meccanismi di «scissione» e di «identificazione proiettiva» come sono descritti tra gli altri da Kernberg e Grotstein.

In termini ancora più generali, poi, le concezioni di Adler sull'ermafroditismo psichico ci riportano alla dicotomia tra la sogget-

tività e l'oggettività della conoscenza, di primaria importanza per ciò che concerne la prospettiva epistemologica a cui la teoria generale della Psicologia Individuale deve riferirsi.

Rovera ha recentemente proposto di riconsiderare la Psicologia Individuale come un modello aperto, orientato in senso teleonomico: la teoria, in questa accezione, può afferire ad un modello di «rete», configurato intorno a concetti specifici, tra i quali troviamo il concetto di «criteri di protocollarietà», proposto dal filosofo italiano Agazzi, secondo il quale il criterio di oggettività in senso stretto (a cui ci si riferisce a proposito degli aspetti nomotetici in Psicologia e in Psichiatria) deve essere riconsiderato come intersoggettività (al soggettivo corrispondono gli aspetti idiografici).

In questo modo l'impatto stesso tra soggetto e oggetto diviene la base epistemologica della teoria, al di là di antitesi insostenibili tra i concetti di «vero» e di «falso» in sé, che vengono mutuati dalle Scienze Naturali.

Allo stesso modo un'antitesi rigida tra conscio e inconscio perde in qualche modo importanza nella psicologia di Adler, poiché essi non sono forzatamente due metà antagoniste d'una stessa personalità, che si costituisce piuttosto sulla base di loro rapporti variabili, così come la volontà di potenza e il sentimento sociale agiscono «in collaborazione, in opposizione o in modo ambivalente» (Parenti e coll.) tra di loro.

Ma non è proprio quando ci parla dell'ermafroditismo psichico che Adler già fa riferimento al pensiero antitetico?

In una prospettiva flessibile, il rifiuto metodologico del «vero» in sé e di un punto di vista olistico, parimenti insostenibile nella filosofia contemporanea, permette tuttavia alla totalità di apparire in maniera ipotetica come «elemento evolutivo» (Der Sinn des Lebens), come percorso, come storia e come progetto all'interno della rete e delle sue lacerazioni.

Non è forse Adler a metterci in guardia affinché non prendiamo troppo alla lettera le nostre finzioni?

A conclusione di quanto ho cercato di esporre, mi sembra che questo avvertimento sia una delle sue eredità più preziose.

Adler ci indica una prospettiva per prestare orecchio all'animo umano che non si limita alle pretese di oggettività di Freud e di Jung (anche se con quest'ultimo in particolare sembra condividere certe premesse di metodo).

La sua psicologia apre, segnatamente, un'altra possibile via di approccio al simbolico, per «leggere tra le righe della coscienza» (*Der Sinn des Lebens*).

Per contro, il fatto di voler letteralizzare il discorso di Adler rischia di limitare gravemente l'importanza di questa eredità, su cui, a mio avviso, deve basarsi l'avvenire della Psicologia Individuale; nel contempo si può dare luogo a una sterile opposizione obiettiva ai concetti delle altre scuole, rifiutando un dialogo che può accrescere le nostre possibilità di ben operare nel campo dell'igiene mentale.

Terminerei, allora, con queste parole di Adler (*Der Sinn des Lebens*): «Sottoscrivo volentieri questo assioma: tutto si può spiegare in modo differente. La singolarità dell'individuo non si lascia cogliere da una breve formula. Le regole generali, come quelle della Psicologia Individuale che io ho creato, non devono essere che un mezzo di soccorso per rischiarare provvisoriamente un campo di osservazione in cui l'individuo sarà o no incluso».

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A.: «Il temperamento nervoso» (1912). Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «La Psicologia Individuale» (1920). Newton Compton, Roma, 1970.
- ADLER A.: «Cos'è la Psicologia Individuale» (1931). Newton Compton, Roma, 1976.
- ADLER A.: «Le sens de la vie» (1933). Payot, Paris, 1975.
- ANSBACHER H.L., R.R.: «The Individual Psychology of Alfred Adler». Basic Books, New York, 1956.
- BATESON G.: «Mind and Nature». Elsevier-Dutton, New York, 1979.
- DUCROT O., TODOROV T.: «Dizionario delle scienze del linguaggio». ISEDI, Milano, 1972.
- DETIENNE M.: «L'invenzione della mitologia». Boringhieri, Torino, 1983.
- FASSINO S.: «
- FERRERO A.: «Brevi riflessioni sulla psicoterapia in prospettiva transculturale». In AA.VV.: «L'approccio transculturale in Psichiatria». MS Litografia, Torino, 1984.
- FERRERO A., BOGETTO F., FASSINO S.: «True or False. Some Considerations on Individual Psychology and Psychoanalysis. Beitr. zur Individ. Psychol., 3, Reinhardt, München-Basel, 1984.
- GIL J.: «Corpo». In «Enciclopedia», vol. III, pp. 1096-1160, Einaudi, Torino, 1978.
- GROTSTEIN J.S.: «Scissione e identificazione proiettiva». Astrolabio, Roma, 1983.
- HILLMAN J.: «Le storie che curano». R. Cortina, Milano, 1984.
- JACOBSON E.: «Il Sé e il mondo oggettuale». Martinelli, Firenze, 1974.
- KERNBERG O.: «Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica». Boringhieri, Torino, 1980.
- KOHUT H.: «La guarigione del Sé». Boringhieri, Torino, 1980.
- LOPEZ PEDRAZA R.: «Erme e i suoi figli». Ediz. di Comunità, Milano, 1983.
- MOZDZIER G.J., MACCHITELLI F.J., LISIECKI J.: «The Paradex in Psychotherapy: An Adlerian Perspective». J. Individ. Psychol., 32/2, 169-184, 1976.
- O'CONNEL W.E.: «"The friends of Adler" Phenomenon». J. Individ. Psychol., 32/1, 15, 1976.
- PARENTI F., ROVERA G.G., PAGANI P.L., CASTELLO F.: «Dizionario ragionato di Psicologia Individuale», Cortina, Milano, 1975.

- ROVERA G.G.: «Il sistema aperto della Individual-Psicologia». Quad. Riv. Psicol. Indiv. n. 4, Cortina, Torino, 1979.
- ROVERA G.G.: «Ermafroditismo psichico, ruolo sociale e protesta virile». Quad. Riv. Psicol. Indiv. n. 4, Cortina, Torino, 1979.
- ROVERA G.G.: «Paradox and double bind». Beitr. zur Indiv. Psychol., 3, Reinhardt, München-Basel, 1984.
- ROVERA G.G., BOGETTO F.: «Il concetto di persona in Merleau-Ponty». Quad. Riv. Psicol. Indiv. n. 4, Cortina, Torino, 1979.
- ROVERA G.G., SCARSO G., FASSINO S., MUNNO D.: «Considerazioni sul doppio legame e sul messaggio paradossale in psicoterapia». In AA.VV.: «Linguaggio e comunicazione in psicoterapia». Massaza e Sinchetto, Torino, 1983.
- TENBRINK D.: «Persönlichkeit als Zielgerichtete Einheit und das Konzept vom intrapsychischer Konflikt. Z.f. Individualpsychol., 10, Jg. S., 44-56, 1985.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MICHAEL TITZE: *Heilkraft des Humors. Therapeutische Erfahrungen mit Lachen*, Herderbücherei, Freiburg, 1985.

L'Autore, qualificato esponente della Società Tedesca di Psicologia Individuale, attivissimo nei rapporti internazionali, ci offre in quest'opera un testo di agile e stimolante lettura e nel contempo ricco di contenuti teorici e metodologici. Gli argomenti trattati (le virtù terapeutiche dell'umorismo e il ruolo del sorriso e della risata nei trattamenti psicoterapici) si prestano infatti sia alla vivacità dell'aneddotica, sia all'esplorazione analitica dei fenomeni, come premessa per una loro utilizzazione in terapia.

Titze illustra e interpreta il sorriso e il riso in tutta la gamma espressiva delle loro manifestazioni: da quelle più sommesse e controllate sino a quelle clamorose, lubriche, sadiche, allusive, concilianti o invece conflittuali. Il materiale è tratto da citazioni di Autori di ogni corrente psicologica o letteraria e da osservazioni cliniche personali. L'evidenza iconografica di alcune vignette inserite nel testo avvince il lettore ma non è mai fine a se stessa, poiché induce sempre corollari analitici molto fini.

I capitoli dedicati all'impiego psicoterapeutico dell'umorismo lasciano affiorare la duttilità transculturale dell'orientamento adleriano e assumono un incisivo valore didattico quando esemplificano dialogicamente frammenti di seduta.

Sarebbe certo auspicabile una traduzione italiana di questo volume.

* *

AUTORI VARI: *Immagini dell'uomo*, Edizioni Rosini, Firenze, 1986.

L'opera fa seguito a un convegno organizzato a Firenze dal Centro Studi di Psicosintesi «R. Assagioli», durante il quale esponenti di undici scuole di psicologia dinamica e psicoterapia hanno presentato i loro temi teorici e applicativi, aggiornati alla cultura attuale e rivisti alla luce degli ultimi progressi di settore. Il volume non può essere considerato però una semplice pubblicazione di atti, per il più ampio e riveduto impegno dei testi.

Nel suo complesso il libro costituisce un'originale fonte di aggiornamento, proprio perché non si limita a illustrare le matrici di ogni corrente, ma ne prospetta con spunti autocritici il divenire. La lettura delle sue pagine ribadisce quanto sia indispensabile un continuo raffronto e nel contempo quanto sia illusoria e fittizia l'ipotesi di un «eclettismo unitario». Il paragone fra i diversi punti di vista risulta vitale, perché esprime assieme il desiderio di comprendersi e di mantenere una dignità autonoma ideologica e operativa.

Le correnti che hanno offerto il proprio contributo sono le seguenti: Analisi Bioenergetica, Comportamentismo, Psicanalisi, Psicologia Analitica, Psicologia Individuale, Psicoterapia Rogersiana, Psicosintesi, Reintegrazione Primaria, Terapia della Gestalt, Terapia Sistemica. Il capitolo relativo alla Psicologia Individuale è stato redatto da Francesco Parenti.

* *

LINO G. GRANDI: *Psicoterapia e religione*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale N° 8, Milano, 1986.

Il libro affronta uno degli argomenti meno trattati dalla letteratura psicoterapeutica, ipertrofica in altri settori. Si è infatti scritto e pubblicato molto sulle religioni dal punto di vista psicologico, ma ben poco sul vissuto religioso dei pazienti come problema di analisi, forse per la delicatezza del tema e per i suoi rischi segreti. Adler, con la sua opera «Religione e psicologia individuale» scritta in collaborazione con il pastore protestante E. Jahn, aveva comunque aperto il dibattito in questo campo, come sempre da maestro.

La finalità perseguita da Lino G. Grandi è quella di sensibilizzare gli psicoterapeuti sull'importanza di un'accurata indagine sui molteplici aspetti dell'orientamento religioso dei pazienti: opzioni consapevoli, elaborazioni simboliche, risonanze emotive.

La prima parte del volume offre un preliminare e utilissimo contributo informativo, mediante una rassegna degli orientamenti verso la religione della psicologia individuale di Adler, della psicoanalisi di Freud e della psicologia analitica di Jung, aggiungendo una sintesi sistematica sulla trattazione generale del problema religioso. La seconda parte entra nel vivo della relazione terapeutica e dell'analisi. L'Autore avanza proposte sull'atteggiamento dell'analista relativo al tema specifico, delinea le possibili manifestazioni transferali degli analizzati e si addentra nelle implicazioni più profonde del vissuto religioso durante lo sviluppo psichico e poi nell'ambito dello stile di vita già consolidato.

Dal testo emerge la maggiore disponibilità della psicologia adleriana, di per sé etica e nel contempo duttile in senso transculturale, nei confronti di una problematica connaturale all'uomo e destinata a scontrarsi con la maggiore rigidità dogmatica di altre Scuole.

L'opera si propone come un interessante complemento formativo per gli analisti di ogni corrente e apre una discussione con propri assunti, diretti a sollecitare altre proposte creative.

* *

TILDE GIANI GALLINO: *La ferita e il re. Gli archetipi femminili della cultura maschile*, Raffaello Cortina Editore, 1986.

Prima di affrontare il tema di questo libro, vorremmo segnalarlo come modello per due sue caratteristiche generali. L'Autrice non tradisce mai la coerenza con la sua matrice junghiana, pur arricchendola con nuove ipotesi creative e largamente innovatrici. Il testo, inoltre, è di una chiarezza esemplare e non cede mai alle tentazioni pseudovalorizzanti del linguaggio ermetico anche quando deve rendere concetti assai difficili.

L'assunto dell'opera è che la cultura maschilista affondi le sue radici in un'eredità archetipica biologico-femminile trasmessa dall'inconscio collettivo. L'ipotesi è documentata da miti del passato e rivive in tradizioni popolari odierne. Così il favoloso *Re del Graal* soffriva per una ferita che mai si rimarginava e doleva maggiormente al «passar della luna che muta», fenomeno che l'Autrice assimila al ciclo mestruale. Ancora oggi, nelle cerimonie di una festa sarda, la *sartiglia*, un cavaliere maschio è trasformato in donna per magia.

È molto interessante un raffronto con le tesi della nostra Scuola, che scandisce coincidenze e differenziazioni. Trovano eco qui due ipotesi di Adler: il concetto di *ermafroditismo psichico* e l'ipotesi di un ancestrale matriarcato. Risulta invece per noi non accettabile la trasmissione per eredità biologica di remoti archetipi, cui contrapponiamo più ragionevolmente il persistere di filoni culturali.

Il libro, pur contenendo qualche marginale forzatura, rappresenta una lettura stimolante per gli analisti e per le persone di cultura.

* *



L'ECO DELLA STAMPA®

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per tenerVi al corrente di ciò
che si scrive sul Vostro conto

Per informazioni: tel. (02) 710181 - 7423333

QUADERNI DELLA RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

- N. 1. IL PREZZO DELL'INTELLIGENZA
Francesco Parenti - Lire 5.000
(Premio «Fermo Meloni» 1978)
- N. 2. SIMBOLO E SOGNO NELL'ETÀ EVOLUTIVA
Franco Maiullari - Lire 5.500
(Premio «Trofeo delle Nazioni» 1979)
- N. 3. NASCERE ANCORA...
Hilda Giambrocono - Lire 5.000
(Premio «Città di Milano» 1979)
- N. 4. IL SISTEMA APERTO
DELLA INDIVIDUAL-PSICOLOGIA
Gian Giacomo Rovera e Coll. - Lire 10.000
- N. 5. M. TEST
UN CONTRIBUTO ALL'ESPLORAZIONE
DELLO STILE DI VITA
Giacomo Mezzena e Coll. - Lire 27.000
- N. 6. ADLER E NIJINSKY
A. Adler, H.L. Ansbacher, F. Parenti, P.L. Pagani
Lire 10.000
- N. 7. LA PINACOTECA ASSOCIATIVA
*Un momento dell'interpretazione Rorschach
di ispirazione adleriana*
Giacomo Mezzena - Lire 10.000
- N. 8. PSICOTERAPIA E RELIGIONE
Lino G. Grandi - Lire 15.000

*I volumi possono essere richiesti contrassegno alla Libreria Internazionale Cortina
Largo Richini, 1 - 20122 Milano - Telefoni 02/80.50.270 - 87.84.69 - 86.90.684*

Numero speciale
DIZIONARIO ALTERNATIVO DI PSICOANALISI
F. Parenti, P.L. Pagani - Lire 18.000

*Il volume può essere richiesto franco di porto solo all'Esclusivista
LIBRERIA SAN GOTTARDO
Corso San Gottardo, 16 - 20136 Milano - Tel. (02) 83.21.269*

FRANCESCO PARENTI

PIER LUIGI PAGANI

PSICHIATRIA DINAMICA

LE BASI CLINICHE DELLA PSICOTERAPIA MAGGIORE

CENTRO SCIENTIFICO TORINESE

L. 20.000

- *Un nuovo strumento di formazione: un testo di psichiatria espressamente destinato agli psicoterapeuti.*
- *Per ogni disturbo psichico: il quadro clinico, le linee psicodinamiche, l'indirizzo psicoterapico, il rapporto con il paziente.*
- *Presentazione ragionata di alcuni casi in analisi.*

Il volume può essere richiesto direttamente o tramite libreria al
CENTRO SCIENTIFICO TORINESE
Via Borgone, 57 - 10139 Torino - Telefono 011/38.65.00